Bari economia & cultura

Trimestrale della Camera di Commercio di Bari

→ **editoriale:** il valore morale della cultura per il progresso economico del Paese

→ **interventi:** cultura antica e nuova cultura all'alba del ventunesimo secolo

→ **argomenti:** i consumi culturali nell'era delle grandi rivoluzioni digitali

→ **la proposta:** cultura e manifattura, un innesto possibile

→ **best practices:** l'industria del cinema prospettive per la Puglia

→ **recensioni:** dove c'è Puglia c'è Adda

n. 3 • luglio/settembre 2013

CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI BARI

CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI BARI

ph. Archivio Be

ph. Guglielmi

INDICE

EDITORIALE

5. ALESSANDRO AMBROSI
Il valore morale della cultura per il progresso economico del Paese

INTERVENTI

9. FRANCO FERRAROTTI
Cultura antica e nuova cultura all'alba del ventunesimo secolo

21. COSIMO DAMIANO FONSECA
Beni culturali e processi economici

27. NICOLA COLAIANNI
Le culture e i diritti culturali

35. SILVIA GODELLI
Un sistema stabile e propulsivo per l'industria culturale e creativa

ARGOMENTI

41. NICOLA ROSSI
Buone università solo se competitive

45. ALESSANDRO LATERZA
I consumi culturali nell'era delle grandi rivoluzioni digitali

53. ANTONIO CASTORANI
La Fondazione "Cassa di Risparmio di Puglia" per lo sviluppo della cultura

59. VITANTONIO RUSSO
Sviluppo e Cultura: un modello italiano

69. FRANCO BOTTA
Investire di più in conoscenza e identità per creare futuro

79. EMANUELA ANGIULI
A proposito della legge regionale "Disposizioni in materia di Beni Culturali"

83. ANDREA PISANI MASSAMORMILE
L'avvocato fra economia e cultura

95. ANDREA KERBAKER
Aziende e cultura: dialogo a ostacoli

LA PROPOSTA

101. ALDO BONOMI
Cultura e manifattura, un innesto possibile

BEST PRACTICES

107. ANTONELLA GAETA
L'industria del cinema prospettive per la Puglia

FOCUS

113. FABRIZIO VONA
Il rapporto tra forma, materia e tecnica nell'approccio critico al restauro

121. ENZO QUARTO
Cambiare il linguaggio per cambiare la cultura

127. MICHELE SCALERA
MARIA ASSUNTA MANNARINO GARBELLANO
L'industria della cultura ai tempi della crisi

135. DONATO FORENZA
Valorizzazione del paesaggio e cultura della protezione ambientale

147. OSSERVATORIO ECONOMICO CAMERALE
a cura di Antonio Fiore

LA VOCE DELLE ASSOCIAZIONI

151. ALESSANDRO D'ORIA
"Le banche per la cultura", un progetto nazionale

153. FRANCESCO SGHERZA
Cultura e artigianato: due facce della stessa medaglia

157. SPECIALE 77ª FIERA DEL LEVANTE
a cura di Chicca Maralfa

167. NEWS CAMERALI
a cura di Chicca Maralfa

175. NEWS DALLA REGIONE PUGLIA

RECENSIONI

185. ALESSANDRO AMBROSI
Giuseppe Calabrese pioniere dell'industria barese

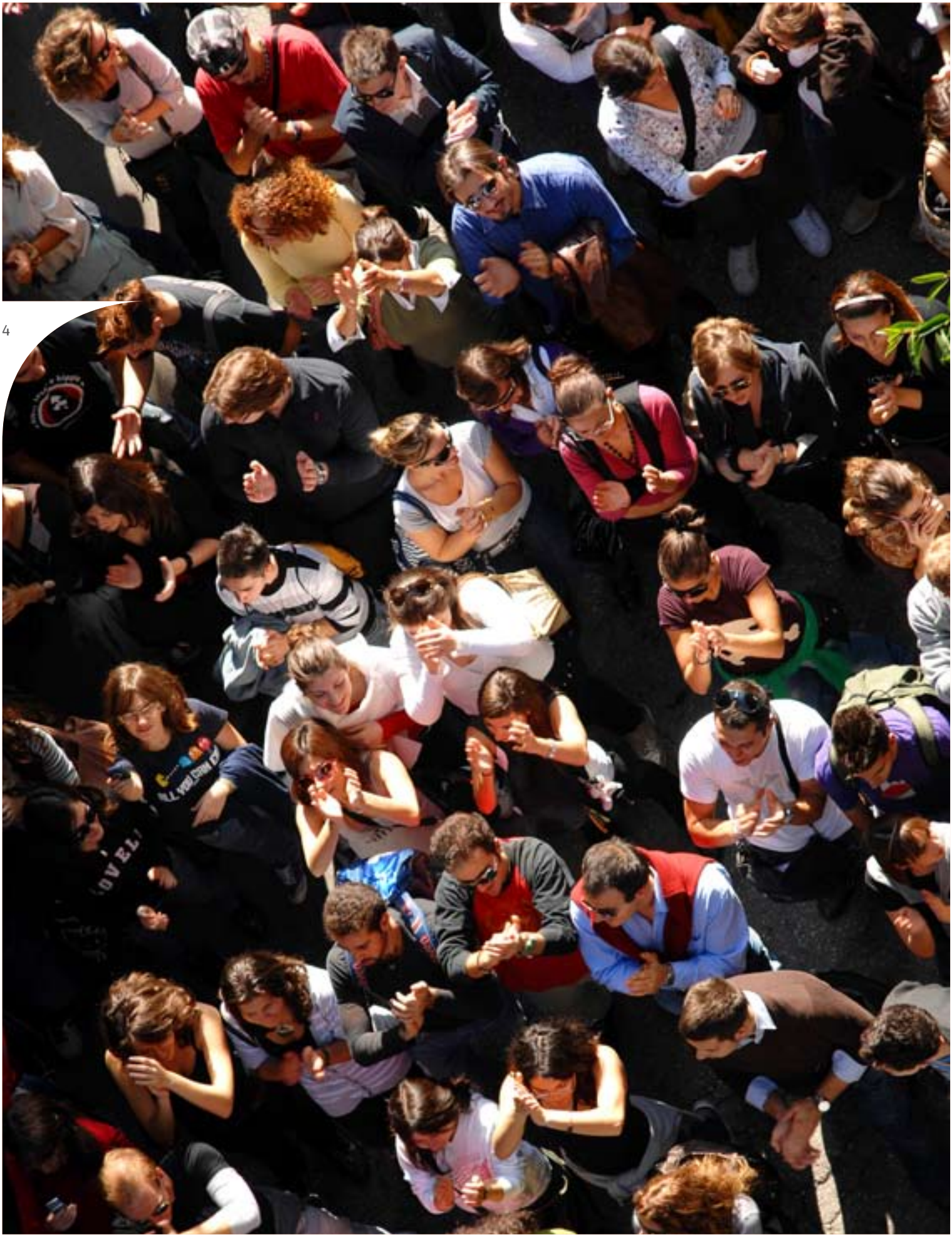
187. LINO PATRUNO
Dove c'è Puglia c'è Adda

190. GIOVANNI CIMBALO
Il diritto, strumento di coesione dialettica per una fede che vada oltre le identità

194. MICHELE CRISTALLO
Quando Bari andava al cinema

197. ROBERTA LUCCHETTI
Da beni culturali a fattori produttivi

199. AURORA DE FALCO
Uno scaffale infinito, come la storia dell'uomo



4

ph. Christian Mantuano

IL VALORE ANCHE MORALE DELLA CULTURA PER IL PROGRESSO ECONOMICO DEL PAESE

I beni e le attività culturali costituiscono una risorsa importante, ma compresa solo in parte e non sempre sostenuta, per migliorare il benessere anche etico di una collettività e promuovere la crescita economica

Mette a disposizione del Paese quasi il 5,4% della ricchezza prodotta, equivalente a quasi 76 miliardi di euro, registra la presenza di circa 450 mila imprese e dà lavoro a un milione e quattrocentomila persone, ovvero al 5,6% del totale degli occupati, superiore, ad esempio, al settore agricolo, oppure a quello della meccanica (dati riferiti al 2011) e più che doppio rispetto all'occupazione della finanza e delle assicurazioni.
Si tratta dell'economia della cultura, ovvero della capacità delle imprese italiane di fare *business* con la creatività e con la valorizzazione dei beni e delle attività culturali. Ampliando l'analisi dalle imprese che producono cultura in senso stretto – ovvero industrie culturali, industrie creative, patrimonio storico-artistico e architettonico, *performing arts* e arti visive – a tutta la "filiera della cultura", ossia ai settori attivati dalla cultura, il valore aggiunto prodotto dalla cultura sale dal 5,6% al 15% del totale dell'economia nazionale e impiega ben 4 milioni e mezzo di persone, equivalenti al 18,1% degli occupati a livello nazionale.

Mai come in questo caso si segnala una diffusa sottovalutazione del ruolo economico allo sviluppo del Paese di un settore particolarmente vitale come quello della cultura, nonostante esso costituisca da anni in Italia una realtà sempre più strategica dal punto di vista strettamente economico, in termini di reddito e di occupazione. A differenza di quanto accade in Europa e nel resto del mondo, atteso che sono passati già tre anni dalla pubblicazione da parte dell'Unione Europea del *Libro Verde* "Le industrie culturali e creative, un potenziale da sfruttare" che ha sottolineato come "in gran parte, la nostra futura prosperità dipenderà da come sapremo utilizzare le nostre risorse, le nostre conoscenze e i nostri talenti creativi per stimolare l'innovazione. Traendo forza dalla ricchezza e dalla varietà delle sue culture, l'Europa deve sperimentare nuovi modi di creare valore aggiunto, ma anche di vivere assieme, condividere le risorse e mettere a frutto la sua diversità".

ALESSANDRO AMBROSI
Presidente CCIAA di Bari
Direttore Responsabile
Bari economia & cultura

La spiegazione principale è che non si è ancora ben compreso in Italia che la cultura è uno strumento importante per migliorare il benessere di una

Se si considera la "filiera della cultura", ossia i settori attivati dalla cultura, il valore aggiunto prodotto dalla cultura sale dal 5,6% al 15% del totale dell'economia nazionale e impiega ben 4 milioni e mezzo di persone, equivalenti al 18,1% degli occupati a livello nazionale

collettività e promuovere la crescita economica. Manca da tempo una piena e diffusa consapevolezza del potenziale economico e produttivo del settore culturale, elemento strettamente correlato alla triste constatazione che le potenzialità presenti non si traducono ancora in un nuovo modello di sviluppo economicamente, imprenditorialmente e socialmente efficace. Manca la cognizione dell'enorme bacino di produzione e di fruizione che l'Italia rappresenta non solo in virtù dell'enorme ed inestimabile patrimonio storico-ambientale e paesaggistico di cui dispone, ma soprattutto a causa dell'altrettanto immenso potenziale di creatività, di conoscenza e di saper fare tradizionalmente connesso alla presenza di un sistema imprenditoriale diffuso da un lato, e di giovani con elevato livello di istruzione, ma anche di talento dall'altro, in grado entrambi di determinare effetti particolarmente positivi se applicati alla produzione e valorizzazione di capitale culturale (materiale ed immateriale). E qui non si parla dell'attenzione spasmodica all'immagine e al voler apparire, ma di prodotti e servizi da offrire sul mercato.

Un ulteriore elemento da sottolineare è connesso alla valenza strategica dell'industria culturale italiana che risulta espressa dalla sua forte intersettorialità e capacità di attivare altri importanti "segmenti" del sistema economico a livello più generale. E questo è un ulteriore aspetto che deve far riflettere sulla necessità di collocare al centro delle politiche nazionali di sviluppo gli interventi a sostegno della crescita delle attività economiche incentrate sulla creazione di valorizzazione di beni e attività ad elevato valore culturale.

A ciò si aggiunge che l'elaborazione di politiche e di strumenti di supporto per le industrie culturali e creative deve prendere in considerazione la dimensione locale e regionale. Un modello di sviluppo integrato deve riconoscere il contributo delle industrie culturali e creative allo sviluppo economico e alla coesione sociale di un determinato territorio. Le strategie vanno definite a livello territoriale dalle autorità responsabili delle varie politiche assieme alla società civile, in un processo virtuoso che integra le politiche nazionali e territoriali. Mai come in Puglia si è rivelata vincente la conce-

zione della cultura come investimento produttivo per migliorare la qualità della vita dei cittadini, ma anche come occasione di crescita economica ed occupazionale. La strada intrapresa è quella giusta, ma occorre ulteriormente rafforzarla per continuare a sortire effetti diffusi e di ampia portata.

L'attuale scenario di crisi non rende più difficile tale scelta, ma al contrario contribuisce a renderla quanto mai indispensabile e strategica.

Il Libro Verde dell'Unione Europea, "Le industrie culturali e creative, un potenziale da sfruttare", ha sottolineato come "in gran parte, la nostra futura prosperità dipenderà da come sapremo utilizzare le nostre risorse, le nostre conoscenze e i nostri talenti creativi per stimolare l'innovazione"

È questa la sfida che deve caratterizzare l'intero Paese e il nostro territorio da oggi in poi, concentrando l'attenzione su risposte efficaci ai fini della capacità di innovare e di traguardare a breve e medio termine le conseguenze della crisi in corso.
Per questi motivi la Camera di Commercio di Bari ha deciso di dedicare questo numero all'approfondimento delle diverse implicazioni che la cultura e l'economia assumono ai fini della ripresa produttiva ed occupazionale. Tale scelta risulta del resto pienamente coerente con il titolo della rivista *"Bari Economia e Cultura"* che non a caso pone al centro della sua proposta l'intreccio sempre più rilevante di questi due aspetti, e la necessità che anche a livello territoriale le nuove priorità dello sviluppo siano al centro dell'attenzione dei *policy maker*, così come delle associazioni di categoria, delle imprese, del sistema universitario e della ricerca, di tutti coloro che sono chiamati attivamente a partecipare in prima persona alla ripresa della Terra di Bari e del Paese intero. Del resto un uomo di raro acume come Luigi Einaudi, diversi anni addietro ebbe a notare come "chi cerca rimedi economici a problemi economici è su falsa strada; la quale non può che condurre se non al precipizio. Il problema economico è l'aspetto e la conseguenza di un più ampio problema spirituale e morale" ... e di cultura, come facilmente potremmo oggi provare ad aggiungere.

ph. Christian Mantuano

CULTURA ANTICA E NUOVA CULTURA ALL'ALBA DEL VENTUNESIMO SECOLO

Occorre passare dal concetto greco classico di cultura, come termine normativo esclusivo, al concetto antropologico di cultura come inter-cultura, insieme di valori condivisi e convissuti. Un neo ellenismo planetario

Le informazioni di per sé, non fanno cultura. Il vecchio Goethe, in un suo coraggioso *ceterum censeo* al fido maggiordomo Eckermann, diceva: «Non ho alcun interesse per ciò che si limita a informarmi». Le informazioni sono necessarie, ma non sufficienti. La persona di cultura è la persona «coltivata», vale a dire colui o colei che sa trarre, dalle informazioni, una sua tavola ragionata delle priorità. Altrimenti non si ha cultura ma reca solo una congerie informe di nozioni che formano, al più, la boria dell'*idiot savant*, che sa tutto, ma non capisce nulla.
La cultura è selettiva, necessariamente. Richiama il processo educativo e la funzione, che si potrebbe legittimamente definire «missione» dell'educatore.
Ma che cosa significa «educare»? Educare significa, etimologicamente, «ex-ducere», *condurre per mano fuori*. Fuori da che cosa? Dal grigio magma dell'indistinto, ossia dal caos originario. Da questo punto di vista, la lezione della Grecia classica e della romanità è ancora attuale: è necessario il «maestro», non per agitare una *ferula* dogmatica, ma per il dialogo reale, *de visu*, il confronto faccia a faccia. Internet e gli altri mezzi di comunicazione elettronici, su cui sembrano contare molto i pedagogisti odierni, appaiono inadeguati, se è vero, come ritengo, che il processo educativo consista essenzialmente in un processo differenziante. I media elettronici sono indifferenti ai contenuti, eticamente adiafori; negano la selettività, quindi la delimitazione degli scopi, l'attenzione e la concentrazione; sono privi della critica delle fonti e quindi estranei a ogni tipo di coscienza storica; vincono l'accumulazione caotica del dilettante sul pensare ordinato e sulla *disciplina mentis*. I media non mediano. Cancellano le mediazioni e schiacciano tutto sull'immediato ignorando l'antefatto. Di qui, il prevalere dell'emotività sul ragionamento. Vincono la rapidità, la velocità, il correre, ma intanto si è dimenticato lo scopo della corsa e si è ridotti al fare per fare, senza progetto e quindi senza idee.

FRANCO FERRAROTTI
Sociologo

Non si dà processo formativo senza il senso del limite: il «medén ágan» dei Greci; il «ne quid nimis» dei Latini. Almeno in parte, la «paidéia» è

Le informazioni sono necessarie, ma non sufficienti. La persona di cultura è la persona «coltivata», vale a dire colui o colei che sa trarre, dalle informazioni, una sua tavola ragionata delle priorità. Altrimenti non si ha cultura ma solo una congerie informe di nozioni

ancora attuale; nel mondo odierno e nella società di massa i suoi limiti, come vedremo, sono evidenti. Ad Atene, il suo ideale formativo è quello dell'uomo «bello e buono», *Kalós Kai agathós*. A Roma vale la definizione ciceroniana del *vir bonus dicendi peritus*.
Questa nozione di cultura affonda le sue radici nella *paidéia* greca, la prima società storicamente inquadrata, per la quale è individuabile, specie a partire dal V secolo a. C., una forma di intenzionalità formativa dello Stato rispetto al cittadino. Cultura, in questa accezione, viene infatti a confondersi con educazione, o, forse ancor più, con socializzazione. Il processo educativo mosso dallo Stato, mira infatti, fin dalle prime forme di addestramento militare ed aristocratico, già nella Grecia di Omero, all'identificazione sociale ed all'adeguamento dell'individuo ai ruoli ed alle competenze socialmente definite.
Avare e casuali citazioni del processo educativo dell'Ellade classica si trovano un po' in tutti i manuali di filosofia e di storia greca, ma, si può ben dire, nessuna opera descrive con più esaurienza e linearità il fenomeno della *paidéia* come l'omonimo saggio (1933) di Wener Jaeger. [(1888-1961), filologo e storico della filosofia tedesco vissuto a cavallo fra il XIX ed il XX secolo, che esprime nella sua opera consenso e viva ammirazione per il mondo classico tanto che, al limite, cerca di configurare un ritorno della società moderna all'umanesimo, definendo l'uomo greco come il risultato più alto e compiuto non solo dell'età classica, ma dell'umanità in quanto tale.

È presente nella società ellenica, esplorata nella sua unità, nel suo *holòs*, una sete di forma, che domina ogni campo del vivere comunitario e finanche privato dell'individuo. «I Greci furono il popolo antropoplasta per eccellenza» (p.15), in una scoperta ed esplorazione dell'individuo che non fu mera scoperta dell'Io soggettivo, e quindi individualismo, quanto piuttosto «umanismo», derivando Jaeger questo termine dal latino, ciceroniano, *humanitas*. L'educazione greca non era insomma una *summa* d'arti e mestieri personali, quanto piuttosto una virtù civica, per la quale il perfezionamento dell'individuo è insieme fine proprio e dovere sentito verso la comunità tutta, in cui lui si confonde. Nessuna

attività umana, specie intellettuale, è esterna alla *polis*, allo Stato che tutto controlla e dirige, non in virtù di un potere negativo che si impone al cittadino, quanto piuttosto nella positiva identificazione dello stesso in essa, come necessità ultima.
«La triade greca del Poeta, dell'uomo di Stato e del Saggio, incarna l'elemento direttivo supremo della nazione» (p.19). Perfino l'arte, che si afferma nel IV secolo, è pervasa da questo spirito collettivo.

I media elettronici sono indifferenti ai contenuti, eticamente adiafori; negano la selettività, quindi la delimitazione degli scopi, l'attenzione e la concentrazione; sono privi della critica delle fonti e quindi estranei a ogni tipo di coscienza storica. Prevale l'emotività sul ragionamento

È comune, in ogni caso, ad ognuna delle anzi dette figure intellettuali della Ellade classica, l'intento educativo, pedagogico delle proprie opere. Così per il legislatore quanto per il poeta, l'esigenza prima sta nella definizione della forma ideale dell'uomo che essi foggiano. A questo processo contribuiscono la parola, il suono, il ritmo e l'armonia, fattori decisivi nella *paidéia* così come l'*agòn* delle capacità fisiche.
Fin da subito Jaeger mette in evidenza quelle che sono le assolute peculiarità della civiltà ellenica classica e del ruolo fondamentale che essa gioca nello sviluppo intellettuale del mondo occidentale.
A suo avviso infatti «la storia di ciò che possiamo chiamare cultura, nel nostro senso consapevole, non comincia che coi Greci» (*Paideia*, vol. I., p. 3). Benché l'indagine filosofica e scientifica abbiamo ampliato il proprio orizzonte durante gli ultimi due millenni, resta pur sempre, per Jaeger, «immutabile il fatto che la nostra storia "incomincia" tuttora con l'affacciarsi dei Greci» (op. cit., Vol I, p. 4).
Si afferma con ciò l'«ellenocentricità» della nostra crescita intellettuale che nelle civiltà della Grecia classica trova appunto la propria origine spirituale, il proprio *arché*.

È lecito a questo punto chiedersi perché sia possibile individuare, con tanta e tale precisione, l'origine della cultura, in una società storicamente determinata – benché fra l'età arcaica e l'apogeo della civiltà attica passino molti secoli – e non piuttosto inferire per tale fenomeno un processo di sviluppo di più lunga portata, che affondi le radici in un'epoca anteriore all'affermazione dell'«uomo-idea» come venne concepito in Grecia.
Jaeger risponde alla questione mettendo in luce come anche presso civiltà, popoli, società pre-elleniche, esistessero, fuor di dubbio, forme di educazione: la Legge e i Profeti degli Israeliti, il sistema confucia-

Non si dà processo formativo senza il senso del limite: il «medén ágan» dei Greci; il «ne quid nimis» dei Latini. Almeno in parte, la «paidéia» è ancora attuale, la prima società storicamente inquadrata, per la quale è individuabile una forma di intenzionalità formativa dello Stato rispetto al cittadino

no dei Cinesi, il Dharma dell'Induismo, ma, sottolinea lo storico, tutte queste elevate organizzazioni sociali «nell'essenza loro e in tutta la loro struttura spirituale sono tutt'altra cosa dall'ideale greco della cultura umana» (*ibidem*, p. 7).
L'importanza storica dei Greci quali educatori, risiede infatti nella «nuova e consapevole concezione della posizione dell'individuo nella comunità» (p. 9). Mentre nei rimanenti casi è corretto parlare, più che di cultura, di «apparato della vita», nell'idea greca di cultura la crescita spirituale e conoscitiva dell'individuo all'interno della comunità, dell'uomo secondo la definizione aristotelica, come vero e proprio *zóon politikon*.

Nelle condizioni odierne del mondo, sembra necessario passare dal concetto greco classico di cultura, come termine normativo esclusivo, al concetto antropologico di cultura come inter-cultura ossia come un insieme di valori condivisi e convissuti.
Come in più luoghi ho potuto osservare, il concetto classico di cultura, fondamento e base dell'eurocentrismo, va ampliato e reso compatibile con la varietà e la molteplicità delle culture storicamente presenti.
Come prima approssimazione, è possibile definire il concetto di cultura come un insieme di esperienze o pratiche di vita, e di valori, ossia di idee e credenze, effettivamente condivisi e convissuti. Il concetto socio-antropologico di cultura, che qui si propone, concorre così a far cadere la dicotomia romantico-tedesca tra *Kultur* e *Civilisation*, largamente diffusa nel clima intellettuale tedesco ancor prima della nota teorizzazione di Ferdinand Toennies intorno a *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* e in parte almeno responsabile del grande successo fra le due guerre del *Tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler[1].
Ad una considerazione critica retrospettiva, questa suggestiva dicotomia non sembra sufficientemente garantita rispetto al rischio di perdersi nelle nebbie di un vago spiritualismo, storicamente troppo spesso premessa dell'irrazionalismo intimistico e dei peggiori rigurgiti nazio-

[1] O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1980; trad. it, *Il tramonto dell'Occidente*, di Julius Evola, ed. a cura di Rita Calabrese Conte, Margherita Cottone, Furio Jesi, Parma, Guanda, 1995.

nalistici. Lo stesso concetto di cultura in Alfred Weber, per molti aspetti interessante e da ritenere, si mostra esposto alla deriva misticheggainte con la sua insistenza, tanto ripetuta quanto mal definita, sull'anima e su generiche «forze psichiche», secondo quanto si ricava soprattutto dai suoi *Prinzipien zur Soziologie* e dalla monumentale *Kulturgeschinchte als Kultursoziologie*[2].
D'altro canto, le teorie circa il «capro espiatorio», il famoso *bouc émis-*

Cultura, nell'accezione ellenica, viene infatti a confondersi con educazione, o, forse ancor più, con socializzazione. Il processo educativo mosso dallo Stato, attraverso l'addestramento, mira all'identificazione sociale ed all'adeguamento dell'individuo ai ruoli ed alle competenze socialmente definite

saire di René Girard, e il senso del nemico di Carl Schmitt, fondamentale per ottenere la compattezza del gruppo, anche secondo Fernand Braudel, non sembrano tener conto degli effetti positivi e, anzi, essenziali dello scambio inter-culturale su tutti i piani, da quello cognitivo e religioso a quello tecnico-pratico e politico. La guerra fra le culture, così intesa, che è indubbiamente fenomeno frequente, dal punto di vista storico, e, anzi, secondo Braudel e altri, dominante, è forse da vedersi come un abbraccio mal calcolato.

Cultura è, *in nuce*, una struttura di significati riflessi, logicamente organizzati e intersoggettivamente comunicabili. In questo senso la cultura è fenomeno esclusivamente umano poiché sembra accertato che solo gli esseri umani ragionano e parlano in base alla caratteristica capacità di ritorno critico su di sé, sui propri comportamenti e sulle proprie idee, tanto da favorire una sorta di sedimentazione che si consolida e si trasmette attraverso le grandi tradizioni. Cultura, infatti, come struttura di significati riflessi sta a indicare l'impossibilità per qualsiasi gruppo umano di vivere e di svilupparsi al di fuori e in assenza di un universo di esperienze e di valori condivisi e esistenzialmente partecipati. Cultura è dunque una struttura di significati riflessi variamente legati ad atteggiamenti ricorrenti, che si consolidano e cristallizzano in schemi mentali e in istituti di comportamento, o *behavioral patterns*, e quindi in «mentalità» e in istituzioni, sia informali che formalmente codificate.
Cultura, in questo senso, corrisponde al concetto di *civilisation*, impiegato da Braudel nei suoi fondamentali studi sul Mediterraneo. È una struttura di significati duttile, versatile, continuativa nel tempo. E tut-

[2] A. Weber, *Kulturgeschichte als Kultursoziologie*, Piper & Co., 1950; trad. it a cura di Mirella Scaduto D'Alessandro, *Storia della cultura come sociologia della cultura*, Palermo, Edizioni Novecento, 1983, *passim*.

«I Greci furono il popolo antropoplasta per eccellenza», in una scoperta ed esplorazione dell'individuo che non fu mera scoperta dell'Io soggettivo, quanto piuttosto «umanismo», derivando Jaeger questo termine dal latino, ciceroniano, humanitas. L'educazione greca era una virtù civica

tavia, ben radicata nel suo territorio, con un suo spazio vitale, o *Lebensraum*, ben definito, benché mai completamente isolata o «blindata». La situazione odierna dei grandi flussi migratori ancora una volta richiama alcuni aspetti paradossali delle civiltà o culture in senso socio-antropologico. La durata nel tempo di una civiltà o cultura appare direttamente proporzionale alla sua coerenza interna o congruità tendenziale dei suoi elementi costituitivi, ma nello stesso tempo la sua durata sembra

ph. Christian Mantuano

condizionata anche dalla capacità di assorbimento o di cooptazione di elementi esterni compatibili. Fra le varie culture, prima ancora di atti di guerra, sembra articolarsi un complesso rapporto di condizionamento reciproco, che a mio parere potrebbe condurre ad elaborare il concetto di co-tradizione culturale.
È appena necessario osservare che la precondizione per elaborare il concetto di co-tradizione culturale è la rinuncia ad ogni supposto prima-

L'importanza storica dei Greci quali educatori risiede nella «nuova e consapevole concezione della posizione dell'individuo nella comunità». È corretto parlare di crescita spirituale e conoscitiva dell'individuo, dell'uomo secondo la definizione aristotelica come vero e proprio zóon politikon

to gerarchico di una cultura rispetto alle altre e quindi l'accettazione di una sostanziale eguaglianza e pari dignità fra le varie culture. In ciò è da vedersi la rinuncia ad ogni considerazione eurocentrica e nello stesso tempo la denuncia di ogni timore di «contaminazione da contatto». Si tratta, ovviamente, di scopi da raggiungere una volta che siano ritenuti metateoricamente, ossia eticamente desiderabili o addirittura, come personalmente sostengo, necessari. La difficoltà della loro realizzazione pratica in termini di convivenza pluriculturale non ha bisogno di essere sottolineata. Dal punto di vista puramente intellettuale si notano contributi di un certo interesse, come quello, recente, di Henry Louis Gates, junior[3], secondo il quale le società odierne tecnicamente progredite non potranno sopravvivere senza i valori della tolleranza – una tolleranza che presuppone la comprensione reciproca, l'accettazione e lo scambio fra le varie culture. Di qui, l'esigenza di un neo-ellenismo criticamente consapevole e planetario, come ho cercato di delinearlo nel mio *L'enigma di Alessandro*[4].

Sul piano politico-pratico, le difficoltà appaiono ancora maggiori e più pungenti poiché scendono dal piano del discorso teorico per investire la vita quotidiana. Nessuno dei quattro grandi Paesi dell'Europa occidentale continentale – Francia, Germania, Spagna, Italia – sembra oggi in grado di offrire una linea politica per l'immigrazione degli stranieri extra-comunitari che garantisca i diritti umani fondamentali della cittadinanza. In molti casi lo straniero è ancora concepito, nella pratica se non nella formulazione teorica dei testi di legge, come il meteco o l'ilota o, più in generale, il prigioniero di guerra divenuto schiavo.
Sembra chiaro che, con il nuovo concetto di cultura, le teorie della verità

[3] H. L. Gates, *Loose canons – Notes on the Culture Wars*, New York, Oxford University Press, 1992.

[4] F. Ferrarotti, *L'enigma di Alessandro*, Roma, Donzelli, 2000.

Cultura è, in nuce, una struttura di significati riflessi, logicamente organizzati e intersoggettivamente comunicabili. È fenomeno esclusivamente umano poiché sembra accertato che solo gli esseri umani ragionano e parlano in base alla caratteristica capacità di ritorno critico su di sé

come processo introspettivo personale privato o come pure costruzioni linguistiche prive di riferimento a mondi esterni, vadano essenzialmente rivedute. Dal realismo di Aristotele al criticismo di Kant e all'idealismo cripto-materialistico di Hegel, passando per la patristica e la grande sistemazione tomistica, la verità cessa di porsi come «adaequatio intellectus ad rem». Essa tende invece a essere pensata come costruzione linguistica analiticamente indagata di per sé, indipendentemente da una qualsiasi realtà esterna.
In *L'empatia creatrice*[5] credo di aver offerto gli elementi fondamentali per una più matura concezione della verità: inclusiva, fondamentalmente inter-soggettiva, problematico patrimonio della comunità. Il concetto di verità che cerco di formulare è un tuffarsi nelle acque, un immergersi nel problema con questo fondamentale dato di coscienza, con questa consapevolezza, che i problemi umani non sono problemi tecnici, non sono tecnicamente solubili mediante l'applicazione esatta delle istruzioni per l'uso, ma sono piuttosto da vedersi come tensioni permanenti, ricorrenti, riemergenti.
Un problema tecnico, per esempio, il cattivo funzionamento di un motore, o di un lavandino, lo si può risolvere con l'intervento dell'idraulico e l'applicazione meccanica di una formula nota, seguendo attentamente le istruzioni per l'uso, cioè di un rapporto fra a b c.

Il problema umano non è mai esaurientemente solubile attraverso una soluzione tecnica esterna. Quando ciò avvenga, non si ha la soluzione del problema, ma la repressione o la rimozione di esso. Si ha, in altre parole, una perdita di autenticità, e si compie così il primo, tragico passo verso la lesione, la vulnerazione delle libertà e con essa anche il primo passo della perdita della verità.
La verità, in definitiva, non è una acquisizione, ma un atteggiamento, una tendenza, un'apertura verso l'esperire del nuovo, del diverso, del non ancora raggiunto. In questo senso, verità e libertà coincidono, ma solo in questo senso. E chi, un bel giorno o un brutto giorno, dirà a sé e

[5] F. Ferrarotti, *L'empatia creatrice*, Roma, Armando, 2011.

agli altri «ecco, io ho la verità», in quel momento avrà tradito la verità stessa, l'avrà talmente tradita da averla perduta e da non essere in grado di avvedersi che la perdita è avvenuta.
Può darsi che questa posizione nasconda un fondo di disperazione, come se la vita umana fosse un anelito infinito al quale non è mai offerta una risposta. Va notato, tuttavia, che al di là di questo anelito non vi è vita.

Cultura è dunque una struttura di significati riflessi variamente legati ad atteggiamenti ricorrenti, che si consolidano e cristallizzano in schemi mentali e in istituti di comportamento, o behavioral patterns, e quindi in «mentalità» e in istituzioni, sia informali che formalmente codificate

Ciò che differenzia radicalmente – e questo va ricordato soprattutto ai sociobiologi di oggi – l'animale non umano dall'animale-uomo è che l'animale-uomo ha una storia, ha una memoria storica e ha capacità di ricerca, indefinitamente, di ritorno critico su di sé, sulla propria esperienza, sul suo «vissuto». Nel momento stesso in cui l'essere umano si ferma e dice «io ho raggiunto la verità», «ho raggiunto la certezza», in quel momento la certezza si pietrifica in dogma, il dogma diventa abitudine e l'abitudine fa ricadere l'uomo nella pura abitudinarietà dell'animale che si accoppia quando è in calore, che dorme quando ha sonno, che mangia quando ha fame, che ripete se stesso all'infinito senza alcuna capacità di ritorno critico su di sé, in un acritico, infantile *living on self demand*.
È questa interna criticità del comportamento umano che può farci sperare, non di raggiungere la verità con la «V» maiuscola, ma di raggiungere viva via e di perdere costantemente e, per così dire, superare o trascendere frammenti di verità; e di alimentare quindi in questa incessante conquista e in questa perdita la nostra natura, che non è essenzialmente natura-naturalistica, ma natura storica e quindi natura diveniente e problematica.

In ogni momento, ogni uomo compie un gesto che lo salva o lo perde. Questo certamente è drammatico, non è riposante, ma è in questo dramma che consistono la nobiltà specifica e anche il dato differenziante dell'uomo rispetto al resto della natura. L'uomo, che pure è natura, che è anche natura, ha però qualcosa in più; ed è questo qualcosa in più che ne mette al riparo l'essere profondo da ogni caduta naturalistica; questa costante insoddisfazione che non va scambiata per relativismo assoluto o disperazione romantica e gratuita ma che, al contrario, esprime semplicemente l'unica verità in cui io posso

Le società odierne tecnicamente progredite non potranno sopravvivere senza i valori della tolleranza, una tolleranza che presuppone la comprensione reciproca, l'accettazione e lo scambio fra le varie culture. Di qui l'esigenza di un neo-ellenismo criticamente consapevole e planetario

credere: l'uomo è qualche cosa di non perfettamente definibile: un progetto mai raggiunto, un progetto cui siamo condannati, un progetto che non è mai completamente vittorioso e che quindi è anche un fallimento. È però nella consapevole presa d'atto di questo fallimento, nello splendore di questo fallimento, che splende anche l'autentica umanità dell'uomo.

Sulla base di questa concezione di verità, viene a cadere ciò che sembra definire le nostre società odierne, capitalistiche, occidentali. Viene, in altre parole, a cadere, in primo luogo, l'assolutezza della verità scientifica o verità tecnica. Si riconosce una verità alla tecnica, ma è una verità banale, è l'eterno ritorno dell'identico, è una perfezione priva di scopo.
In secondo luogo, viene messa anche in crisi la disposizione socio-psicologica di grandi masse, la disposizione che chiamerei puramente competitiva o acquisitiva. Se la verità non è un bene di cui ci si possa impossessare una volta per tutte, non è un dato, un investimento, un capitale, allora evidentemente le società odierne tecnicamente progredite, nel momento in cui fanno valere il loro istinto acquisitivo, credono di avere afferrato la verità e in quello stesso momento l'hanno soffocata o l'hanno perduta, perché la verità non parla ai violenti e, soprattutto, non può farsi sentire, non può far emergere la sua voce laddove ci sia il chiasso della concorrenza, della competizione interindividuale, sfrenata o, come dicono gli anglofoni, *cut throat*.
In questo senso, l'antica frase, «nell'uomo interiore abita la verità», è una frase importante che andrebbe riscoperta e reinterpretata.
Il nostro problema, il problema delle società odierne tecnicamente progredite e della loro inautenticità consiste, in primo luogo, nell'aver mercificato tutti i rapporti attraverso la spinta concorrenziale, competitiva e acquisitiva; in secondo luogo, nel ritenere che ogni valore sia acquisibile con un gesto che l'afferra e se ne appropria. In questo modo noi non permettiamo alla verità di parlare attraverso di noi.
Noi non dovremmo cercare in modo vociferante e proclamare la verità. La nostra ricerca dovrebbe essere così discreta, così indiretta, così consapevole della nostra fragilità e della nostra incapacità di dire le

parole decisive da permettere alla verità di parlare attraverso di noi; non pensare la verità ma essere pensati dalla verità. Ed è purtroppo ciò che a società tecnicamente progredite e molto soggettivistiche, egocentriche, se non egoistiche o egotistiche o predatorie, non è più possibile, oggi, o riesce molto difficile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI ESSENZIALI

F. Ferrarotti, *Homo sentiens*, Napoli, Liguori, 1995;

F. Ferrarotti, *L'ultima lezione,* Roma-Bari, Laterza;

F. Ferrarotti, *La convivenza delle culture,* Bari, Dedalo, 2003;

F. Ferrarotti, *L'identità dialogica,* Pisa, ETS, 2007;

F. Ferrarotti, *L'empatia creatrice,* Roma, Armando, 2011;

F. Ferrarotti, *La religione dissacrante,* Bologna, Edizioni Dehoniane, 2013;

F. Ferrarotti, *Un popolo di frenetici, informatissimi idioti,* II ed, Chieti, Solfanelli, 2013

ph. Rocco De Benedictis (Today)

BENI CULTURALI E PROCESSI ECONOMICI

Una legge regionale approvata di recente, interrelandosi con la legislazione nazionale, fa prevedere una vigorosa sterzata per la conoscenza, la tutela e la valorizzazione dei beni culturali da considerare, oltre che espressioni altissime di civiltà, anche risorse economiche

Beni culturali e processi economici: due categorie apparentemente indeclinabili non certo da un punto di vista concettuale, ma da quello della prassi e del *modus operandi* dei detentori di pubblici poteri, constatata ormai una acclarata esperienza che, volta a volta, subordina i primi ai secondi.

Va subito dichiarato che per "Beni culturali" si intendono i segni del cammino di civiltà stratificati e conurbati con il territorio attraverso millenarie stagioni di presenza dell'uomo e di forme insediative comunitarie all'interno di contesti naturali. Per comodità classificatoria nella organizzazione amministrativa di tutela, valorizzazione e salvaguardia di questo ingente patrimonio, tali "Beni" vengono indicati come storici, artistici, demoetnoantropoligici, architettonici, paesaggistici, archeologici, archivistici, librari e via elencando da considerare peraltro sempre non nella settorialità e specificità del loro genere quanto nella loro sistematicità epistemologica e nella interrelazione ambientale.

E tale non fu certo la logica che presiedette la fase di industrializzazione della Puglia negli anni cinquanta del "secolo breve" come viene definito il '900 . Essa prevedeva l'incentivazione delle attività produttive nei 'poli' già sviluppati e nelle direttrici che li congiungevano. In tal senso vennero varate leggi importanti mirate alla incentivazione delle attività produttive nei 'poli già sviluppati' e nelle direttrici di afferenza. Di questo "sviluppo polarizzato" sono significative espressioni la Legge 634 del 29 luglio 1957 (Provvedimenti per il Mezzogiorno) e le successive del 18 luglio 1959, n. 555 e del 26 giugno 1965 , n. 717.

Le conseguenze di questa strategia sono sotto gli occhi di tutti: a cominciare dall'eccessivo tasso di concentrazione delle attività che basava le scelte insediative sulle preesistenze di strutture socioeconomiche ed urbane sufficienti a innestarsi rapidamente nell'accellerato processo di sviluppo; l'accentuazione della occupazione del suolo costiero e lo spopolamento dell'entroterra; il deterioramento delle strutture urbane e territoriali delle aree sottoposte a dosi massicce di intervento; l'espropriazione per l'attuazione dei sopravvenuti piani di area dalle autonome prerogative di pianificazione locale.

COSIMO DAMIANO FONSECA

Accademico dei Lincei

Professore Emerito

Università di Bari "A. Moro"

Negli anni cinquanta del 900 la legislazione incentivò le attività produttive nei 'poli' già sviluppati e nelle direttrici che li congiungevano. Le conseguenze di questa strategia sono sotto gli occhi di tutti: a cominciare dall'eccessivo tasso di concentrazione delle attività economiche

In questo contesto normativo ed operativo, il patrimonio storico-artistico e ambientale deprivato ancora di una struttura ministeriale di riferimento – il Ministero per i Beni e le Attività Culturali sarebbe stato istituito con il D. L. del 14 dicembre 1974, n. 657 convertito nella L. 29 agosto 1975, n. 5 – non venne preso in nessuna considerazione anzi subì danni irreparabili le cui stigmate a poco più di cinquant'anni di distanza sono ancora visibili non solo sui Beni ambientali, ma anche sull'intera gamma dei Beni Culturali compresi quelli demoantropologici distrutti in radice in seguito al trasferimento della popolazione indigena e ivi residente da generazioni - dove le tradizioni popolari e i legami di vicinato erano molto solidi e in larga misura conservativi di valori e di tradizioni – dai centri storici ai quartieri di nuova urbanizzazione.

Il caso di Taranto in proposito è emblematico tenuto conto che le grandi concentrazioni industriali hanno inferto un duro colpo agli indici di vivibilità rendendo di conseguenza la Città vecchia radicalmente marginale al nuovo tessuto urbano, come hanno dimostrato le penetranti analisi di Matteo Pizzigallo (*Storia di una città e di una fabbrica promessa: Taranto e la nascita del IV Centro Siderurgico* (1956-1961), in "Analisi Storica", VII, 1989, pp. 61-170).
Di qui l'apertura di un dibattito all'inizio degli anni settanta inteso a esplorare nuove ipotesi di assetto territoriale che tenessero peraltro in adeguato risalto le testimonianze dei Beni culturali e coniugassero le esigenze dello sviluppo economico con la conservazione del patrimonio storico-artistico e ambientale. Ci si intende riferire allo schema di assetto territoriale alternativo per la Grande Regione Puglia-Basilicata dettato dalla necessità di risolvere i problemi della fascia interna a cavallo delle due regioni. L'ipotesi era imperniata sulla costruzione di un sistema urbano lineare con funzione di riequilibrio su scala interregionale che da Candela attraverso Melfi, Venosa, Spinazzola, Gravina, Altamura, Matera, Ginosa, Laterza, Castellaneta, Mottola, Massafra e Crispiano giungesse a Grottaglie e qui intersecasse il sistema lineare Grottaglie-Brindisi e si giovasse, per il rilancio di una serie di iniziative economiche nei settori primario, secondario e terziario e in quello turistico, dell'omogeneità cul-

turale dell'area segnata da un fenomeno, quello della "civiltà rupestre" riscoperto e rivisitato in quegli anni con strumenti di incisiva efficacia metodologica e scientifica.
La denominazione che dava all'*habitat* rupestre e alla civiltà in grotta un rilievo storiografico esemplato sui moduli abitativi del Mezzogiorno d'Italia e dell'area mediterranea, sottolineava i caratteri distintivi della sua storia, del suo paesaggio, delle sue strutture insediative, della sua

Il patrimonio storico-artistico e ambientale deprivato ancora di una struttura ministeriale di riferimento – il Ministero per i Beni e le Attività Culturali sarebbe stato istituito con il D. L. del 14 dicembre 1974, n. 657 convertito nella L. 29 agosto 1975, n. 5 – non venne preso in nessuna considerazione

economia che diventavano nell'ipotesi studiata un elemento di base omogeneo e, pertanto, governabile sia a livello locale che intercomunale.

Prese così l'avvio nel dibattito e nelle proposte emerse dal primo dei numerosi Convegni internazionali che dal 1971 in avanti furono celebrati intorno al tema della "vita in grotta", l'idea del "Comprensorio della Civiltà rupestre" di cui vennero precisati gli obbiettivi e le finalità in due contributi apparsi sulla rivista *Taranto Provincia* redatti rispettivamente da Filiberto Lembo e da chi scrive, il primo dal titolo *Storia urbana e centri antichi del Comprensorio della Civiltà rupestre*; l'altro dal titolo *Il Comprensorio della Civiltà rupestre: una ipotesi alternativa per riassetto territoriale della fascia interna della Grande Regione Puglia*.
Ad essi si rinvia per maggiori dettagli relativi in particolare alle strategie di intervento, alla individuazione dei criteri di delimitazione del comprensorio, alla elaborazione della proposta alternativa che coniugava tutela dell'ambiente e turismo.
L'ipotesi partiva dai dati acquisiti tramite le ricerche svolte da un decennio su quest'area (CEE, TEKNE, SVIMEZ) e da indagini dirette geomorfologiche, demografiche e socioeconomiche e proponeva di riorganizzare in una unica struttura di relazioni urbane gli insediamenti posti sul costone degradante della Murgia, che già si configuravano potenzialmente come centri di una "città lineare".
Si individuava in quello studio un asse infrastrutturale di sostegno agricolo-industriale che si poneva a supporto da un lato di una serie di insediamenti produttivi e dall'altro dei centri stessi. Le nuove aree industriali erano collocate in posizione baricentrica rispetto ai paesi della popolazione sia dei centri dell'area tarantina, che di quelli della "zona dei trulli", in una fascia pianeggiante di scarsa suscettività agricola e turistica; si ricercava una intima connessione di infrastrutture tra zone

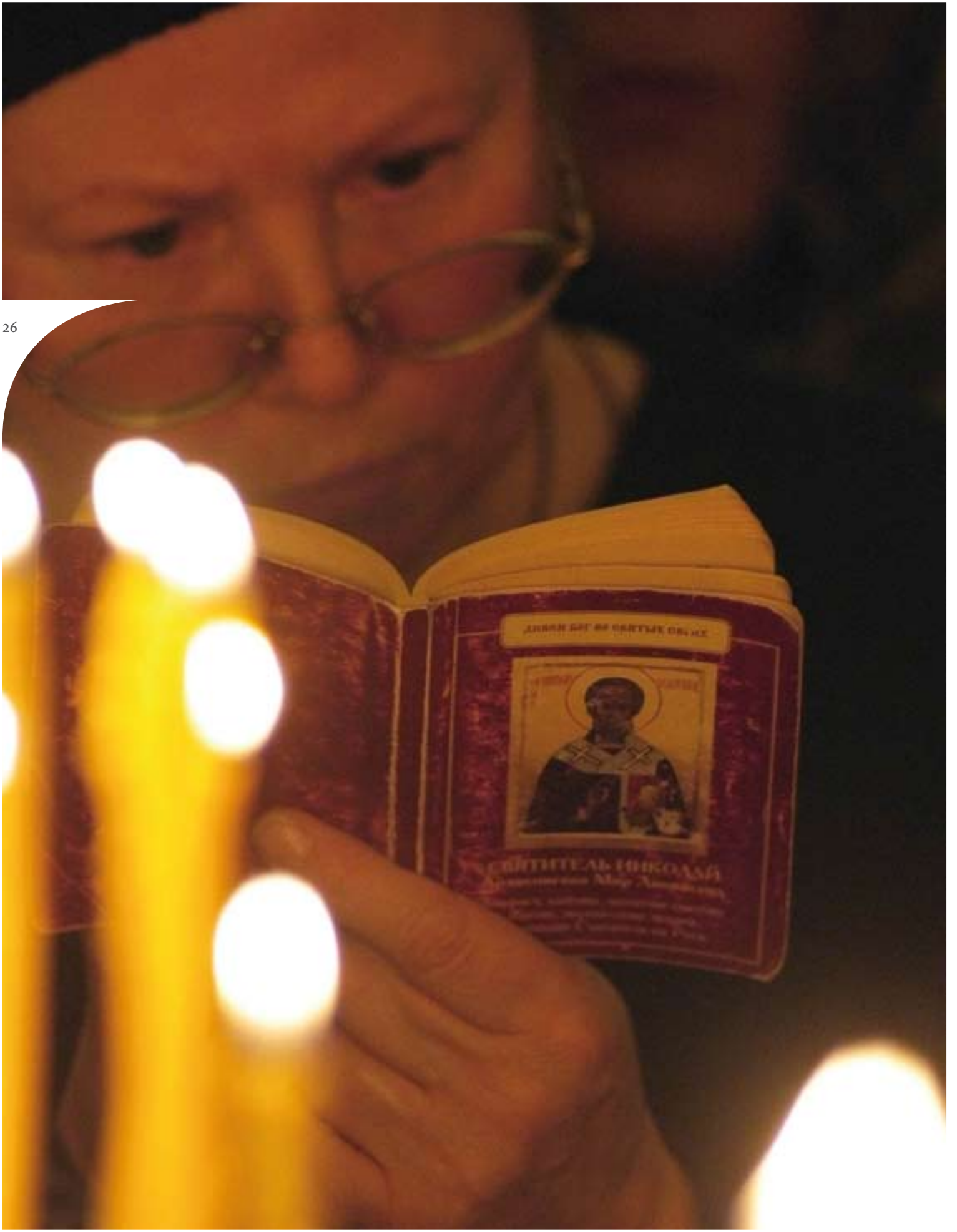
I danni irreparabili sono ancora visibili cinquant'anni dopo non solo sui Beni ambientali, ma anche sull'intera gamma dei Beni Culturali, distrutti in radice in seguito al trasferimento della popolazione indigena e ivi residente da generazioni dai centri storici ai quartieri di nuova urbanizzazione

produttive, paesaggio, agricoltura e centri stessi, in modo da costituire una catena di strutturazioni interne e di rapporti di complementarietà e dipendenza tra i centri e tra le attività.
Era prevista la redazione di piani paesistici e la istituzione di parchi regionali e comprensoriali in tre grandi zone, il territorio delle gravine da Matera a Grottaglie, l'anello intorno ai due seni del Mar Piccolo, ed infine, la fascia costiera.
Questo dei parchi regionali e comprensoriali, si diceva, è un discorso da avviare al più presto in quanto la decentralizzazione delle competenze in materie urbanistica e territoriale avrebbe permesso di sviluppare finalmente un discorso globale subito, prima che fosse troppo tardi. Le tre grandi zone indicate si sarebbero avviate rapidamente, come altre nella Regione e nel Paese, a divenire sede di insediamenti turistici e di residenze extraurbane, rese necessarie dalla mancanza nelle città di un equilibrato rapporto tra ambiente privato e collettivo, tra gioco e lavoro.
Dal 1973 al 1997 il dibattito su queste tematiche segnò il passo mentre la storiografia registrava un incisivo progresso e il problema della salvaguardia e della tutela del patrimonio rupestre risultava confinato ai buoni propositi anche se la legge regionale numero 19 del 24 luglio 1997, dettava *Norme per l'istituzione e la gestione delle aree naturali protette dalla Regione Puglia* nelle quali, come vedremo, risultano inevasi alcuni problemi che riguardano il nostro tema.
Come è noto lo scopo di questa legge, quale risulta dall'art. 1.1., attiene solo all'istituzione e alla gestione di aree naturali protette "al fine di garantire e di promuovere la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale e ambientale della regione"; di queste "aree naturali protette" viene poi offerta nell'art. 2 una classificazione.
Comunque, sia dall'articolato della legge che dalle schede che l'accompagnano si evince che gli strumenti attuativi riguardano solo le "Aree naturali" e non i "Beni storico-artistici" che costituiscono l'ossatura della vicenda plurimillenaria di queste incisioni vallive e di questo patrimonio naturalistico.
Inoltre non si teneva in nessun conto di alcune osservazioni emerse dall'indagine preparatoria del provvedimento regionale quale la consta-

tazione che al progresso degli studi e alla individuazione degli obbiettivi effettuati in sede scientifica non era seguita una conseguente e adeguata politica del territorio inteso nella globalità dei suoi valori naturalistici, paesaggistici, ambientali e storico-artistici; e inoltre si evidenziava la inadeguatezza della legge regionale n. 19/1997 che si limitava ai Beni naturalistici autorizzando di fatto i singoli Comuni a formulare perimetrazioni minimali all'interno del Parco delle Gravine escludendo proprio

Il caso di Taranto è emblematico. Le grandi concentrazioni industriali hanno inferto un duro colpo agli indici di vivibilità rendendo la Città vecchia marginale al nuovo tessuto urbano, di qui l'apertura di un dibattito all'inizio degli anni '70 per esplorare nuove ipotesi di assetto territoriale

quelle aree dove insistono i Beni storico-artistici; e infine si ribadiva a chiare lettere l'urgenza di predisporre un'altra legge che estendesse a questi Beni le norme di salvaguardia e di tutela entro un progetto di pianificazione del territorio che fosse credibile e valido.
Oggi gli scenari di cui si discuteva nelle pagine precedenti sono notevolmente, se non radicalmente, cambiati rispetto non solo ai decenni della industrializzazione ma anche a quella degli anni settanta del '900. Basti pensare ai vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e agli obblighi internazionali, alla disciplina di cui al Decreto legislativo 22 gennaio 2004 (*Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* ai sensi dell'art. 10 della legge 6 luglio 2000, n. 113) e alla legge regionale approvata di recente, il 18 giugno 2013, che detta "Disposizioni in materia di Beni culturali": un provvedimento, quest'ultimo, incisivo e armonico che, interrelandosi con la legislazione nazionale, fa ragionevolmente prevedere e constatare una vigorosa sterzata per la conoscenza, la tutela e la valorizzazione da considerare, oltre che espressioni altissime di civiltà, anche risorse economiche del nostro singolare Paese.



ph. Saverio De Giglio

LE CULTURE E I DIRITTI CULTURALI

La pluralità delle culture è un «investimento» per le città. Bari ha bisogno di reinvestire sul proprio futuro, attingendo alle biblioteche, alle istituzioni culturali, alla cultura ed alla pluralità, ma anche riconoscendo e valorizzando le biblioteche umane, le culture e spiritualità che incrociamo ogni giorno

LA CULTURA E LE CULTURE

Al termine «cultura» si attribuisce ordinariamente un significato oggettivo, riconoscibile da e a tutti gli individui: quello, comune nella storia della filosofia e delle scienze umane, di patrimonio di conoscenze legate alla scienza e, naturalmente, anche all'arte (si parla così di «vita culturale» o di «persona di cultura»). Ma, accanto a questo senso stretto o se si vuole tecnico-giuridico, un altro s'è imposto grazie all'antropologia culturale[1]: un patrimonio non solo di conoscenze ma anche di credenze, di costumi e di stili di vita, modelli di comportamento, che, tramandati anche attraverso simboli, connotano l'identità di un gruppo di persone. Intese in questo senso ampio, le culture non hanno più un carattere generale ma si rendono particolari in relazione a determinate comunità – etniche, religiose o linguistiche – si differenziano, diventano plurali e «concrete». Precisamente tale senso ampio è quello in cui la parola «cultura» e le espressioni derivate sono state prevalentemente adoperate nei documenti giuridici internazionali a partire dagli anni novanta del secolo scorso: vuoi che essi ribadiscano il diritto degli appartenenti a minoranze alla vita culturale, già riconosciuto nei due patti internazionali di New York[2] relativi ai «diritti economici, sociali e culturali» e ai «diritti civili e politici», vuoi che specifichino il rispetto dovuto ai «valori culturali» del fanciullo o alla «identità culturale» degli emigranti, sì da non impedir loro di «mantenere i legami culturali con lo stato di origine»[3].
Questa visione differenziata delle culture, pur ormai pacificamente accettata, non viene, tuttavia, seguita fino in fondo. Contrariamente, infatti, a quanto evidenziato dalla scienza antropologica[4], non di rado si coltiva

[1] Il riferimento è soprattutto a Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 139: «concezioni ereditate espresse in forme simboliche per mezzo di cui gli uomini comunicano, perpetuano e sviluppano la loro conoscenza della, e i loro atteggiamenti verso, la vita».

[2] I patti, adottati rispettivamente il 16 e il 19 dicembre 1966, furono ratificati dal nostro paese il 15 settembre 1978 in seguito all'autorizzazione disposta con l. 25 ottobre 1977, n. 881.

[3] Cfr. rispettivamente la dichiarazione di Vienna del 25 giugno 1993, approvata dalla seconda conferenza mondiale sui diritti dell'uomo, in cui (parte III. B. 2); la convenzione sui diritti del fanciullo, adottata a New York il 20 novembre 1989 (art. 29.c); la convenzione sulla protezione dei lavori emigranti, adottata a New York il 18 dicembre 1990.

[4] V. per tutti D. Cuche, La nozione di cultura nelle scienze sociali, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 79 s.

NICOLA COLAIANNI
Università di Bari "Aldo Moro"

La cultura è un patrimonio non solo di conoscenze ma anche di credenze, di costumi e di stili di vita, modelli di comportamento che, tramandati anche attraverso simboli, connotano l'identità di un gruppo di persone. Intese in questo senso ampio, le culture diventano plurali e «concrete»

una concezione statica delle culture, che le vede come sistemi di senso rigidi e impenetrabili, insiemi compatti, che possono evolvere ma senza oltrepassare i loro confini, senza interagire. Le culture secondo questa concezione non hanno una loro dinamica, non seguono un percorso, non evolvono vita natural durante, sono già date, anzi sono il dato primordiale. Le persone rimangono ad esse avvinte, inchiodate, ingessate.
Determinante, nel senso opposto, è invece la «Convenzione sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali», che ha espressamente richiamato la «Dichiarazione universale dell'UNESCO sulla diversità culturale» del 2001, secondo cui «la cultura dovrebbe essere considerata come un insieme dei distinti aspetti presenti nella società o in un gruppo sociale quali quelli spirituali, materiali, intellettuali ed emotivi, e che include sistemi di valori, tradizioni e credenze, insieme all'arte, alla letteratura e ai vari modi di vita».
In questa Convenzione si trova anche una precisa definizione di «diversità culturale»: con questa espressione s'intende «la molteplicità delle forme mediante le quali si esprimono le culture dei gruppi e delle società. Tali espressioni si trasmettono all'interno dei gruppi e delle società nonché fra di essi». E, com'è scritto nella «carta di Nizza» – che, com'è noto, «ha lo stesso valore dei trattati» europei – «l'Unione rispetta la diversità culturale, religiosa e linguistica» (art. 22).

I DIRITTI CULTURALI

La norma europea si apre, evidentemente, alle acquisizioni dell'antropologia culturale sulla disomogeneità strutturale e sul carattere dinamico, processuale delle culture, le quali, quindi, più che separarsi interagiscono reciprocamente. Siamo così di fronte ad un quadro flessibile e differenziato, che assume (positivamente) il dato dello scambio e della comunicazione tra le culture. Il «vocabolario comune di tradizioni e consuetudini»[5], che caratterizza una cultura, si forma, infatti, attraverso reti di significato, sistemi di simboli, che gli uomini costruiscono in determinati contesti. Di conseguenza l'identità personale e di gruppo non

[5] R. Dworkin, *Questioni di principio*, Milano, Il saggiatore, 1990, p. 231.

è già data, immodificabile, ma è in divenire, si trasforma non solo per l'inventiva personale ma anche per effetto del contatto con altre culture, di un processo di meticciamento.
Salvo che nelle posizioni propagandistiche dei gruppi integralistici e razzisti (si pensi all'esempio del leghista Calderoli, che lo scorso luglio ha affermato che la ministra Kienge, nata in Congo, solo là potrebbe fare la ministra), nessuno a livello scientifico, ma anche di opinione comune,

Contrariamente a quanto evidenziato dalla scienza antropologica, non di rado si coltiva una concezione statica delle culture, che le vede come sistemi di senso rigidi e impenetrabili, insiemi compatti, che possono evolvere ma senza oltrepassare i loro confini e senza interagire

crede che le identità siano qualcosa di «dato una volta per tutte», di innato e non continuamente costruito. Anche chi come Samuel Huntington ha sostenuto un'idea sostanzialistica e per contrapposizione[6] delle identità riconosce che esse sono pur sempre «il prodotto dell'interazione tra il sé e gli altri», che individui e gruppi «hanno più identità» e che perciò «la rilevanza relativa delle possibili identità è situazionale»[7].
L'attitudine dinamica delle identità e la porosità delle culture non significa, ovviamente, che esse non mantengano una loro diversità, differenziandosi dalle altre. Quando l'art. 3 della Costituzione dichiara l'eguaglianza di tutti i cittadini senza distinzione alcuna esso non disconosce quelle differenze, non proclama un appiattimento agnostico e indifferente, ma dichiara l'eguaglianza del diritto di ciascuno a sviluppare la propria identità differente da quella altrui: quell'identità – sotto il profilo religioso, linguistico, culturale, oltre che sessuale, razziale, di condizione personale o sociale – che fa *«di ciascuna persona un individuo diverso dagli altri e di ciascun individuo una persona come tutte le altre»*[8].
Il richiamo della norma costituzionale sull'eguaglianza e la differenza dimostra che le culture non sono un fatto privato, anche se vengono condivise e vissute da privati cittadini, ma esigono un riconoscimento pubblico, sicché ad ogni cittadino ad esse aderente deve essere riconosciuto il relativo diritto. Di qui la categoria dei «diritti culturali», di recente introduzione (sulla cui opportunità si può discutere trattandosi comunque di diritti fondamentali). Essa è ormai diffusamente usata per designare la possibilità dei cittadini di «accedere a quelle comunicazioni,

[6] "Sappiamo chi siamo solo quando sappiamo chi non siamo e spesso solo quando sappiamo contro chi siamo": S. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997, p. 16.

[7] S. Huntington, *La nuova America. Le sfide della società multiculturale*, Milano, Garzanti, 2005, pp. 37 s.

[8] L. Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 948 (corsivo dell'A.).

Il «vocabolario comune di tradizioni e consuetudini» , che caratterizza una cultura, si forma attraverso reti di significato, sistemi di simboli, che gli uomini costruiscono in determinati contesti. Di conseguenza l'identità personale e di gruppo non è già data, immodificabile, ma è in divenire

tradizioni, e pratiche comunitarie ch'essi ritengano volta a volta necessarie alla formazione e al mantenimento della loro identità personale»[9]. Per riconoscere un diritto bisogna però conoscerne il contenuto effettivo, che – come detto – è differenziato. Rispettare i diritti degli altri significa innanzitutto conoscerli. Non si può fare di tutte l'erbe un fascio. La diminuita tutela, quando non la discriminazione, cui i gruppi "altri" per religione o cultura o lingua vanno, e nella storia repubblicana sono andati incontro, dipende anche da un difetto di conoscenza: non si può rispettare concretamente e pienamente colui del quale non conosciamo il volto. Non perché il volto dell'altro sia immutabile, non vada, non debba andare, incontro a mutazioni e contaminazioni di fronte al volto degli altri, del volto dei nativi, del nostro volto. Il volto è "visitazione", come dice Lévinas[10], e la visitazione crea "ospitalità", mutamenti in entrambi i volti.

LA PLURALITÀ DELLE CULTURE: UN «INVESTIMENTO» PER BARI

Ma conviene diffondere la conoscenza delle culture, promuovere e tutelare il rispetto dei diritti culturali? Davanti a diritti, che sono fondamentali, si tratta di domanda che neppure si dovrebbe porre: convenga o no, bisogna osservare il patto di convivenza radice e frutto della Costituzione. Nondimeno, è opportuno riflettere anche sulla convenienza economica di questa condotta, guardando l'impatto in concreto con riferimento al nostro tessuto sociale. Facciamo, ovviamente, l'esempio della nostra città, ormai metropolitana. Bari ha imboccato la strada di un inesorabile declino demografico e corre il rischio di trovarsi a breve con meno di trecentomila abitanti (in quarant'anni ha perso 50.000 abitanti, dai 370.000 del 1981 ai 320.000 attuali), dal momento che i cittadini baresi continuano a spostarsi in provincia, trasferendovi a volte anche i propri interessi: non di rado, infatti, vi trovano servizi di buon livello, dalle scuole agli ospedali alle attrazioni culturali, e una discreta qualità della vita. Ma non si tratta solo di una scelta in positivo. La realtà è che Bari viene abbandonata dai baresi perché, nonostante gli sforzi dell'ulti-

[9] J. Habermas, *Dalla tolleranza alla democrazia*, in «Micromega», 2003, 5, p. 326.

[10] E. Lévinas, *La traccia dell'Altro*, Napoli, Pironti, 1979, pp. 34 s.; Id., Totalità e infinito. *Saggio sull'esteriorità*, Milano, Jaka book, 1998, p. 308.

ma amministrazione, le condizioni di vita, come attestano annualmente le graduatorie stilate da istituti specializzati alla stregua di vari parametri, sono ancora insoddisfacenti: dai trasporti pubblici all'inquinamento atmosferico e acustico alla sporcizia che invade strade e marciapiedi, dalla criminalità, che spadroneggia ed impone le sue regole anche al costo di coinvolgere nelle «missioni omicide» privati cittadini, fino alla scarsa valorizzazione della cultura in generale e appunto delle culture

Il richiamo della norma costituzionale sull'eguaglianza e la differenza dimostra che le culture non sono un fatto privato, anche se vengono condivise e vissute da privati cittadini, ma esigono un riconoscimento pubblico, sicché ad ogni cittadino ad esse aderente deve essere riconosciuto il relativo diritto

nuove, introdotte e vissute dai nuovi baresi provenienti da altre nazioni. Bari, una volta polo di attrazione dell'intera regione (e della vicina Basilicata), rischia di diventare a sua volta una «periferia», una grande area metropolitana senza centro. Non come frutto di un auspicato policentrismo (piccole municipalità autonome), questa «perdita di centro» della città metropolitana è in realtà una perdita di identità, del senso di appartenenza ad una comunità specifica, la comunità barese, di quella rete di relazioni familiari e sociali, che costituisce una protezione contro il disagio sociale, la solitudine individuale, la precarietà del lavoro, l'incertezza dell'avvenire.

Anche nel caso di Bari, come s'è detto delle culture in generale, non si tratta di un'identità già data, fissa, da riproporre stancamente secondo tradizioni consolidate. Non ha senso parlare, guardando al passato, di città levante, città nicolaiana, città di confine o di frontiera: il levante non è dall'altra parte del mare, è qui tra noi; la città è ormai s-confinata, senza frontiere, semmai rischia di creare al suo interno nuove frontiere tra le culture; il culto nicolaiano dev'essere vissuto in questa dimensione di incontro tra culture, lingue e religioni.

La storia conosce ascesa e decadenza di ogni fenomeno, anche delle città. E non sta scritto in nessun libro che Bari debba risorgere. Mi colpì, tuttavia, vent'anni fa l'osservazione di un urbanista autorevole come Pier Luigi Cervellati: a prefigurare l'avvenire urbano Venezia o Firenze non possono dare più di quello che hanno già. Bari o Palermo invece poterebbero riservarci delle sorprese nel 2000. «Nelle città del sud, senz'altro ferite a morte dalle mafie e dalle speculazioni non solo edilizie, si ha l'impressione – egli scrisse – che la bellezza ereditata conti ancora qualcosa, sia la sola speranza di un futuro possibile»[11].

[11] P. L. Cervellati, *La città bella. Il recupero dell'ambiente urbano*, Bologna, Il Mulino, 1991.

La categoria dei «diritti culturali», di recente introduzione, è ormai diffusamente usata per designare la possibilità dei cittadini di «accedere a quelle comunicazioni, tradizioni, e pratiche comunitarie ch'essi ritengano (...) necessarie alla formazione e al mantenimento della loro identità personale»

Conviene, dunque, reinvestire sul futuro di Bari, anche perché le città sono una delle più belle invenzioni dell'umanità, devono continuare ad essere una scelta di civiltà e di vita. La città non è solo un insieme di strade ed edifici. Lo ricordava Renzo Piano nel discorso di inaugurazione della nuova *Potsdamer platz* di Berlino, risuscitata dalla devastazione della guerra e dalla ferita del Muro eretto nel 1961, quando parlò di «un modo d'essere, uno stato d'animo, un'atmosfera dello spirito, una sensazione. Ed è emozione». E la causa sta nel fatto che la città è «meticcia perchè è il crogiolo di tanti modi di essere che si incontrano, si scontrano, si fecondano, si arricchiscono»[12].

Ecco allora – in questo crocevia multiculturale, multireligioso, multietnico per vocazione, melting pot di incontro, scontro, fecondazione reciproca – la direzione dell'investimento, la necessità di uno spazio della cultura nella creazione di questo senso di appartenenza ad una città bella, di identità profonda: la quale non può essere sostituita da identità ormai più artificialmente riprodotte che corrispondenti alla realtà. È questa identità profonda perché innovata che manca e occorre costruire. Dico «occorre» con la consapevolezza che non si tratta di una necessità naturale ma di una opzione culturale, che si può praticare solo facendo cultura. Una identità non data ma in divenire, che non sappiamo neanche ciò che potrà diventare. Ma intanto un luogo d'incontro, un ponte fra culture religioni etnie. È la via più difficile perché mette in gioco la nostra capacità di fare cultura, di accogliere culture. Sovviene la celebre immagine delle Memorie di Adriano di Marguerite Yourcenair: «Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro l'inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire»[13].

Ci sono, però, anche le biblioteche umane, quelle che albergano nel vissuto di ogni persona, di ogni comunità, di ogni cultura. Il rigore di questo inverno umano che sta attraversando la nostra città, di questo inverno dello spirito barese, va affrontato attingendo alle nostre biblioteche, alle nostre istituzioni culturali, alla nostra cultura e spiritualità,

[12] R. Piano, *Elogio della città*, 2 ottobre 1998, in www.fondazionerenzopiano.org

[13] M. Yourcenair, *Memorie di Adriano*, Torino, Einaudi, 1988.

ma anche riconoscendo e valorizzando le biblioteche umane, le culture e spiritualità che incrociamo ogni giorno.

LE CULTURE COME RISORSA

Fare cultura, promuovere culture, al plurale, è doveroso ma anche conveniente: promette un futuro, si preoccupa di aprire la società alle culture e alle religioni "altre"; si preoccupa non tanto delle condizioni

Rispettare i diritti degli altri significa innanzitutto conoscerli. La diminuita tutela, quando non la discriminazione, cui i gruppi "altri" per religione o cultura o lingua vanno, e nella storia repubblicana sono andati incontro, dipende anche da un difetto di conoscenza

dei cittadini stranieri nei loro paesi ma prima ancora di quelle dei cittadini stranieri nel nostro paese; li accoglie non come semplice forza-lavoro ma come risorse che espandono la cultura di base, la religione di tradizione; nello sforzo di coniugare eguaglianza e differenze, vuole perciò conoscere e valorizzare quelle culture[14].

Che poi ci si riesca non è detto. Anche perché, come è stato realisticamente osservato, la democrazia moderna "è in grado di svilupparsi in modo ottimale (o soddisfacente le aspettative) solo entro un contesto in cui la società non è troppo aperta e le comunità non sono troppo chiuse"[15]. Aprirsi troppo condurrebbe alla perdita della propria storia, delle proprie radici, della propria «differenza»; chiudersi troppo significherebbe abbarbicarsi a quelle radici, ergere steccati cercando di ricreare anche nella società aperta un hortus conclusus senza interazioni con l'esterno. Tuttavia, si deve provarci, mettersi di nuovo alla prova. E lo si potrà fare se non tenderemo ad includere coattivamente, ad «integrare», credendoci cultura superiore, né a vocarci al «santo patrono di tutti i buttafuori, che siano alle dipendenze di un night club o di un ministero degli Interni», quelli destinati a «cacciare fuori i sospetti che si aggirano furtivi, gli stranieri, i fuori posto»[16].

Inclusione coatta o esclusione obbligatoria: non sono queste le uniche forme concepibili per vivere i diritti culturali nel nostro mondo condiviso. C'è spazio per una laicità inclusiva, accogliente senza costrizioni a vivere in comune alcuni valori minimi, quelli che costituiscono il fascio essenziale dei diritti e doveri di cittadinanza, in un contesto interculturale.

[14] Per esempi, numerosi, si può vedere, volendo, N. Colaianni, *Diritto pubblico delle religioni. Eguaglianza e differenze nello Stato costituzionale*, Bologna, il Mulino, 2012. pp. 181 ss.

[15] P.P. Portinaro, *Una guida dei perplessi sul futuro della democrazia, in L'interesse dei pochi, le ragioni dei molti. Le letture di biennale democrazia*, a cura di P.P. Portinaro, introduzione di G. Zagrebelsky, Torino, Einaudi, 2011, p. 16.

[16] Z. Bauman, *Vite di scarto*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 164 ss.

ph. Vittorio Arcieri

UN SISTEMA STABILE E PROPULSIVO PER L'INDUSTRIA CULTURALE E CREATIVA

Vi lavora da tempo l'ente regione, impegnato a sostenere e consolidare il distretto della creatività che si è costituito in questi anni, con l'apporto dei principali soggetti pubblici e privati

Abbiamo percorso di slancio, in pochi anni, l'itinerario che ha condotto la Puglia a creare e a stabilizzare delle vere e proprie filiere nel campo dell'iniziativa culturale, in particolare nei settori dello spettacolo cinematografico e dello spettacolo dal vivo.

Con la Apulia Film Commission abbiamo sviluppato diversi filoni di attività: il primo, quello classico dell'attrazione delle produzioni nazionali e internazionali, con oltre 150 film sostenuti. In base ai risultati di una corposa ricerca condotta da istituti indipendenti a proposito delle ricadute territoriali degli investimenti attivati, si può affermare che il rapporto tra l'investimento finanziario della Regione e la spesa conseguentemente effettuata in proprio dalle produzioni cinematografiche sul nostro territorio vede un moltiplicatore di sette/otto volte, intendendo per spesa realizzata sul territorio quella per i contratti di lavoro con le maestranze tecniche locali, quella per la permanenza delle troupe, alberghi, trasporti, materiali di consumo e così via.

Lavori ed economia, dunque, che hanno portato in Puglia un flusso di denaro forse di nicchia, ma comunque assai significativo per un settore che solo sei anni fa neppure esisteva. Ma la maggiore ricaduta territoriale, e tanto non solo per le produzioni cinematografiche ma anche per la musica, il teatro, l'arte contemporanea, sta nell'attrattività nazionale e internazionale che il nostro territorio è riuscito in questi anni a conseguire, facendosi riconoscere come realtà profondamente dinamica, ben amministrata, in grado di sviluppare nuove forme di economia e nuovi tipi di attività lavorative.

Non a caso dunque un secondo filone delle attività di Apulia Film Commission è rappresentato dalla valorizzazione dei giovani talenti, sostenendone le produzioni filmiche e spingendo per metterle in distribuzione, ma anche creando relazioni tra i giovani cineasti pugliesi e quelli di altri Paesi europei e del Mediterraneo, in confronto tra loro in appositi workshop di formazione.

Il terzo aspetto del nostro impegno in campo cinematografico è quello dell'offerta culturale, con la rete dei festival cinematografici e il circuito delle sale d'autore, che ha consentito una forte promozione del pub-

SILVIA GODELLI

Assessore al Mediterraneo

Regione Puglia

In base ai risultati di una corposa ricerca condotta da istituti indipendenti si può affermare che il rapporto tra l'investimento finanziario della Regione e la spesa conseguentemente effettuata in proprio dalle produzioni cinematografiche sul nostro territorio vede un moltiplicatore di sette/otto volte

blico attraverso la distribuzione "speciale" di film di qualità in tutto il territorio regionale. In particolare i due festival del Cinema, il Bifest di Bari e il Festival del Cinema Europeo di Lecce, hanno magnificamente trainato la Puglia nei grandi circuiti del cinema internazionale, alimentando una fortissima attenzione dei media e soprattutto coinvolgendo il nostro territorio attraverso le decine di migliaia di spettatori, giovani in particolare, che con straordinario entusiasmo seguono tutte le manifestazioni dei due festival.
Una specifica attenzione è stata infine dedicata dalla Regione alla innovazione tecnologica delle sale di cinema: con appositi bandi ad esse rivolti e con i conseguenti aiuti finanziari circa la metà delle sale ha potuto intraprendere la strada del digitale, una boccata di ossigeno in

ph. Saverio De Giglio

un momento di crisi profonda che attanaglia il cinema e che vede una possibilità di salvezza solo attraverso veri e urgenti aiuti pubblici.

La musica: il progetto Puglia Sounds, lanciato e finanziato dalla Regione e realizzato tramite Teatro Pubblico Pugliese, é divenuto un caso di clamoroso successo, che fa scuola e che ha segnalato la Puglia a livello europeo come una realtà di straordinario interesse. Le iniziative di Pu-

Le iniziative di PugliaSounds hanno messo in rapporto la Puglia con i più grandi circuiti musicali internazionali, e soprattutto promuovono i musicisti pugliesi attraverso accordi e partenariati con analoghe istituzioni, la partecipazione ai grandi festival europei e alle Fiere internazionali delle Musiche

glia Sounds hanno messo in rapporto la Puglia con i più grandi circuiti musicali internazionali, e soprattutto promuovono i musicisti pugliesi a livello nazionale e internazionale attraverso accordi e partenariati con analoghe istituzioni (Barcellona, Londra, Roma Parco della Musica ecc), la partecipazione ai grandi festival europei e alle Fiere internazionali delle Musiche, il sostegno alle produzioni dei talenti pugliesi, la messa in rete di un centinaio di festival nell'intero territorio della Puglia. E poi il Medimex, nella Fiera del Levante di Bari, all'insegna dello slogan "La Musica è Lavoro": una grande fiera annuale delle etichette e delle produzioni musicali, con la presenza dell'intera filiera produttiva nazionale e internazionale.
L'attività teatrale, con la rete dei 12 Teatri Abitati sparsi nell'intera Puglia (compagnie teatrali stabili che "abitano" teatri comunali altrimenti deserti attraverso una convenzione finanziata dalla Regione con fondi comunitari) ha prodotto a sua volta una ricaduta territoriale molto intensa, facendosi moltiplicatrice di produzioni e di pubblico, con la stabilizzazione dei lavoratori del teatro impegnati nei progetti (artisti e maestranze), e una forte vocazione all'innovazione di tecnologie, di contenuti e di linguaggi; anche nel campo teatrale e della danza abbiamo sostenuto, oltre che l'attività di produzione, anche l'internazionalizzazione della scena (presenze prestigiose nei teatri italiani ed esteri) e la valorizzazione dei giovani talenti.

In un commento di sintesi direi che rispetto agli obiettivi prefissati il successo è stato straordinario, e li ha travalicati di molto; l'occupazione in questi settori si è incrementata di alcune centinaia di unità, e soprattutto è divenuta più consistente e stabile quanto a giornate lavorative annue. Il caso della Notte della Taranta, con il suo clamoroso successo internazionale, ha funzionato da volano, all'inizio e nel corso della

Altri importanti progetti culturali in questi anni hanno "preso il largo": da Intramoenia ExtraArt, in uno straordinario "tour" di artisti internazionali che ha attraversato magicamente tutta la regione, alla creazione della Fondazione di Arte contemporanea del Museo Pino Pascali di Polignano

nostra esperienza amministrativa in questi otto anni, ma poi abbiamo costruito e lanciato le attività stabili in tutti i vari campi dello spettacolo. Ne fanno fede gli studi di economia della cultura che citano ad esempio il "caso Puglia", tanto quanto i prestigiosi riconoscimenti che la Commissione Europea ci ha dedicato a proposito della virtuosità con cui abbiamo speso i fondi comunitari (una trentina di milioni di Euro in sei anni) nei settori culturali e creativi. E poi, il Petruzzelli: il teatro risorto, pur attraverso alterne vicende, può oggi considerarsi un faro culturale di straordinario valore e prestigio, che ci rende profondamente orgogliosi della qualità della nostra vita culturale.

Vorrei sottolineare ancora, al di là dell'ambito del cinema e dello spettacolo dal vivo, altri importanti progetti culturali che in questi anni hanno "preso il largo": il rilievo che ha raggiunto da noi la valorizzazione dei castelli, vitalizzati con un quinquennale progetto di Arte contemporanea, Intramoenia ExtraArt, in uno straordinario "tour" di artisti internazionali che ha attraversato magicamente tutta la regione; la creazione di una Fondazione di Arte contemporanea, quella del Museo Pino Pascali di Polignano; e poi ancora le tante attività e festival della Cultura del Libro e le annuali manifestazioni del Mese della Memoria, per non citare che alcune delle tante iniziative che hanno avvolto il territorio in un reticolo che ha raggiunto anche gli angoli più remoti.
La ricaduta principale di questo grande impulso dell'industria culturale è in termini di sviluppo territoriale, di occupazione diretta e indiretta e soprattutto, come dicevamo, di straordinario incremento dei fattori di attrattività territoriale. Non è certo un caso se, in modo perfettamente parallelo, il numero di turisti in Puglia si è fortemente incrementato, con picchi particolarmente alti degli arrivi provenienti dagli altri Paesi europei, e in stretta connessione con lo sviluppo dei collegamenti aerei sostenuto dalla Regione. In sostanza, una politica integrata centrata sull'attrattività del brand Puglia, sulla sua valorizzazione internazionale, sul suo consolidamento strutturale sul piano locale.
Oggi la nuova sfida che stiamo affrontando è quella di sostenere e

consolidare il distretto della creatività che si è intanto costituito con l'apporto dei principali soggetti pubblici e privati che operano nei settori culturali. È un obiettivo ambizioso e complicato, ma può farci fare un altro grande salto di qualità. La ragione principale per cui vogliamo utilizzare questa formula sta nella necessità di avvalercene per poter intercettare meglio il Fondo Sociale Europeo e fare seriamente le attività di formazione professionale nei vari filoni dei "mestieri dello

La ricaduta principale di questo grande impulso dell'industria culturale è in termini di sviluppo territoriale, di occupazione diretta e indiretta e soprattutto, come dicevamo, di straordinario incremento dei fattori di attrattività territoriale. Il numero di turisti in Puglia si è fortemente incrementato

spettacolo e delle arti". É una esigenza a cui ormai, dato l'alto livello di sviluppo delle nostre attività, dobbiamo iniziare a far fronte. Una seconda ragione sta nella necessità più generale di intercettare i Fondi Europei della nuova programmazione 2014/20 e di mirare anche alle risorse del mondo privato, finora pressoché insussistenti. Certo, questo aspetto in tempi di crisi e nel mezzogiorno non è facile da affrontare, ma vorremmo almeno provarci.
L'ambizione che abbiamo è stata ed è quella di costruire, nei settori dell'industria culturale e creativa, un sistema stabile e auto propulsivo. Siamo davvero soddisfatti di quanto abbiamo realizzato finora e speriamo che le difficoltà della crisi e le inevitabili "soluzioni di continuità" che saranno determinate dalle scadenze elettorali 2015 della Regione non lo inficino.

ph. Gaetano Loporto

BUONE UNIVERSITÀ SOLO SE COMPETITIVE

Nel futuro conterà la capacità dei singoli atenei di distinguersi assai più che non di omologarsi. Conterà la capacità di attrarre risorse anche da fonti diverse da quelle usuali. Più innovazione meno assistenzialismo anche alla luce dei vincoli di finanza pubblica che saranno ancora più stretti

Non è un gran momento per le università pugliesi. Non è piacevole essere additati come esempio di mediocrità. E non è molto gradevole assistere ad un calo apparentemente inarrestabile delle iscrizioni. Certo, non è giusto fare di ogni erba un fascio: le realtà universitarie pugliesi non sono tutte uguali e al loro interno le eccellenze non mancano. Ma la realtà è quella che è e affrontarla è forse più sensato che non – come spesso tende a fare la politica pugliese – provare ad aggirarla a colpi di demagogia (il che, prima d'ogni altra cosa, denota una ridotta conoscenza dei problemi). La retorica, come tante altre cose, ha una data di scadenza. Forse, quindi, è più utile fare un piccolo esame di coscienza e riconoscere gli errori.

Qualche tempo fa mi capitò di polemizzare garbatamente con il rettore di una università pugliese il quale, al sottoscritto che lo invitava a fare dell'università il luogo della competizione, rispose con una punta di sufficienza che le università pugliesi non amavano la competizione e ad essa preferivano la collaborazione.
Ecco. Il tempo si è incaricato di rispondere a quel rettore. Peccato che a pagare il conto di una idea dell'università vetero-assistenziale ed esclusivamente dettata dagli interessi dei docenti sia la Puglia intera. Che – sia detto francamente – non è in condizioni così felici da poterselo permettere.
E ciò non vale solo per il passato ma anche e soprattutto per l'avvenire. Immagino che tutti coloro che vivono quotidianamente l'università – docenti, non docenti e studenti – abbiano piena consapevolezza del fatto che i vincoli di finanza pubblica saranno negli anni a venire ancora più stretti di quanto non siano oggi. Non già nei prossimi due o tre anni o nei prossimi cinque ma, con ogni probabilità, dieci se non quindici. In questo contesto la concorrenza fra atenei si farà molto più acuta. Le scarse risorse disponibili tenderanno a distribuirsi fra gli atenei in maniera meno omogenea di quanto non sia accaduto in passato. Alcuni atenei non riusciranno a reggere il passo e ridurranno considerevolmente le loro ambizioni o usciranno, addirittura, di scena. Altri, invece, faranno

NICOLA ROSSI
Economista

Per l'università italiana – e per quella pugliese in particolare – non è il momento delle scelte per abitudine. Perché così si è fatto in passato. Non è il momento di rinunciare ad essere se stesse per un piatto di lenticchie perché anche questo potrebbe non esserci più.

il grande salto cessando di essere atenei italiani per diventare atenei europei o addirittura globali. Con buona pace del rettore di cui sopra, la collaborazione cederà definitivamente il passo alla competizione.

Ma non sarà solo la finanza pubblica a ridefinire il modo stesso di essere delle università. La formazione è cosa molto più ampia del contenuto della formazione stessa. Ma ciò non toglie che la formazione *online* avrà sul mondo delle università lo stesso impatto che Internet ha avuto sul mondo dei quotidiani.
Già oggi, nel resto del mondo, le *performance* accademiche ed i tassi di occupazione degli studenti *online* sono pienamente comparabili a quelli degli studenti *offline*. La formazione *online* allarga la rete di relazioni studentesche e supera i vincoli derivanti dai cambi di residenza o dalle attività lavorative. Amplia in misura estremamente significativa il ba-

ph. Rocco De Benedictis (Today)

cino potenziale di utenti per le diverse università e moltiplica le possibilità di competizione fra le università. Al tempo stesso, la formazione *online* implica investimenti significativi e modifica sostanzialmente il rapporto fra l'università e lo studente nel momento in cui ne magnifica la mobilità virtuale.
In questo contesto radicalmente diverso da quello sperimentato nel passato conterà la capacità dei singoli atenei di segnalare i propri ele-

A pagare il conto di una idea dell'università vetero-assistenziale ed esclusivamente dettata dagli interessi dei docenti è la Puglia intera. Che – sia detto francamente – non è in condizioni così felici da poterselo permettere. E ciò non vale solo per il passato ma anche e soprattutto per l'avvenire

menti distintivi. Di distinguersi assai più che non di omologarsi. Conterà la capacità di attrarre risorse anche da fonti diverse da quelle usuali. Conterà la capacità di individuare al proprio interno i punti di forza e di rafforzarli ulteriormente, nell'ottica di una progressiva ma ineluttabile specializzazione. Conterà la capacità di mettere le università al centro di una fitta rete di relazioni, culturali ma anche economiche. Di fare delle università gli snodi intellettuali della società dell'informazione. Conterà la capacità di avviare radicali innovazioni in campo gestionale ed amministrativo. Conterà la capacità di trasmettere il senso di una sfida decisiva a tutto il personale docente e non docente, a tutti gli studenti. Conterà, in sintesi, la capacità di sfruttare tutti i margini di autonomia e, quando questi non si rivelassero sufficienti, conterà la capacità di crearne di nuovi.
Quello che le università italiane – non solo quelle pugliesi – hanno davanti è un mondo nuovo ed in larga misura inesplorato. Pensare di affrontarlo con l'animo del pianificatore e finire così per soffocarlo sotto una montagna di procedure e di carte – come si sforza di fare da qualche tempo il ministero – significa penalizzare una cruciale fonte di crescita e contribuire con determinazione al declino del paese. Affrontarlo con la testa rivolta all'indietro, con gli strumenti del passato – mendicando il sostegno del governo nazionale o regionale, frequentando i corridoi del ministero o di un qualche assessorato assai più che non i laboratori o il "mercato" universitario – è un esercizio che, nel migliore dei casi, condannerà alcune università italiane e, molto probabilmente, alcune università pugliesi ad una vita asfittica. In buona sostanza le condannerà a non svolgere le proprie funzioni. A non essere strumento di crescita per le per la comunità ma solo strumento di sopravvivenza – se tutto va bene – per i dipendenti, docenti o non docenti che siano – delle stesse università.

ph. Valentina Vetturi

I CONSUMI CULTURALI NELL'ERA DELLE GRANDI RIVOLUZIONI DIGITALI

Lo scenario editoriale è in profonda trasformazione. Il tema non è più solo quello settoriale della lettura. Ci aspetta un mondo interessante pieno di fermenti e di rischi, di possibilità e di perdite

ALESSANDRO LATERZA
Vice presidente di Confindustria con delega al Mezzogiorno
Presidente della Commissione Cultura

LA CRISI LIBRARIA DEL 2012

Il 2012 resterà agli annali come l'"annus horribilis" per l'editoria in tutte le sue articolazioni. Giornali, periodici, radio-tv, libri di tutte le tipologie hanno patito in misura grave una crisi dei consumi che, nel caso di quelli privati, si è tradotta in un calo secco intorno al 4/5%. Non ci sono stime che descrivano la totalità dell'andamento del mercato del libro. Possiamo solo menzionare i numeri dei due principali gruppi editoriali quotati: RCS dichiara una diminuzione di fatturato del settore libri del 9,5%; Mondadori, nonostante il grande successo della trilogia delle *Cinquanta sfumature* (3.300.000 copie vendute) è al –4,8%. I dati Nielsen, che registrano il flusso del sell out, cioè del venduto in cassa delle librerie (scolastica esclusa), fotografano per il 2012 un calo generale in libreria del 9%; calo che io stimo pari in realtà ad almeno il 12/15% se si tiene conto del fenomeno delle rese ovvero della possibilità per le librerie di restituire agli editori l'invenduto. Alla diminuzione del giro d'affari ha contribuito anche la rincorsa che tutte le sigle editoriali hanno realizzato sulle campagne di promozione, nel tentativo di sedurre i consumatori e nonostante i limiti imposti dalla legge. Né vanno dimenticate le iniziative di libri "super-super-economici": in particolare quella di Newton Compton che ha portato sugli scaffali opere di narrativa a 0,99 €, rinnovando l'antica esperienza dei "Millelire" di Stampa Alternativa.

IL COMMERCIO ELETTRONICO

L'evidente smottamento del commercio librario in libreria ha peraltro come effetto collaterale la crescita considerevole del commercio elettronico di libri. In assenza di un dato ufficiale, segnalo che la Laterza vende attraverso intermediari online circa il 20% del proprio giro d'affari nella saggistica. I motivi che inducono all'acquisto online sono molteplici. In primo luogo, le librerie online, dall'italianissima IBS alla multinazionale Amazon, offrono un assortimento di uno spessore inimmaginabile per qualsivoglia esercizio commerciale di libreria. Inoltre, a parte la scontistica promozionale, i clienti dell'e-

I dati Nielsen, che registrano il flusso del sell out, cioè del venduto in cassa delle librerie (scolastica esclusa), fotografano per il 2012 un calo generale del 9%; calo stimabile in realtà ad almeno il 12/15% se si tiene conto del fenomeno delle rese (restituzione agli editori dell'invenduto)

commerce librario godono di numerosi servizi accessori: dalle recensioni dei lettori alla segnalazione di opere collegate o collegabili a quelle prescelte (una versione fredda dei consigli del vecchio libraio), all'informazione personalizzata su iniziative e offerte. Infine, non va dimenticata l'efficienza che ha raggiunto in generale tutto il settore del commercio elettronico in termini di tempistica di consegna, diritti di restituzione, sicurezza dei pagamenti.

EBOOK E MERCATO DELLA LETTURA

E il libro elettronico? Più d'uno si chiede e chiede se la crisi del libro in libreria non si debba anche all'avvento di nuovi supporti e strumenti di lettura. La risposta è che, purtroppo, l'editoria digitale in Italia è ben lungi dall'essere in competizione con l'editoria su carta. Se così fosse stato avrebbe almeno in parte colmato la voragine apertasi nel canale delle librerie. Allo stato attuale tutte le principali case editrici propongono in forma digitale le proprie novità e quote più o meno significative del proprio catalogo. Ma i numeri, pur presentando di anno in anno incrementi di grande interesse, restano microscopici: non più dell'1/1,5% % del mercato del libro non scolastico. Questa non è una buona notizia perché descrive una notevole lentezza nell'aprirsi di nuovi scenari di consumo culturale e di attività imprenditoriale.
Per la verità nella Vecchia Europa siamo in buona compagnia. Con l'eccezione della Gran Bretagna dove ormai il 15% dei lettori è anche lettore di ebook, gli altri paesi veleggiano sui dati italiani (3%). Nel Nordamerica, i lettori di ebook sono il 25% e qualcuno azzarda che nel 2014 addirittura raddoppieranno!

I MOTIVI DEL RITARDO

I motivi del ritardo italiano si devono soprattutto al fatto che sono ancora relativamente poco diffusi i tablet (per definizione, i dispositivi multifunzione come gli iPad) e gli E-Reader (cioè i dispositivi dedicati esclusivamente alla lettura). Questi ultimi, assai più adatti per la lettura di libri, sono destinati a sparire per effetto della maggiore attrattività dei tablet: un po' come è accaduto per le

macchine fotografiche "distrutte" dalle funzioni offerte da cellulari, smartphone e, appunto, anche dai tablet. Inoltre, se è vero che i libri in genere "pesano" poco in termini digitali, le prestazioni delle connessioni nel nostro Paese, specie wi-fi, sono abbastanza insoddisfacenti e maldistribuite geograficamente. Per non parlare dei costi. L'evoluzione della lettura digitale sarà dunque fortemente condizionata in Italia da questi fattori materiali di contesto che, per

L'evidente smottamento del commercio librario in libreria ha peraltro come effetto collaterale la crescita considerevole del commercio elettronico di libri. In assenza di un dato ufficiale, segnalo che la Laterza vende attraverso intermediari online circa il 20% del proprio giro d'affari nella saggistica

dirla tutta, con la lettura hanno a che vedere fino a un certo punto. Un ulteriore fattore di svantaggio è dato dal fatto che sugli ebook e i prodotti digitali pesa un'Iva del 21% e non del 4% come per i libri. Ciò incide sui prezzi degli ebook che potrebbero essere molto più attrattivi di quanto non siano. Va però detto che molti operatori commerciali, primi fra tutti Amazon e Google, anche se l'acquirente è italiano, perfezionano le transazioni commerciali in altri paesi in cui vigono regimi Iva meno onerosi. Fatte tutte queste debite precisazioni, è fuori di dubbio che la domanda e l'offerta di editoria digitale sia in aumento. Si tratta solo di capire quale ritmo il cambiamento assumerà e in che misura esso inciderà sull'universo della carta. Tre sono le principali direttrici di sviluppo.

SCUOLA

In primo luogo, molto forte è la pressione per la digitalizzazione totale o parziale degli strumenti didattici per la scuola. Già a partire dall'anno scolastico 2008-2009, per effetto dell'art. 15 della legge 133/2008, i collegi dei docenti hanno l'obbligo di adottare libri di testo disponibili, in tutto o in parte, nella rete internet. In realtà ciò non ha modificato molto l'ecosistema scolastico. Per ottemperare all'obbligo è stato infatti sufficiente che gli editori abbiano offerto, sostanzialmente in modo gratuito, un po' di materiali digitali riferiti ai testi cartacei. In effetti la disposizione di legge aveva come obiettivo fondamentale quello di supportare un'altra decisione, il cosiddetto "blocco delle adozioni": per esempio, l'insegnante di scuola secondaria superiore che adottava un libro per l'anno scolastico 2008-2009 era obbligato a non revocare l'adozione fino al 2013-2014. Il supporto digitale era dunque funzionale a garantire aggiornamenti e arricchimenti senza cambio dell'edizione cartacea. Un modo esplicito

E il libro elettronico? Più d'uno si chiede e chiede se la crisi del libro in libreria non si debba anche all'avvento di nuovi supporti e strumenti di lettura. La risposta è che, purtroppo, l'editoria digitale in Italia è ben lungi dall'essere in competizione con l'editoria su carta

per favorire la circolazione del libro scolastico usato o iniziative come quella del comodato d'uso gestito dai singoli istituti.
Nel 2012, tuttavia, il quadro è profondamente cambiato. Nel ribadire, infatti, i principi della legge 133/2008, l'art. 11 del Decreto Sviluppo 2.0, ha determinato un nuovo percorso che, mettendo da canto il "blocco delle adozioni", ha imposto, in ragione dell'obbligo di adozione di strumenti integralmente digitali o "misti", una riduzione del tetto di spesa per l'acquisto di libri vigente per ciascuna classe della scuola secondaria di primo e secondo grado. La riduzione si colloca in una forchetta variabile tra il 20 e il 30%. Con i risparmi così ottenuti, le famiglie dovrebbero essere in grado di sostenere il costo per l'acquisto, gestito dalle scuole, dei dispositivi di lettura e di eventuali "contenuti digitali integrativi". Torna dunque il leit motiv dell'abbattimento del costo del libro, anche se con il rischio che il problema esca dalla porta del cartaceo per rientrare da quella del digitale.
Questo insieme di novità normative comporterà certamente una trasformazione dell'editoria e del mercato scolastico. I libri, che oggi sopperiscono a tutte le possibili esigenze di insegnanti e studenti, dovranno assottigliarsi per reggere l'impatto del taglio del tetto di spesa. La dotazione digitale, gratuita o a pagamento, è da inventare in buona parte: da un ruolo di supporto dovrebbe passare a un ruolo protagonistico nello studio in classe e a casa. Allo stato attuale della informazione e ricerca non è tuttavia affatto chiaro quale sia il valore aggiunto per l'insegnamento e l'apprendimento. Anzi, l'evidenza attuale sembra dimostrare che la lettura tradizionale di tradizionalissimi libri su carta sia più efficiente perché salvaguarda le capacità di attenzione e concentrazione. Ma, salvo cambiamenti di orientamento del Ministero competente, tant'è. La tentazione della compressione dei costi fa gola. La trasformazione sarà in qualche misura inevitabile.

STREAMING

Un altro tema emergente scavalca addirittura lo specifico dell'ebook inteso come file digitale che viene acquistato e scaricato dall'utente/

lettore. Questa prospettiva si ispira a quanto è accaduto nel mondo della musica dove, tramontata l'era del vinile, è tramontata l'era dei cd e finanche quella dei file scaricabili a pagamento. Il nuovo modello è quello di Spotify, la libreria musicale che offre milioni di brani gratuiti con inserzioni pubblicitarie ma anche la possibilità di acquistare un abbonamento (€ 4,99 al mese) che consente di ascoltare sul proprio computer tutta la musica che si vuole senza pubblicità o un

Tutte le principali case editrici propongono in forma digitale le proprie novità e quote più o meno significative del proprio catalogo. Ma i numeri, pur presentando di anno in anno incrementi di grande interesse, restano microscopici: non più dell'1/1,5% % del mercato del libro non scolastico

abbonamento (€ 9,99 al mese) che consente di ascoltare e scaricare quel che si vuole su qualunque dispositivo. Il concetto nuovo di Spotify è che il possesso materiale del file musicale è un'opzione. In realtà ciò che si compra è un servizio che dà accesso a una sterminata offerta. Nessuno impedisce che lo stesso possa accadere anche nel mondo del libro. Non più carta, ma neanche più files. Solo abbonamenti che in

ph. Rocco De Benedictis (Today)

L'evoluzione della lettura digitale sarà fortemente condizionata in Italia da fattori materiali di contesto che, per dirla tutta, con la lettura hanno a che vedere fino a un certo punto. Un ulteriore fattore di svantaggio: sugli ebook e i prodotti digitali pesa un'Iva del 21% e non del 4% come per i libri

principio non presuppongono più la materialità del libro nella propria libreria casalinga ma nemmeno dei bites nel disco rigido del proprio tablet. Una lettura, dunque, che fa capo a un bacino di memoria talmente ampio da contenere e annullare il bacino della memoria individuale

NUOVI LIBRI

Le opportunità offerte dalla tecnologia dell'ebook producono anche modi diversi di concepire la catena della produzione culturale e di pensare e realizzare le opere. Sul primo fronte, in crescita è il fenomeno del cosiddetto "selfpublishing" ovvero la pubblicazione, in siti e portali ad hoc, di opere che non sono selezionate da un editore ma proposte direttamente dagli autori. Ovviamente si tratta di un'ottima risposta all'ansia di pubblicazione e visibilità della cospicua falange degli aspiranti scrittori. Ma non mancano casi di opere che hanno ottenuto notevoli successi pur non avendo l'elemento di attrazione e di selezione prodotto da un brand editoriale. Per certi aspetti è, insieme al fenomeno patologico della pirateria, la conseguenza più eversiva della rivoluzione digitale perché annulla la mediazione editoriale e introduce la mera mediazione di un supporto internet.

L'altro aspetto interessante è che gli ebook di cui abbiamo parlato finora di rado sono dissimili dai libri su supporto cartaceo: in prevalenza, la pagina digitale è poco più che la riproduzione della pagina a stampa. Parziale eccezione fanno i manuali scolastici digitali in cui tuttavia il connubio tra testo alfabetico, immagini, filmati, audio musicali, link, ecc, è relativamente stringente: il filo conduttore essenziale resta il testo alfabetico lungo il quale si possono aprire delle finestre che arricchiscono la lettura ma non sono essenziali per costruire l'informazione di base. Altra prospettiva è invece quella, del tutto plausibile, in cui saggi e romanzi possano essere "costruiti" tenendo conto nella composizione di materiali eterogenei che siano però parte essenziale, ineludibile, dell'esposizione o del racconto. Questa è una prospettiva affascinante perché richiede che i libri

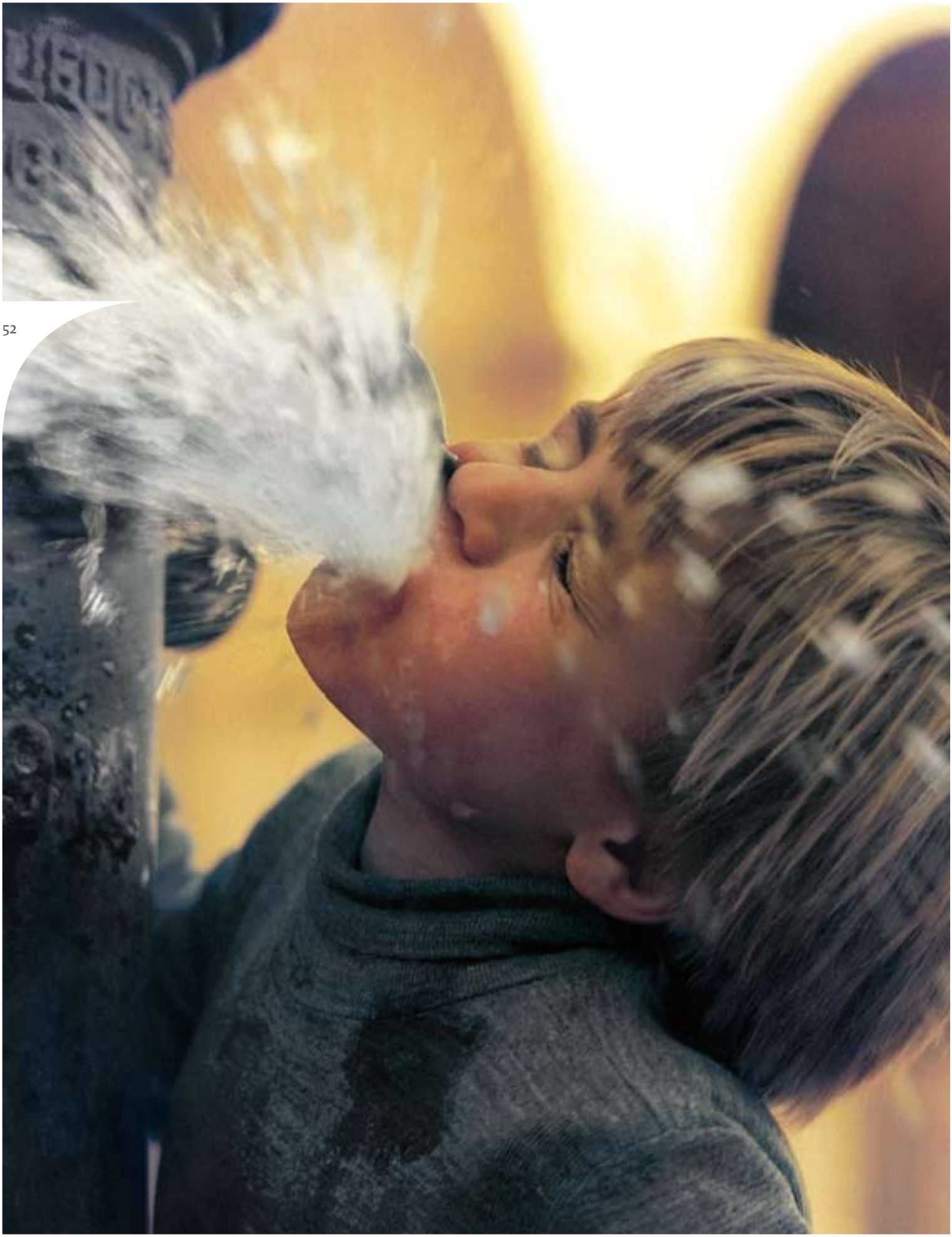
siano "pensati" in modo diverso, con la conseguenza di non essere più comparabili alla carta stampata. Una nuova forma, insomma, di pensare e comunicare emozioni o informazioni.

IN CONCLUSIONE

Lo scenario editoriale è in profonda trasformazione. Non siamo in grado oggi di misurare i tempi del cambiamento ma solo di percepirne

Negli strumenti didattici digitali per la scuola nel 2012 il quadro è profondamente cambiato. L'art. 11 del Decreto Sviluppo 2.0 ha determinato un nuovo percorso che ha imposto una riduzione del tetto di spesa per l'acquisto di libri vigente per ciascuna classe della scuola secondaria

i tratti. Il tema fondamentale non è più quello settoriale della lettura, ma quello generale della riarticolazione dei consumi culturali in un'età di grandi rivoluzioni dei mezzi di comunicazione. Difficile pronosticare se il futuro sarà solo delle grandi multinazionali del tempo libero, della formazione e dell'informazione, o ci sarà spazio per un autentico pluralismo di voci. Difficile prevedere se le varie forme di circolazione lecita e illecita dei contenuti culturali distruggeranno la figura dell'autore che vive del proprio lavoro o al contrario esalteranno una sorta di democrazia della creatività priva di barriere di accesso. Ci aspetta un mondo interessante pieno di fermenti e di rischi, di possibilità e di perdite. L'intenzione, almeno in casa Laterza, è quella di affrontare la sfida a viso aperto, nella convinzione della insostituibilità di chi seleziona e organizza i contenuti culturali. Su qualunque supporto essi viaggino. Qualunque sollecitazione e innovazione debbano assorbire per entrare nel circolo vivo della conoscenza critica.



ph. Guglielmi

LA FONDAZIONE "CASSA DI RISPARMIO DI PUGLIA" PER LO SVILUPPO DELLA CULTURA

Nel 2012 la Fondazione pugliese ha finanziato nel settore dell'arte attività e beni culturali 21 progetti per circa 900mila euro. Una realtà a sostegno della crescita creativa del territorio

Nonostante l'Italia detenga il più alto numero al mondo di beni ritenuti patrimonio dell'umanità (fonte Unesco), nel 2011 la spesa pubblica destinata alla cultura risulta appena l'1,1% del Pil, contro il 2,2% medio dell'Unione Europea; complessivamente l'Italia risulta all'ultimo posto in Europa dietro anche alla Grecia che spende l'1,2% del Pil, e al penultimo posto (questa volta davanti alla Grecia) nella spesa per l'istruzione: l'8,5% del Pil a fronte del 10,9% dell'Unione europea. È quanto emerge da uno studio pubblicato da Eurostat che compara la spesa pubblica nel 2011: in cultura spendono tutti più di noi, dalla Germania (1,8% del Pil), alla Francia (2,5%) e al Regno Unito al 2,1%.
Si tratta di dati particolarmente significativi che confermano una atavica debolezza del nostro Paese ancora più negativa alla luce della crisi attuale e della urgente necessità di creare nuovi posti di lavoro: l'incapacità di consolidare definitivamente l'intreccio tra cultura ed economia. La nostra ricchezza principale non deriva dal petrolio o dal possesso di altre materie prime, ma dal patrimonio storico-culturale, cui si affianca una innata tendenza creativa nelle attività e nei servizi che può contribuire ad accrescere in misura esponenziale la capacità attrattiva del Paese a livello internazionale. Rispetto agli attuali circa 80 miliardi di euro di fatturato del settore culturale ed al milione e 400 mila occupati, i margini di crescita per un Paese come il nostro (in grado di abbinare ricchezze turistiche altrettanto inestimabili dal punto di vista ambientale e naturalistico) risultano decisamente più ampi e interessanti. Sempre che si comprenda fino in fondo la necessità di introdurre principi e metodi di conduzione imprenditoriale e manageriale in tutte le attività che hanno a riferimento i beni e le attività culturali. Quante volte è capitato di visitare Paesi esteri e di rimanere colpiti dalla capacità di valorizzare economicamente in modo eccellente beni e testimonianze che in Italia considereremmo del tutto minori e privi di alcun interesse?
Del resto in una fase di crisi della finanza pubblica che appare destinata a prolungarsi nel tempo, l'apertura ai capitali privati e la maggiore capacità di generare reddito dall'industria della cultura nel suo

ANTONIO CASTORANI
Professore ordinario
Politecnico di Bari
Presidente Fondazione
"Cassa di Risparmio di Puglia"

In Italia nel 2011 la spesa pubblica destinata alla cultura risulta appena l'1,1% del Pil, contro il 2,2% medio dell'Unione Europea e risulta all'ultimo posto in Europa dietro anche alla Grecia che spende l'1,2% del Pil, e al penultimo posto (questa volta davanti alla Grecia) nella spesa per l'istruzione

complesso (considerando l'insieme dei beni e delle attività culturali e creative) si rivela sempre più determinante per tutelare l'enorme patrimonio nazionale, non solo per quanto concerne alcuni dei monumenti più importanti e famosi nel mondo, ma anche per quanto riguarda il prezioso patrimonio storico-architettonico, librario, museale, teatrale che ci contraddistingue a livello internazionale. Con risultati significativi in termini di aumento dei livelli di valorizzazione e fruizione, e conseguentemente della relativa capacità di autosostentamento economico. Significative risultano al riguardo le potenzialità connesse allo sfruttamento delle tecnologie innovative abilitanti (ICT, microelettronica, laser, nanotecnologie) che possono essere destinate alle attività di monitoraggio dello stato di conservazione e di restauro dei beni storici e culturali (al fine di prevenire eventi disastrosi e promuovere interventi tempestivi), connesso a sua volta alla creazione di nuovi saperi e di nuova imprenditoria specializzata.

A ciò si aggiunge che le industrie culturali sono per definizione *knowledge and labour intensive*, ovvero creano occupazione e ricchezza, alimentano la creatività, promuovono l'innovazione nei processi di produzione e commercializzazione, contribuiscono ad alimentare il flusso di visitatori esteri. Le stesse risultano, inoltre, centrali nel promuovere e mantenere le diversità culturali e nell'assicurare un accesso ampio e diffuso alla cultura da parte dell'intera popolazione, contribuendo direttamente a migliorare il benessere della collettività.

È in questo scenario che si colloca l'azione delle Fondazioni bancarie che in tutta Italia, ed anche in Puglia a partire dalla presenza della Fondazione "Cassa di Risparmio di Puglia", svolgono un ruolo crescente nel sostegno alla cultura.

Nate all'inizio degli anni Novanta con la legge Amato-Carli 218/1990, tali Fondazioni hanno concretamente sostenuto nel corso degli ultimi due decenni migliaia di istituzioni pubbliche e private, prestando particolare attenzione proprio ai settori dell'arte e della cultura. Alcuni dati risultano particolarmente significativi al riguardo: nel solo anno 2011 le 88 Fondazioni bancarie presenti in Italia hanno investito 1.092 milioni di euro, di cui il 31% nel settore della cultura (di cui il 27% destinato alla

conservazione e valorizzazione dei beni architettonici ed archeologici), il 14% nella ricerca e il 12% nelle attività di istruzione e formazione (non va sottovalutato che il 13% delle risorse riguarda iniziative nel campo dell'assistenza sociale). I beneficiari dei progetti promossi dalle Fondazioni riguardano per circa un terzo soggetti pubblici, mentre negli altri casi si tratta di soggetti privati, ma appartenenti al settore *no-profit*, come Fondazioni (non bancarie), associazioni, cooperative sociali,

La nostra ricchezza principale non deriva dal petrolio o dal possesso di altre materie prime, ma dal patrimonio storico-culturale, cui si affianca una innata tendenza creativa che può contribuire ad accrescere in misura esponenziale la capacità attrattiva del Paese a livello internazionale

organizzazioni di volontariato. Si tratta di dati particolarmente significativi che contribuiscono ad evidenziare una realtà sempre più importante nel nostro Paese nel sostegno allo sviluppo di un'industria della cultura in grado di produrre quel salto di qualità verso la completa valorizzazione economica del potenziale offerto dalla cultura e dalla creatività dei nostri territori.

Collocate nel cosiddetto "terzo settore", le Fondazioni bancarie sono soggetti di diritto privato senza scopo di lucro che si trovano tuttavia spesso a svolgere finalità di ordine pubblico, sia pur nel pieno rispetto della diversità dei ruoli e delle responsabilità. L'attività delle Fondazioni si caratterizza anche in questo campo per la necessità prioritaria di consolidare lo speciale legame con il territorio d'origine, valorizzando in primo luogo proprio la capacità di porsi come organismo qualificato in grado di mobilitare le energie e le potenzialità più vive presenti localmente e spesso non in grado da sole di emergere in termini progettuali ed attuativi. Il radicamento con il territorio è l'aspetto principale che connota l'azione delle Fondazioni ed anche della Fondazione "Cassa di Risparmio di Puglia", per quanto concerne il contributo sia alla promozione di interventi mirati che spesso si rendono necessari per affiancare e sostenere la risposta pubblica, sia per accrescere la capacità di mobilitazione e partecipazione delle energie propositive diffuse, ma spesso sottoutilizzate a livello locale, in entrambi i casi con effetti di *spillover* e di fertilizzazione incrociata dai quali scaturiscono nuove opportunità di sviluppo. Un secondo aspetto che caratterizza l'azione delle Fondazioni è favorire lo sviluppo di una cultura manageriale ed imprenditoriale del *no-profit* che sia direttamente connessa a due aspetti principali: a) la diffusione di metodologie di selezione ed attuazione dei progetti di investimento fortemente orientati ai risultati ed al perseguimento di criteri di sostenibilità economica e finanziaria; b) la diffusione

In una fase di crisi della finanza pubblica che appare destinata a prolungarsi nel tempo, l'apertura ai capitali privati e la maggiore capacità di generare reddito dall'industria della cultura nel suo complesso si rivela sempre più determinante per tutelare l'enorme patrimonio nazionale

dell'innovazione intensa non solo a livello tecnologico, quanto verso una dimensione più ampia che riguarda l'organizzazione, la gestione, le relazioni con i mercati, l'ideazione di prodotti/servizi nuovi.
Quello della cultura è uno degli ambiti di intervento dove maggiormente si connota la presenza delle Fondazioni bancarie, valorizzando una delle qualità più significative che esse hanno mostrato di possedere sin dalla nascita, legata alla capacità di fare rete e di coinvolgere tutti i soggetti presenti sul territorio, dalle amministrazioni pubbliche al sistema universitario e della ricerca, dalle Camere di Commercio alle associazioni sindacali e di categoria, attraverso reti virtuose di cooperazione che finiscono per rafforzare complessivamente le capacità tecnico-amministrative dei territori di promuovere progetti di innovazione e di nuova imprenditorialità.

La Fondazione "Cassa di Risparmio di Puglia" (FCRP) si inserisce a pieno titolo tra i soggetti più attivi a livello meridionale e nazionale nel panorama delle Fondazioni bancarie, presentando tutte le principali caratteristiche e modalità di intervento suindicate. Alle attività destinate al mondo della ricerca e della cultura (cui viene destinato negli ultimi anni circa il 40% delle risorse investite al netto degli importi riservati al volontariato), l'azione della FCRP si contraddistingue anche per l'attenzione prestata alla sanità, alle iniziative di solidarietà, ed alla medicina preventiva e riabilitativa.
Solo nell'anno 2012, la FCRP ha finanziato nel settore dell'arte, attività e beni culturali 21 progetti per circa 900.000,00 di euro, concentrati in due specifiche aree di intervento. La prima ha riguardo il cofinanziamento di progetti di recupero e riqualificazione di beni storico-architettonici in elevato stato di degrado in relazione ai quali le risorse finanziarie risultavano non disponibili o nettamente inferiori rispetto ai fabbisogni. La seconda tipologia di azione ha interessato il sostegno alla realizzazione di attività legate all'organizzazione di eventi e manifestazioni culturali, musicali e celebrative che hanno contribuito ad arricchire l'offerta regionale complessiva in un anno particolarmente importante dal punto di vista turistico.

Si tratta di un comparto che è conforme ad una precisa esigenza statutaria della FCRP, che ha come obiettivo quello di cooperare con competenze e istituzioni presenti nella regione, per avviare con esse una collaborazione sinergica che ottimizzi i risultati dell'azione congiunta. In tale ottica la FCRP ha elaborato sia progetti singoli che tematici riferiti all'intero territorio regionale pugliese. Essi hanno l'obiettivo di elevare la qualità dell'immagine artistico-culturale della regione,

Le industrie culturali sono per definizione knowledge and labour intensive, ovvero creano occupazione e ricchezza, alimentano la creatività, promuovono l'innovazione nei processi e contribuiscono ad alimentare il flusso di visitatori esteri e a migliorare il benessere della collettività

proponendo la stessa all'attenzione di un turismo interessato a manifestazioni di rilievo. I progetti integrati, infatti, si fondano sull'interazione con enti locali e strutture competenti, quali Regione, Province, Comuni, Soprintendenze e Archivi della Puglia per definire, completare, integrare, specificare e migliorare i beni culturali e le manifestazioni artistico-culturali della nostra regione che, senza l'intervento della F.C.R.P., sarebbero risultate di portata minore e meno idonee ad attrarre sul territorio l'attenzione del turismo culturale.
Si è trattato di interventi importanti che hanno segnato ricadute altrettanto significative nei territori direttamente interessati, e che non hanno mancato di generare conseguenze positive a livello territoriale più ampio. Altre iniziative importanti sono in corso nel presente anno, ed altre ancora sono in via di programmazione per i prossimi anni, con un'attenzione ancora più determinante al mondo dei giovani ed al contributo fondamentale che sono chiamati a fornire allo sviluppo della regione, così come al rafforzamento dello sfruttamento economico del patrimonio di cultura e di creatività che anche la Puglia possiede in misura consistente.
In questo quadro l'intervento della Regione ha già prodotto risultati concreti: la sfida della Fondazione "Cassa di Risparmio di Puglia" per i prossimi anni consiste nel consolidare ulteriormente le tendenze in corso rafforzando a livello locale la presenza del sistema *no-profit* in un settore che si preannuncia strategico per superare la crisi e promuovere nuove prospettive occupazionali e di crescita del territorio pugliese.

ph. Guglielmi

SVILUPPO E CULTURA: UN MODELLO ITALIANO

Un diverso rapporto fra pubblico e privati, una maggiore integrazione tra Turismo e Beni culturali, il riequilibrio tra burocrazia centrale e tutela del Territorio sono ritenute le principali sfide per il futuro. Più mecenatismo illuminato e meno sponsorizzazione a fini di marketing come suggerisce l'UE

Con l'avvento dell'*Informatica*, i neologismi derivanti da termini inglesi sono ormai numerosi. Uno di questi è *implementare* che vuol dire aggiungere elementi ad un programma (*software*). Nel linguaggio ordinario viene usato al posto di incrementare e nelle molteplici relazioni tra *Sviluppo* e *Cultura* assume il significato di attuare, realizzare, porre in essere.

Per sviluppare il tema di questa nota partiamo dal concetto di *Sviluppo*. Riferito ad un singolo Paese indica "una successione di profondi mutamenti strutturali per soddisfare in misura sempre più ampia i bisogni dei soggetti titolari delle scelte".

Lo studio dello *Sviluppo* ha portato alla costruzione di numerose teorie che hanno in comune da un lato il fatto di trattare come grandezze omogenee una serie di variabili quali la popolazione, le istituzioni politiche, l'imprenditorialità, le abitudini di consumo e dall'altro di considerare grandezze endogene: il prodotto nazionale, l'investimento, l'occupazione. Tra le più note, la *Teoria dello sviluppo equilibrato* – iniziatore l'inglese R.F.Arrod – ha consentito la elaborazione di una serie di *Modelli* mediante i quali sono state individuate quelle relazioni che a parità di altre condizioni devono stabilirsi tra le grandezze prescelte perché si determini un certo tipo di *Sviluppo*.

In parallelo con la *Teoria dello sviluppo equilibrato* si è affermata l'*Equazione del benessere* come processo che, partendo dall'insieme delle preferenze individuali, giunge all'*ottimo economico*. Purtroppo nella realtà l'*ottimo economico* non coincide mai con l'*ottimo politico* perché ogni Governo attua le proprie 'scelte' adottando una funzione sociale del benessere correlata con il 'grado di consenso' che gli permette di esercitare/mantenere il potere. Come rispondere allora a domande del tipo: è possibile indurre gli individui a manifestare in modo corretto le proprie preferenze al fine di individuare il livello ottimo di produzione di beni pubblici in cui rientrano anche quelli di natura culturale? Come affrontare in presenza di un certo assetto economico-istituzionale il nesso dinamico che intercorre tra *Sviluppo* e *Corruzione* alla luce degli effetti che le tante attività appropriative illecite esercitano

VITANTONIO RUSSO

Docente di Economia dei beni culturali

La Teoria dello sviluppo equilibrato ha consentito la elaborazione di una serie di Modelli mediante i quali sono state individuate quelle relazioni che a parità di altre condizioni devono stabilirsi tra le grandezze prescelte perché si determini un certo tipo di Sviluppo

anche sull'evoluzione delle Istituzioni Culturali? Importante a questo proposito è la recente sollecitazione del Consiglio d'Europa che ha dato origine alla Circolare del nostro competente Ministero che stabilisce l'avvicendamento triennale per i Direttori di Musei, di Aree archeologiche, di Siti monumentali e dei funzionari di Zona perché particolarmente esposti alla corruzione. L'applicazione di questo provvedimento indicherebbe un cambiamento radicale del *Modello Italiano* relativo alla Tutela del Patrimonio Culturale statale che avrebbe invece bisogno del ripristino dei Comitati Tecnici di alto profilo scientifico, al fine di eliminare sia gli eccessi di discrezionalità sia il troppo potere esercitato senza adeguati controlli.

Tornando al concetto di *Sviluppo*, negli anni '70 veniva ancora misurato dal reddito medio pro-capite, misura imperfetta perché annullava la differente distribuzione dei redditi individuali. Con l'affermazione del prodotto interno lordo si sono confrontate e continuano a confrontarsi criticamente due distinte posizioni: di chi ammette l'esistenza di un *Modello di Sviluppo* valido per tutti i Paesi e di chi invece ritiene fisiologica la convergenza dei Paesi a basso reddito verso il *Modello di Sviluppo* dei Paesi più industrializzati. Considerare lo *Sviluppo* ad una sola dimensione, quella economica, distoglie l'attenzione dal fatto che il *Sottosviluppo* è la conseguenza della quasi totale dipendenza dei Paesi più poveri dal *Modello di Sviluppo* dei Paesi più ricchi.
Che lo *Sviluppo* non possa essere concettualmente ridotto alla sola '*crescita economica*' ma che sia invece un fenomeno complesso, oggetto di studio oltre che dell'economia anche di altre discipline, è un dato incontrovertibile. A questo proposito, con il famoso "*Rapporto sui limiti dello sviluppo*" pubblicato dal *Club di Roma* nel 1972, e la nascita nello stesso anno dell'UNEP (United Nations Program of Environment) viene immessa nel dibattito sullo *Sviluppo* la complessa problematica relativa all'uso delle risorse naturali e alla salvaguardia ambientale.
Nel *Rapporto* della *Commissione Mondiale su Ambiente e Sviluppo delle Nazioni Unite* (1987) si parla per la prima volta di *Sviluppo Sostenibile*, cioè di uno *Sviluppo* che pur soddisfacendo i bisogni del presente non

compromette la possibilità di soddisfare quelli delle future generazioni. Il crescente interesse a livello internazionale per il tema *Sviluppo* è dimostrato dai numerosi summit, protocolli e conferenze. Particolarmente importante il dibattito promosso nel 1990 dall'*United Nations Development Program* in cui viene presentato l'Indice di Sviluppo Umano (ISU) calcolato sulla base di indicatori quali il prodotto pro-capite, qualità e aspettativa di vita in relazione a salute e istruzione. Proprio

Purtroppo nella realtà l'ottimo economico non coincide mai con l'ottimo politico perché ogni Governo attua le proprie 'scelte' adottando una funzione sociale del benessere correlata con il 'grado di consenso' che gli permette di esercitare/mantenere il potere

dalla *Classifica ISU* – redatta ogni anno per i vari Paesi – è anche emerso che non esiste una correlazione diretta tra reddito pro-capite e sviluppo umano, anzi in diversi Paesi proprio il livello medio-alto di reddito è causa di disagi sociali e di nuove forme di povertà, mentre in altri Paesi con un basso reddito pro-capite l'ISU è risultato più alto perché - come ha dimostrato l'economista indiano Amartya Sen (Nobel per l'Economia nel 1998) povertà e ricchezza non sono definibili in base al reddito ma sono necessari altri indicatori oltre quelli utilizzati per il calcolo dell'ISU.
Se oggi per i Paesi più industrializzati parlare di educazione allo sviluppo vuol dire passare dalla filosofia della quantità a quella della qualità, dal consumismo più spinto al recupero degli equilibri naturali, per i Paesi a economia debole vuol dire passare dalla fase del '*chiedere*' a quella del '*pretendere*'. Infatti proprio la preoccupazione di esodi sempre più massicci, dalle aree depresse verso le aree ricche, di individui in cerca di migliori condizioni di vita, dovrebbe indurre gli Organismi internazionali a sostituire le varie forme di assistenzialismo con altri tipi di interventi; in questa direzione vanno gli *Obiettivi di sviluppo del Millennio* (OSM) il cui raggiungimento è fissato per il 2015, ma la gran parte dei Paesi che vi hanno aderito non hanno ancora fornito i mezzi. Poiché nel Mondo ogni area ha proprie caratteristiche strutturali, in un processo di sviluppo, oltre alla qualità delle Istituzioni, anche le tradizioni locali – non sintetizzabili in indicatori – sono valori culturali determinanti per il loro sviluppo.

Purtroppo i *Modelli di Sviluppo* degli anni Cinquanta e Sessanta hanno trascurato il fattore umano. Il *Modello* prevalente si fondava sulla industrializzazione e sulla progressiva perdita di importanza – in termini di addetti – del Settore Agricolo. Soltanto a partire dalla fine degli anni

Considerare lo Sviluppo ad una sola dimensione, quella economica, distoglie l'attenzione dal fatto che il Sottosviluppo è la conseguenza della quasi totale dipendenza dei Paesi più poveri dal Modello di Sviluppo dei Paesi più ricchi. Lo Sviluppo non è solo 'crescita economica', è un fenomeno complesso

Settanta è stata avvertita l'importanza della partecipazione dei singoli individui alla trasformazione socio-culturale della Società e anche perché in un mondo sempre più interconnesso non è possibile assistere indifferenti a Paesi che progrediscono e ad altri che regrediscono drammaticamente. Da qui la necessità di una *Cultura organizzativa* con il compito di lasciare esprimere anche le '*controculture*' e di includere nuovi soggetti e nuove professionalità come opportunità di confronto e di arricchimento.
È anche evidente che in un'ottica di collaborazione globalizzata sono i diversi livelli di cultura ad influenzare gli scambi, le tecnologie, i mercati. Ed è proprio la sfida culturale, non come prodotto del singolo

ph. Guglielmi

imprenditore bensì come lavoro di rete inteso come 'implementazione' continua di idee tra gruppi di soggetti, che può trasformarsi in normale prassi.

Alla domanda perché nel *Modello Italia* non viene inglobata la 'capitalizzazione' di un patrimonio architettonico e storico-artistico – unico al mondo per importanza e dimensione – una prima risposta è stata

Proprio dalla Classifica ISU - redatta ogni anno per i vari Paesi - è anche emerso che non esiste una correlazione diretta tra reddito pro-capite e sviluppo umano, anzi in diversi Paesi proprio il livello medio-alto di reddito è causa di disagi sociali e di nuove forme di povertà

individuata soprattutto nella difficoltà di fissare in modo chiaro le priorità settoriali su cui intervenire e conseguentemente l'entità dei finanziamenti pubblici disponibili che nel 2012 sono stati pari allo 0.2 per cento dell'intera spesa pubblica (a fronte dell'1 per cento della Francia e dell'1,5 per cento della Germania) ripartiti tra i vari *Capitoli* in modo orizzontale, allo stesso modo dei tagli di spesa. Altri elementi di debolezza sono l'assenza di una vera politica culturale, la difficoltà di misurare i benefici (diretti e indiretti) derivanti dalla spesa pubblica per la *Cultura*, ossia per individuarne in modo oggettivo gli indicatori di efficienza. Tale difficoltà viene attribuita soprattutto al fatto che i ritorni quantitativi, per effetto di un incremento sia dell'occupazione che dei flussi turistici, sono influenzati da fattori difficilmente distinguibili. I ritorni della spesa in *Cultura* – poiché attengono anche alla crescita della qualità del capitale umano – sono di portata molto più ampia rispetto a quelli quantitativamente misurabili.
Se la *Cultura* non viene considerata una prestazione essenziale né un'attività produttiva in senso stretto, non possono esserci neanche trasferimenti dallo Stato agli Enti territoriali con destinazione vincolata. Se le "*prestazioni culturali*" (accesso ai musei, biblioteche, etc.) venissero invece assimilate a quelle che vengono assicurate in ambito sanitario, si potrebbero introdurre '*vincoli di destinazione*' ai trasferimenti di fondi statali a favore della *Cultura* al fine di facilitare il mantenimento di un livello minimo di spesa.

Dall'ultimo *Rapporto Feder-culture* si apprende che la spesa che i cittadini dedicano alla *Cultura* è scesa dagli oltre 72 miliardi del 2011 ai 68,9 del 2012. È stato anche stimato che, a fronte dell'estrema variabilità che caratterizza molti settori produttivi del nostro Paese, per le attività culturali sussistono invece ampi margini di produttività.

Purtroppo i Modelli di Sviluppo degli anni Cinquanta e Sessanta hanno trascurato il fattore umano. Soltanto a partire dalla fine degli anni Settanta è stata avvertita l'importanza della partecipazione dei singoli individui alla trasformazione socio-culturale della Società

E se si allarga l'ottica allo sviluppo di lungo periodo, l'offerta di cultura contribuisce anche all'innalzamento della qualità della forza lavoro locale, quindi all'afflusso di soggetti dotati di un profilo professionale più avanzato.
È quindi evidente l'importanza che assume l'esame approfondito delle caratteristiche del nostro *Modello Culturale* e delle sue interazioni con il sistema produttivo a livello territorialmente disaggregato al fine di accertare, da un lato le peculiarità sia della domanda che dell'offerta di *Cultura*, dall'altro l'effettivo grado di sfruttamento economico delle opportunità culturali disponibili per i singoli territori. Ad esempio, l'assenza di un efficace monitoraggio in funzione della manutenzione ordinaria dei nostri *Parchi Archeologici*, ha indotto l'Unesco a paventare la cancellazione dai "*Siti Patrimonio dell'Umanità*", Pompei ed Ercolano; uno schiaffo alla reputazione di uno Stato che per colpa di una burocrazia neghittosa e di leggi farraginose non riesce a spendere, nei tempi previsti, i *fondi* messi a disposizione dall'Unione Europea per la conservazione del proprio Patrimonio culturale.
Inoltre, la mancanza di una vera strategia dell'offerta culturale ha anche permesso al Country Brand Index – che stila per la *Cultura* ogni anno la *top ten* in base al valore del marchio-Paese nel mondo – di declassare l'Italia di cinque posizioni, dal decimo al quindicesimo posto. Questo accade, anche se di fatto, nel *Modello Culturale Italiano* rientra la creazione di un 'canale stabile' per la competizione tra idee innovative a più alto potenziale di crescita promosse dalle diverse *Start up* internazionali.

Circa la metodologia utilizzata dalla Commissione Europea per l'esame del contributo fornito dalla *Cultura allo Sviluppo*, questa è risultata idonea soltanto per comparazioni internazionali, cioè per una visione d'insieme, non per analisi a livello territoriale. Soltanto le statistiche culturali fornite dall'Istat – riferite ad aggregati più ristretti – consentono di osservare l'incidenza delle attività di tipo culturale sullo *Sviluppo*. Proprio partendo da questi dati, diversi studi sottolineano l'esistenza di rapporti molto stretti di complementarietà tra il settore *Cultura*

ed altri comparti economici. Ad esempio, il *Rapporto Florens* (2010), utilizza dati Istat per costruire *Matrici input-output* che evidenziano, tra l'altro, una ulteriore peculiarità del nostro *Sistema Culturale*, il ricorso al volontariato in quasi tutte le istituzioni no-profit impegnate nella *performing arts* (Teatro, Concerti, Arti Visive, etc.). Questo consente di superare alcuni aspetti negativi dell'offerta culturale, in particolare la difficoltà di definire una *funzione di produzione*, ovvero di stabilire quale

In Italia i finanziamenti pubblici disponibili nel 2012 sono stati pari allo 0.2 per cento dell'intera spesa pubblica (a fronte dell'1 per cento della Francia e dell'1,5 per cento della Germania) ripartiti tra i vari Capitoli in modo orizzontale, allo stesso modo dei tagli di spesa

sia *l'offerta* ottimale e di capire perché i costi fissi prevalgono su quelli variabili e a cosa imputare sia la minore crescita della produttività sia il basso tasso di innovazione.

Grazie al suo peculiare 'iter storico' il *Sistema Italia* gode di ampie potenzialità di offerta culturale in cui rientrano a pieno diritto tutte le manifestazioni locali (oltre 1200 all'anno) realizzate attorno a temi specifici con importanti ricadute sui flussi turistici, anche se il contributo, specie quello delle Fondazioni bancarie nel 2012 ha subito un calo di circa il 20 per cento rispetto all'anno precedente. Anche per questo un nuovo assetto organizzativo del Ministero, un diverso rapporto con i privati, una maggiore integrazione tra *Turismo e Beni culturali*, il riequilibrio tra burocrazia centrale e tutela del Territorio, sono ritenute le principali sfide per il futuro.
In questa direzione – come tentativo di qualificare analiticamente l'offerta culturale territoriale – si pone il citato *Rapporto Florens 2010*. Con il *Florens index* viene infatti esaminato un insieme di settori (coincidenti in larga parte con quelli individuati dalla Commissione Europea) con il proposito di quantificare lo sviluppo comparato del *Settore Cultura* delle diverse Regioni, misurandone il dinamismo e le potenzialità. Importante è anche la correlazione tra questo *Indice* e il livello del PIL pro-capite che caratterizza le diverse regioni e che conferma la stretta relazione tra *Sviluppo Culturale* e *Sviluppo Economico* di una data area. Una critica a questo *Indicatore* riguarda una certa arbitrarietà nella scelta dei profili in base ai quali viene costruito e il non tener conto degli aspetti qualitativi del patrimonio storico-artistico fruibile localmente.
Se fermiamo l'attenzione sulla necessità dell'intervento pubblico nella *Cultura*, la principale motivazione la fornisce l'*Organizzazione delle*

Se le "prestazioni culturali" venissero assimilate a quelle che vengono assicurate in ambito sanitario, si potrebbero introdurre 'vincoli di destinazione' ai trasferimenti di fondi statali a favore della Cultura al fine di facilitare il mantenimento di un livello minimo di spesa

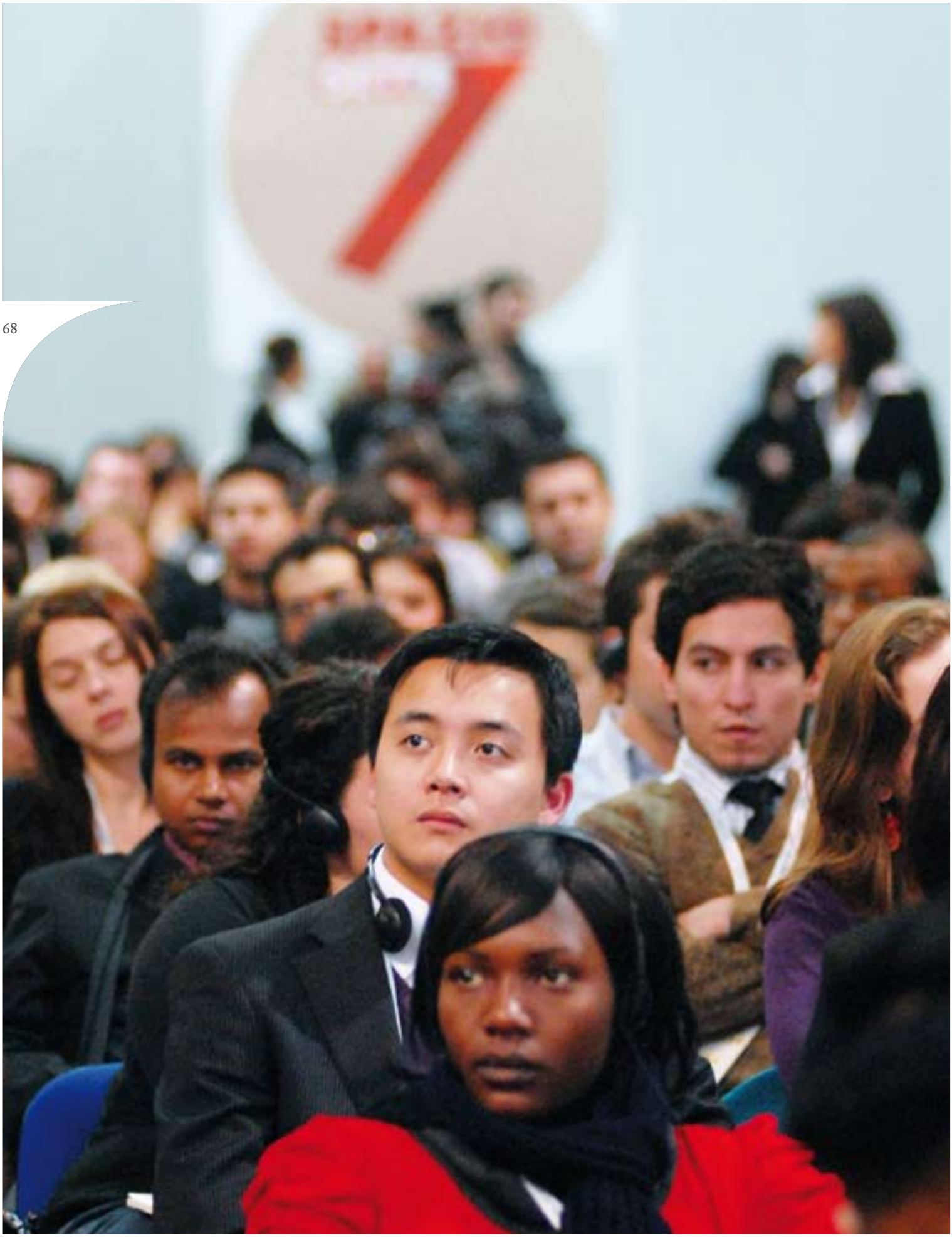
Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (istituita nel 1946) con questa definizione: "Cultura è la consapevolezza che una Comunità umana possiede del proprio vivere storico e con la quale essa tende ad assicurare la continuità e lo sviluppo di sé medesima".
Una ulteriore 'motivazione' è nell'equità sociale senza la quale avrebbero accesso all'offerta di cultura soltanto le categorie più abbienti. Poiché i beni culturali sono nel contempo beni pubblici e beni economici, non si può escludere – in assenza dell'intervento pubblico – anche il cosiddetto fallimento del mercato sia per il comportamento di *free riding* da parte dei fruitori sia perché le produzioni culturali si caratterizzano per uno scarso incremento di produttività e per l'aleatorietà dei risultati. Da questi elementi derivano le difficoltà di associare al *Settore Cultura* un ritorno economico certo e immediato. Conseguentemente, a fronte di rigidi vincoli di bilancio, in un'ottica di breve periodo, le voci di spesa relative alla *Cultura* vengono quasi tutte considerate più facilmente sacrificabili di altre. Vi sono però anche casi in cui la spesa pubblica favorisce *Attività culturali* poco richieste dal pubblico, tendenti a fornire rendite e casi in cui le esternalità positive sono sopravvalutate favorendo la '*domanda*' delle Classi di reddito più elevate che assume quindi il carattere di 'politica antidistributiva'.

Spesso, la complessità della normativa in materia di beni e attività culturali ha richiesto interventi di semplificazione. Per questo al *Testo Unico* del 1998 ha fatto seguito nel 2004 il *Codice dei Beni Culturali* e del *Paesaggio*. Di recente, per una maggiore interazione tra gli obiettivi di tutela e valorizzazione del Patrimonio Culturale è stata avviata una "procedura di consultazione *on line*" di quei provvedimenti normativi riferiti ad un maggiore coinvolgimento dell'operatore privato. Su questo aspetto è in atto un dibattito che vede da un lato la *Confindustria-Confcultura* favorevole al *Modello* della "delega dei servizi pubblici" (già adottato in Francia) basato su un 'Contratto di affidamento' della gestione dei servizi con remunerazione legata ai risultati, dall'altro altre organizzazioni private ritengono attuabili per l'Italia

altre forme di collaborazione (già utilizzate in altri settori) quali *Global service* e *Concessione di valorizzazione*. Infine una forma di validità più generale, ai fini del coinvolgimento gestionale dei privati nell'offerta culturale, consiste nella compartecipazione in Enti appositamente istituiti di cui vi sono già diversi esempi, ma lo scarso controllo esercitato proprio dagli Enti pubblici che le partecipano, tende a tradursi in rilevanti perdite gestionali.

Dall'ultimo Rapporto Feder-culture: la spesa che i cittadini dedicano alla Cultura è scesa dagli oltre 72 miliardi del 2011 ai 68,9 del 2012. È stato anche stimato che, a fronte dell'estrema variabilità che caratterizza molti settori produttivi del nostro Paese, per le attività culturali sussistono invece ampi margini di produttività

Oggi l'organizzazione dei diversi segmenti del *Settore Cultura* è basato su logiche gestionali differenziate, ma non è possibile superare l'eterogeneità degli schemi di *governance*, quindi il diverso fabbisogno finanziario. A questo proposito, secondo il *Rapporto Intesa San Paolo* (2011) la copertura del fabbisogno finanziario per gestire il *Patrimonio Culturale Nazionale* è assicurata per l'80% da finanziamenti pubblici, per poco meno del 10 per cento dalle fondazioni bancarie e per poco più del 10 per cento dalla vendita di biglietti e servizi vari (book shop, ristorazione, etc.).
La scarsa rilevanza di quest'ultimo dato viene attribuito all'incapacità di appaltare i diversi servizi con regole certe e di controllarne la gestione così come previsto dalla Legge Ronchey.
Come conclusione va ribadito che 'implementare' le relazioni tra *Sviluppo e Cultura* come peculiarità del *Modello Italiano* vuol dire fare *Sistema*, cioè superare tutte le criticità insite nelle numerose sovrapposizioni di attribuzioni tra i diversi livelli di Governo e in particolare negli strumenti giuridici che spesso, anziché agevolare, accrescono le difficoltà di dialogo e anche, come suggerisce l'Unione Europea, per la tutela del *Patrimonio Culturale pubblico* occorre più mecenatismo illuminato e meno sponsorizzazione a fini di marketing.



ph. Saverio De Giglio

INVESTIRE DI PIÙ IN CONOSCENZA E IDENTITÀ PER CREARE FUTURO

Lo sviluppo dell'economia della conoscenza richiede la valorizzazione delle diversità, la specializzazione e quindi una maggiore apertura internazionale. L'importanza del capitale relazionale

Non è un caso che Ignazio Visco, il Governatore della Banca d'Italia, suggerisca che per la crescita economica del nostro Paese servano rilevanti investimenti in conoscenza e che si investa molto sul capitale umano, ritenendo che quello che abbiamo accumulato sia da ritenersi insufficiente per i problemi che il Paese ha da affrontare oggi, e soprattutto in un'ottica prospettica[1]. Non è neppure troppo sorprendente che, volendo dar conto di come la crisi stia ridisegnando l'economia e la società del Mezzogiorno, Il Censis[2] dedichi attenzione alla valorizzazione del capitale umano, cioè a quello che definisce essere il più strategico dei motori della crescita. E lo fa, peraltro, segnalando lo scadimento del sistema scolastico e universitario. Constato che "la spesa pubblica per istruzione e formazione rapportata ai residenti porta infatti a un valore di 1.170 euro per abitate nel Sud, contro i 937 euro per abitante delle regione centro-settentrionale". La spesa per istruzione è dunque superiore del 25%, ma i livelli di apprendimento e le competenze sono decisamente migliori nel Centro-Nord e gli abbandoni scolastici che da noi sono il 21% sono nel resto del Paese solo del 16%.

L'indagine del Censis mostra una vera e propria crisi sociale del Mezzogiorno, di una crisi nella crisi, e si sofferma sui fattori-chiave, sulla scuola e sulla università. Tutti gli indicatori usati mostrano una situazione critica, individuando le criticità e le cose che si potrebbero fare per evitare che tante risorse siano dissipate. Da noi - in Puglia e nel Mezzogiorno - mancano risorse ma anche non usiamo bene quelle che abbiamo. Una delle risorse preziose che una società ha sono le sue giovani generazioni e noi non siamo capaci di usarla per dare soluzione ai tanti problemi che abbiamo.

Una insufficiente domanda di lavoro (in particolare bassa per quanto riguarda forza-lavoro istruita) e un sistema formativo che non funziona al meglio alimentano lo scetticismo delle famiglie e dei giovani verso l'investimento formativo, come testimonia la quota di giovani di 18-24

FRANCO BOTTA

Università di Bari

[1] I. Visco, *Investire in conoscenza. Per la crescita economica*, Il Mulino, 2009.

[2] Censis, *La crisi sociale del Mezzogiorno*, Roma, 19 marzo 2013.

Il Censis dedica attenzione alla valorizzazione del capitale umano, che definisce essere il più strategico dei motori della crescita. E lo fa segnalando lo scadimento del sistema scolastico e universitario. Una vera e propria crisi sociale del Mezzogiorno. Mancano risorse e non usiamo bene quelle che abbiamo

anni che abbandonano gli studi con la sola licenza media e senza avere conseguito una qualifica professionale (un fenomeno che nel Mezzogiorno riguarda più del 21% dei giovani, sia pure con diversità regionali, mentre nel resto del paese è del 16%). Naturalmente ad essere debole nel Sud non è solo il sistema scolastico, ma anche il sistema professionale, ed altrettanto sconfortanti sono poi i dati sull'apprendistato (nel 2011 la percentuale di apprendisti iscritti a corsi di formazione nel Sud era di poco superiore al 12% del totale).

Anche nei confronti dell'Università si deve parlare di una perdita di illusioni tra i giovani e le famiglie, come testimoniano i dati sulle immatricolazioni che sono in calo quasi dappertutto in Italia, ma soprattutto nel Mezzogiorno. Se prendiamo a riferimento il luogo di residenza degli immatricolati e la sede dei corsi di studio, sempre il Censis osserva che i giovani meridionali, in questi anni di crisi economica e occupazionale, non si illudono più sul fatto che una laurea possa essere la chiave vincente e quindi si iscrivono meno alle università. Una quota significativa di coloro che decidono di farla, quando hanno risorse finanziarie e una buona preparazione di base, scelgono università non meridionali. Sono attratti delle università del Centro o da quelle europee o americane (se conoscono le lingue straniere). Quasi il 24% di studenti del Mezzogiorno si è immatricolato in atenei dislocati fuori delle ripartizioni meridionali (quelli del centro-nord che hanno scelto università del Sud sono stati solo il 2%). Tra le regioni che disperdono più facilmente i propri studenti in Italia vi è proprio la Puglia (13,2 residenti iscritti in atenei fuori regione ogni 100 iscritti).

Naturalmente si può essere più analitici e descrivere meglio questi processi, con un'attenzione più puntuale verso quello che accade nei diversi territori meridionali. Mostrando, per esempio, che - in alcune delle regioni del Sud e in particolare in Puglia - alcune delle dinamiche negative evocate sono meno accentuate. Nella regione la percentuale dei giovani che abbandonano precocemente gli studi è solo del 19,5%, rispetto al 21,2% che è il dato meridionale; e la caduta degli immatricolati negli atenei pugliesi è di molto minore di quello che accade in molti altri luoghi. Si possono pure citare i significativi miglioramenti nei ren-

dimenti in lettura e in matematica che si sono avuti nelle nostre scuole, o i buoni risultati che hanno alcuni tra i nostri Atenei, come mostrano le indagini svolte dal Consorzio Interuniversitario Alma Laurea e citare per esempio un dato che è davvero molto significativo e di cui credo non debbano essere contenti solo i docenti del Politecnico di Bari. Il fatto che ad un anno dal conseguimento dei loro titoli di studi, più del 40% dei nuovi laureati ha già un lavoro. Si tratta di un dato non troppo

Una insufficiente domanda di lavoro e un sistema formativo che non funziona al meglio alimentano lo scetticismo verso l'investimento formativo, come testimonia la quota di giovani di 18-24 anni che abbandonano gli studi con la sola licenza media e senza avere conseguito una qualifica professionale

lontano da quello del Politecnico di Torino e quindi davvero importante. Sono esercizi utili e necessari, ma forse in questa occasione fuorvianti seppure consolatori.
Conviene fare altro, cercando di capire cosa sta accadendo del sistema universitario nazionale. I dati e le analisi segnalano che è in corso una transizione del sistema di formazione superiore che sta ridefinendo ruoli e spazi. Quello che è stato il modello universitario dominante (e che anzi era un modello omogeneo) si sta velocemente segmentando e chi può sta utilizzando gli spazi di autonomia che si sono creati per ripensare le proprie strategie. Se in passato tutti gli atenei ambivano a completare la propria offerta formativa, sia in termini di lauree che di *curriculum*, oggi in molti luoghi si cerca di lavorare sulla qualità e meno sulla quantità, e non solo per il fatto che oggi ci sono meno risorse per tutti. Oggi la domanda di formazione si è ridotta ed è più selettiva rispetto al passato, anche nei confronti delle Università. Attraggono di più quelle che offrono servizi migliori, quelle che hanno attivato rapporti con il territorio e che garantiscono *stage*, essendo questi ultimi un fattore decisivo per entrare nel mercato del lavoro[3]. Si perdono studenti poichè non ci si è resi conto per tempo che bisognava lavorare di più sulla qualità della proprio offerta formativa, che bisognava svolgere attività di orientamento nelle scuole in modo che la scelta delle Facoltà fosse meno casuale e più informata e che non si poteva non garantire un certo numero di azioni di supporto in grado di favorire la transizione dagli studi al lavoro dei giovani[4]. Della necessità di questi cambiamenti, non sempre le Università si sono accorte, essendo nella maggior parte dei casi impegnate ad allargare la propria offerta formativa, creando

[3] Si rimanda al *Rapporto sulla Sussidiarietà 2012-2013* dell'AlmaLaurea. Rapporto che è stato presentato anche a Bari in Ateneo.

[4] Si rimanda al Rapporto citato nella nota precedente.

Quasi il 24% di studenti del Mezzogiorno si è immatricolato in atenei dislocati fuori delle ripartizioni meridionali. Quelli del centro-nord che hanno scelto università del Sud sono stati solo il 2%. Tra le regioni che disperdono più facilmente i propri studenti in Italia vi è proprio la Puglia

nuove Facoltà e nuove sedi universitarie. Con il senno di poi, si trattava invece di utilizzare gli spazi di autonomia ricevuta e migliorare la qualità delle proprie prestazioni, provando a consolidare ruoli e spazi di specializzazione capaci di mettere a valore le proprie eccellenze sia di tipo disciplinare che di tipo funzionale[5]. Quando si vararono le lauree triennali e le lauree specialistiche il modello adottato fu di tipo quantitativo e non qualitativo e lo fu dappertutto, ma fu una scelta particolarmente diffusa nel Mezzogiorno.
Con la riforma Gelmini in atto, con la scomparsa delle Facoltà, con la costruzione di Dipartimenti più ampi, gli spazi per ridefinire la propria offerta formativa esistono, ma l'adozione e la messa in opera di nuovi modelli sono resi difficili dall'assoluta mancanza di risorse (in molti luoghi, e in particolare nel Mezzogiorno, mancano le risorse umane poiché i docenti che vanno in pensione non possono essere sostituiti). Naturalmente la situazione non è la stessa in tutto il territorio nazionale, e tutto spinge per un ridisegno dei compiti, degli spazi e dei ruoli delle strutture universitarie. Il problema delle risorse esiste ed è drammatico. Ma bisogna anche vincere fattori di freno e forze inerziali che resistono all'interno dei nostri Atenei, e bisogna recuperare un atteggiamento più realistico. Non tutti gli Atenei saranno in futuro in grado di svolgere tutte le funzioni che hanno svolto in passato e che sono state le seguenti:

1. trasmettere conoscenze utili allo sviluppo economico, ma anche a quello culturale e sociale di un territorio;
2. creare competenze professionali avanzate;
3. produrre ricerca.

Nel giro di non molti anni, alcune delle strutture universitarie saranno istituzioni dedicate al solo insegnamento, alla formazione del capitale

5 Ci si riferisce al saggio di P. Cipollone, P. Montanaro e P. Sestito, *Il capitale umano per la crescita economica: possibili percorsi di miglioramento del sistema d'istruzione in Italia*, Banca d'Italia, n. 122, aprile 2012. In questo scritto si osserva che "con la parziale eccezione delle sedi da poco costituite, ogni università tende a completare un unico modello [...] senza specializzarsi in alcuna propria, possibile area di eccellenza, sia di tipo settoriale (le diverse discipline) o di tipo funzionale (la ricerca e l'insegnamento post-graduate o di base)", ivi, p. 35.

umano, altre saranno dedicate alla formazione di specialisti; non mancheranno quelle che, per una congrua dotazione di risorse finanziarie e umane, potranno avere spazi ampi per la ricerca. Non dobbiamo avere dubbi sul fatto che la maggior parte delle strutture universitarie meridionali dovranno ridimensionare funzioni ed ambizioni. Sbagliano coloro che continuano a pensare che si possa evitare questo esito poiché mancheranno le risorse finanziarie e le risorse umane (i docenti

In Puglia alcune delle dinamiche negative sono meno accentuate. Nella regione la percentuale dei giovani che abbandonano precocemente gli studi è solo del 19,5%, rispetto al 21,2% che è il dato meridionale; e la caduta degli immatricolati negli atenei pugliesi è minore rispetto ad altri luoghi

che vanno in pensione non sono sostituiti e, anche se si cercherà di reclutare nuovi ricercatori, occorre sapere che poi la offerta formativa possibile dipende soprattutto dalla quantità degli ordinari che un Dipartimento ha in servizio). Appare del tutto irrealistico pensare che si possa resistere ai meccanismi e alla procedure che sono state avviate con la riforma e che contribuiranno a riclassificare verso il basso le strutture universitarie meridionali. Non si tratta di resistere passivamente, ma di mettere in campo strategie diverse.

La conoscenza non è certo un patrimonio esclusivo del sistema universitario, e tuttavia nei sistemi produttivi nei quali domina la piccola impresa e nelle società a sviluppo intermedio, come lo è il Mezzogiorno d'Italia, il sistema universitario ha una centralità che non ha in altri luoghi: perciò la perdita di ruoli, la marginalità delle strutture universitarie rispetto alla formazione specialistica e alla ricerca, non potranno non influire sulla vita economica e sociale delle regioni meridionali. I dati presentati dal Censis confermano che nel Mezzogiorno, più che in altre parti del Paese, la perdita di valore della formazione e un minore investimento in capitale umano non potranno che avere effetti devastanti nelle nostre società. L'abbassamento dell'asticella delle aspettative dei giovani e delle loro famiglie (ma anche delle imprese rispetto alla formazione e alla ricerca che viene dall'Università) non potrà non avere impatti negativi sui processi di ridefinizione dei ruoli delle strutture universitarie che è stato auspicato da molti negli anni scorsi[6], e che in modo silenzioso è già in atto nel Paese.

La struttura universitaria meridionale è tutt'altro che priva di eccellenze ed è pure capace di innovarsi: si pensi, per esempio, in che misura sia stata in grado di definire la propria offerta formativa e le proprie

[6] N. Rossi e G. Toniolo, *L'Università italiana: autonomia o decadenza*, sta in "Italianieuropei" , n.1/2004.

È in corso una transizione del sistema di formazione superiore che sta ridefinendo ruoli e spazi. Quello che è stato il modello universitario dominante si sta velocemente segmentando e chi può sta utilizzando gli spazi di autonomia che si sono creati per ripensare le proprie strategie

attività di ricerca, quando il territorio e i processi economici l'hanno spinta a farlo. La recente indagine sui distretti tecnologici svolta dal Cerpem[7] mostra chiaramente come la grande e la media impresa e i distretti siano riusciti a creare ed alimentare circuiti istituzionali complessi, sia nell'arena economica che nelle strutture formative e di ricerca, innescando dinamiche che hanno arricchito i territori di conoscenze e di capitale umano. In tutte le aree dei sei Sistemi Produttivi specializzati nella produzione di beni e servizi ad elevata tecnologia, si coglie bene il ruolo che hanno le grandi imprese nell'attrarne altri o nella nascita di nuove imprese nella filiera della sub-fornitura, ma anche nel determinare una domanda di formazione che ha spinto le università locali a ridisegnare la propria offerta, fornendo le figure professionali che poi hanno trovato occupazione nelle imprese di questi distretti. Nel Rapporto si racconta di imprese, università e centri di ricerca che danno vita a nuove specifiche istituzioni di ricerca e sperimentazione o alla messa in campo di politiche pubbliche specifiche[8].
In tutte le aree in questione, con modalità diverse, la ricerca mostra in che misura contino per la costruzione di circuiti virtuosi il capitale umano e la ricerca che le strutture universitarie e formative di quei territori sono stati in grado di fornire. Nei casi analizzati si deve parlare di una reciproca influenza, di una "doppia influenza", di un processo cumulativo e virtuoso[9]. La presenza di nuovi impianti innovativi crea una domanda di competenze che spinge o accentua gli orientamenti delle università verso la formazione tecnico-scientifica e verso le discipline più direttamente legate alle specializzazione delle industrie, con la nascita di corsi di laurea, di dottorati e di master, influenzando in questo modo anche i giovani e le loro famiglie ad investire in istruzione in modo meno consuetudinario.
Si è ricordata questa vicenda per dire che certo molto dipenderà dalla domanda di formazione e di ricerca che verrà dai territori, ma che

[7] D. Cersosimo e G. Viesti (a cura di), *Il Mezzogiorno tecnologico. Una ricognizione in sei distretti produttivi*, svolta dal Cerpem per Invitalia, giugno 2012.

[8] Ivi, pp. 5-6.

[9] Ivi, p. 13.

un ruolo importante in questa difficile partita lo giocheranno pure le stesse università che sono chiamate a progettare una offerta che deve tenere conto dei grandi cambiamenti che sono in atto nell'arena economica. Si tratta, infatti, in molti casi, di formare giovani - per riprendere un concetto molto insistito nei documenti dell'Ocse - per lavori che non esistono ancora. Le svolte tecnologiche non sono certo prevedibili e la divisione del lavoro che è in atto a scala globale non è neppure facile

Le Università hanno perso studenti poiché non ci si è resi conto per tempo che bisognava lavorare di più sulla qualità della proprio offerta formativa, che bisognava svolgere attività di orientamento nelle scuole in modo che la scelta delle Facoltà fosse meno casuale e più informata

da prevedere. Bisognerà tutti essere consapevoli che saranno poche le risorse che si renderanno disponibili nei prossimi anni e che occorre usarle al meglio. Una cosa, questa, che richiede realismo ma anche coraggio. Una rinnovata attenzione alla qualità del lavoro svolto dalle nostre università deve essere messa in campo, e questo richiede che si investa in conoscenze, ma bisogna provare a conquistare degli spazi di visibilità e questo richieda che si investa in identità.
Non bisogna essere troppo preoccupati del fatto che molti meridionali vadano a studiare altrove, ma che sono pochi quelli del nord che scelgono le università del Mezzogiorno. Dedicherei maggiore attenzione al

ph. Nicola Vigilanti

Con la riforma Gelmini in atto, con la scomparsa delle Facoltà, con la costruzione di Dipartimenti più ampi, gli spazi per ridefinire la propria offerta formativa esistono, ma l'adozione e la messa in opera di nuovi modelli sono resi difficili dall'assoluta mancanza di risorse

fatto che poi la quasi totalità degli studenti meridionali che completano il proprio iter formativo al centro-nord o all'estero non tornano indietro, diventando cittadini residenti - per dirla con la Svimez - dei territori nei quali hanno studiato e portando altrove (comunque fuori da Sud) le idee e il capitale umano accumulato.
La costruzione di identità culturali specifiche richiede nel nostro caso valorizzazione di specialità e di eccellenze, cosa questo che deve spingere ad analizzare la rete di competenze esistenti per individuare il proprio spazio, quello nel quale si eccelle o nel quale puntare. Richiede una lettura della domanda di formazione che esiste o che è latente o solo potenziale. Si tratta naturalmente di soddisfare al meglio la domanda d ricerca e di formazione che il nostro sistema universitario soddisfa, ma di capire come può essere ampliato o soddisfatto al meglio il proprio mercato di riferimento. La specializzazione e l'identità sono risorse non per isolarsi, per difendere una nicchia di riferimento, ma per integrarsi di più e meglio, sono risorse che possono consentirci di catturare una quota di domanda di formazione e di ricerca locale che già esiste e che si rivolge ad altri luoghi. Si pensi, per esempio, alla domanda di formazione che viene dal terziario pugliese, in primo luogo dalle banche, e che non sempre trova risposte nelle strutture formative esistenti. Ma si tratta anche di allargare il proprio mercato di riferimento, pensando non solo a quello nazionale, ma a quello che può venire dai nostri vicini, a cominciare naturalmente dai paesi adriatici e del levante. Vi è da chiedersi se non si debba provare ad usare meglio le reti che esistono tra le Università in Adriatico e nel Mediterraneo.
In una regione che già dedica attenzione alla crescita verde e allo sviluppo sostenibile e in una fase nella quale l'Unione europea sostiene con risorse le istituzioni e le imprese che vogliano muoversi in questa direzione, forse le nostre università dovrebbero provare a capire meglio se non si tratta di concentrare la propria attenzione su queste questioni. Lo sviluppo sostenibile richiede una diversa e migliore efficienza nell'uso delle risorse e del patrimonio, la messa in campo di nuove tecnologie e di servizi, un diverso modo di gestire il territorio da parte dei governi e dei sistemi istituzionali locali. Si tratta di una domanda

potenziale di formazione e di ricerca che merita un investimento iniziale, uno sforzo per provare in che misura si possa diventare specialisti competitivi su queste tematiche. Anche nei paesi Mediterranei sta crescendo una spinta verso uno sviluppo sostenibile e cresce la consapevolezza che si tratta di una forma di sviluppo che richiede investimenti in cultura e in capitale umano. E anche in questo caso, come con le università adriatiche, le università pugliesi hanno in questi anni accu-

Il problema delle risorse esiste ed è drammatico. Ma bisogna anche vincere fattori di freno e forze inerziali che resistono all'interno dei nostri Atenei ed essere realisti. Non tutti gli Atenei saranno in futuro in grado di svolgere tutte le funzioni che hanno svolto in passato

mulato esperienze importanti, costruito reti o sono diventati partner di reti. Molti progetti di ricerca sono stati già svolti e altri sono in itinere, ma forse possiamo lavorare di più sulla formazione specialistica e su quella post-universitaria, rafforzando il lavoro che già viene svolto da tempo da altri attori, a cominciare dall'Istituto Agronomico Mediterraneo (IAM) a Valenzano.

Una identità la si costruisce rafforzando e creando buone relazioni di prossimità con i vicini, ma le identità naturalmente hanno bisogno di forti connessioni con i *network* di conoscenza nei quali tutti i saperi specialistici sono necessariamente legati. Il capitale cognitivo, il capitale intellettuale è una risorsa intangibile molto fragile e deperibile, soggetto ad obsolescenza tecnologica ed ha bisogno di manutenzione e di investimenti. Il potenziale di innovazione che abbiamo sarà esaltato se si riuscirà a fare uno sforzo in questa direzione. "Lo sviluppo dell'economia della conoscenza richiede la valorizzazione delle diversità, la specializzazione e quindi una maggiore apertura internazionale"[10].

Stiamo usando il concetto di identità in un modo del tutto particolare. In parte dovete intenderlo come *Capitale relazionale*. Quest'ultimo - come ben sanno gli uomini d'azienda - dipende dalla qualità dei prodotti e dei servizi che una impresa offre, ma anche dalla soddisfazione che ne hanno i clienti. La qualità conta, ma conta anche la reputazione. Abbiamo bisogno di investire in conoscenza, in capitale relazionale e la identità conta molto in questo processo. Per le cose già dette, per i ruoli che hanno le Università nello sviluppo delle conoscenze e del capitale umano, bisogna che dei problemi delle Università nel Mezzogiorno si discuta di più, e non solo tra gli esperti.

[10] R. Cappellin, *Le reti di conoscenza e innovazione e il knowledge management territoriale*, in G. Pace (a cura di), *Innovazione, sviluppo e apprendimento nelle regioni dell'Europa mediterranea*, Franco Angeli, Milano, 2003.

ph. Rocco De Benedictis (Today)

A PROPOSITO DELLA LEGGE REGIONALE "DISPOSIZIONI IN MATERIA DI BENI CULTURALI"

La normativa intende riaffermare l'unitarietà dei saperi, in quel continuum territoriale che lega le opere nei musei, nelle chiese e nei palazzi alle architetture e agli impianti urbani

La Puglia un'arca di beni? Quando qualche mese fa l'assessore regionale Angela Barbanente illustrò agli operatori di settore il disegno di legge "Disposizioni in materia di Beni Culturali", sembrò a molti l'annuncio del varo di una nave. Entrata in vigore dal 28 giugno 2013 con il numero 17, la legge è partita con il suo carico prezioso, un po' come era accaduto a Noè che, salvando quanto di necessario e utile alla vita degli uomini, delle piante, della fauna, dopo il disastro rese fertile e popolato ogni angolo della sua terra. Sulla nave che prende il largo, questa volta fuor di metafora, sono raccolte e riconoscibili le "provviste" delle culture pugliesi: le biblioteche assieme agli archivi, ai centri storici, ai musei, alle archeologie, i palazzi, le chiese, i teatri, i paesaggi. È come riconoscere alla fertilità del terreno dove crescono ulivi, limoni, grano, ciliegie e pesche, vigne e boschi, la fecondità dell'arte, del pensiero, della scrittura, della musica, dell'architettura, in una parola della cultura. La legge pugliese rappresenta il codice di navigazione fatto di norme e regole con un primo fondamentale obiettivo: abbattere gli steccati della frammentazione per riaffermare l'unitarietà dei saperi, proprio come accade nel mondo degli agricoltori che, conoscitori delle regole delle coltivazioni, delle stagioni, delle fasi di crescita di ogni singola pianta, si adoperano perché sulla nostra tavola arrivino i prodotti del nutrimento. Andando per immagini, dopo la nave si potrebbe usare l'aereo. Volando alto sulla Puglia, si ha la visione di territori senza barriere, senza soluzioni di continuità: mare, strade, porti, campi di verdure, pascoli, colline, pianure, città, castelli, campanili, si mostrano come in un concerto dove ogni strumento ha un suono, mentre ogni colore sembra uscito dalle mani di tessitori che con mille fili e mille colori hanno trasformato l'intera regione in una magnifica arazzeria.

Rimessi i piedi a terra, riprendiamo il testo della legge. Fra i suoi principali obiettivi esistono delle parole chiave come promozione della conoscenza del patrimonio culturale, potenziamento della fruizione dei beni nel rafforzamento dell'identità storica e culturale, sviluppo del territorio, inclusione sociale e culturale delle popolazioni. Come si

EMANUELA ANGIULI

Storico dell'Arte

La legge è partita con il suo carico prezioso, un po' come era accaduto a Noè che, salvando quanto di necessario e utile alla vita degli uomini, delle piante, della fauna, dopo il disastro rese fertile e popolato ogni angolo della sua terra. Sulla nave le "provviste" delle culture pugliesi

vede assunzioni fondamentali, riferibili certo agli enunciati dell'articolo 9 della Costituzione – la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione – ma tesi ad andare ancor oltre, per riconoscersi nel "modello Italia" fatto di quel continuum territoriale che lega le opere nei musei nelle chiese e nei palazzi alle architetture e agli impianti urbani, così come una città si lega all'altra e ai paesaggi, la lingua alla letteratura, alla storia e alla cultura dei cittadini.
E se ogni espressione della cultura nasconde una propria originalità, questa unicità va coltivata sia perché riguarda l'identità territoriale come bene prezioso da non perdere, sia in quanto importante fattore di attrazione e di competitività, che questa regione possiede in massimo grado. Tre valori essenziali sono stati posti nella costruzione dell'impianto legislativo, tutela valorizzazione gestione, semenze da piantare sul terreno dello sviluppo e dell'innovazione, destinati a crescere nella qualità della progettazione che non è più del singolo proprietario – stato, regione, enti locali – ma nell'impegno di tutti gli attori, pubblici e privati. Soltanto costruendo virtuose relazioni attraverso la cooperazione e l'interazione tra i diversi livelli istituzionali tra i quali sono ripartite le competenze in materia di conoscenza, salvaguardia, conservazione e valorizzazione dei beni culturali, sarà possibile dunque cambiare rotta.

La composizione della legge si fonda su principi, oggetti e definizioni, individua gli obiettivi, definisce i compiti della Regione e gli strumenti della programmazione regionale che si svilupperanno nei piani integrati di valorizzazione e gestione grazie, soprattutto, al coinvolgimento di soggetti pubblici e privati operativi nella costruzione del sistema integrato dei beni culturali. Chiamando in causa le funzioni e i compiti dei Comuni "primi custodi dei valori della cultura e dell'identità locale" potrebbe avviarsi quel cambiamento di rotta necessario alla visione generale sottesa alla legge stessa. È insomma necessario convincersi dell'unitarietà della cultura attraverso tutte le sue manifestazioni e al tempo stesso costruire un sorta di atto di fondazione di destino di

comunità ampie, dove "i comuni concorrono alla valorizzazione e alla fruizione dei beni culturali singolarmente o in maniera associata, alla gestione e alla valorizzazione delle attività e dei servizi relativi agli istituti e ai luoghi della cultura di cui hanno titolarità o loro affidati, favorendo la partecipazione di istituzioni, centri e associazioni culturali operanti sul territorio". Un'integrazione di istituti e luoghi di cultura che faccia rientrare nei sistemi museali, archivistici e bibliotecari l'intero

Fra i principali obiettivi della legge: promozione della conoscenza del patrimonio culturale, potenziamento della fruizione dei beni nel rafforzamento dell'identità storica e culturale, sviluppo del territorio, inclusione sociale e culturale delle popolazioni, per riconoscersi nel "modello Italia"

contesto territoriale attraverso servizi diffusi di lettura, accompagnamento alla fruizione e all'informazione sul proprio territorio. Non è poco se si considerano anche le ricadute che potrebbero nascere nel campo della formazione e della crescita occupazionale come emerge dagli studi di Lucio Argano e Paolo Dalla Sega nelle "Nuove organizzazioni culturali. Atlante di navigazione strategica"

Lungi quindi dal pensare, come spesso accade, che il conto economico del patrimonio culturale derivi da introiti immediati – la biglietteria del museo tanto per fare un esempio – è tempo di porre le basi di un'economia della cultura la cui ricchezza, oltre che dall'investimento pubblico, sia generata dall'indotto del consumo culturale, economicamente assai più rilevante se distribuito nel tessuto delle città e del territorio. E se le leggi, più che imporre obblighi, si servono dello sguardo, con quali occhi gli amministratori pubblici e privati dovranno guardare d'ora in avanti i libri delle biblioteche, le carte degli archivi, le opere dei musei e delle architetture, il paesaggio di città e campagne? Perché è proprio dentro quei beni che "fluirono dentro il calore del cuore/ e il bianco ardore del cervello" come nei versi di Rainer Maria Rilke conservati nello scaffale di qualche biblioteca. Forse è tempo di dedicare anche alle leggi di questa regione le parole del poeta praghese raccolte nel suo *Libro d'ore* "Concedi uno che riesca/ a intrecciare la vita a una pergola/ su cui a tempo giusto inizi maggio".

ph. Nicola Vigilanti

L'AVVOCATO FRA ECONOMIA E CULTURA*

Dal foro alla società e poi nel percorso inverso: rilanciare l'immagine di difensore delle idee, armato di cultura come chiave affinché l'economia torni a prestare ossequio alla giustizia. Gli avvocati devono ricordare di essere innanzitutto intellettuali ed umanisti e contribuire al progresso sociale

Ho accolto con piacere, ma forse con troppa precipitazione l'invito a svolgere una delle relazioni di apertura di questo XXXI Congresso Nazionale Forense. Sono emerse presto, infatti, le tante, troppe difficoltà che il compito avrebbe comportato e con esse la mia inadeguatezza. L'incoscienza di una troppo rapida accettazione è sfociata in un percorso tormentato. Cosa dire? Il momento che attraversiamo è difficile per tutti, è nero per l'avvocatura. I cittadini, in linea generale, sono avviliti, chi poi frequenta le aule di giustizia è addirittura disorientato. Parlamento e Governo danno la sensazione, quando affrontano i temi che ci riguardano, di non seguire una rotta definita e talvolta, anzi, di non conoscere bene e di non voler approfondire la conoscenza di ciò su cui intervengono. Bisogna riconoscere i molti errori in cui noi avvocati siamo caduti e la non sempre lusinghiera immagine che diamo di noi, ma troppo grande è il mio rispetto ed anzi il mio amore per la toga forense, per sopportare che sia offesa o che ne sia surrettiziamente compresso lo spazio di azione. Sentimenti di disapprovazione, di rabbia addirittura, occupano così la scena e contribuiscono ad annebbiare i pensieri.
E poi: come e perché è accaduto che proprio noi, padroni della parola scritta ed orale e quotidiani campioni dell'arte di convincere, siamo stati sconfitti e subdolamente ingabbiati sul piano della comunicazione e dall'*autoreclame* che il legislatore ha preso a fare dei suoi provvedimenti? In funzione di quale malizioso traguardo ci è stata alienata, grazie ad una sapiente orchestrazione dei media, la simpatia popolare e si sta pericolosamente insinuando la convinzione che sia proprio l'avvocato il primo ostacolo che si incontra sulla spinosa strada da percorrere per aver giustizia?
Troppe difficoltà, dunque, troppi sentimenti contrastanti, troppo buio il momento.
In questi frangenti, a ricostruire un minimo di lucidità, aiuta l'interpretazione del tema congressuale, che oggi ci invita a parlare, da avvocati evidentemente, di democrazia solidale e ci impone di mettere in primo

ANDREA PISANI MASSAMORMILE
Ordinario in Diritto Commerciale
Università di Napoli
Presidente Ubi-BancaCarime
Bari

* Relazione svolta in occasione del XXXI Congresso Nazionale Forense tenutosi a Bari nel novembre 2012.

La crisi che stiamo attraversando ha dato agli obiettivi di natura economica del governo rilievo preminente prima e pressoché esclusivo poi. Come la finanza da strumento della produzione è divenuta fine a se stessa, così la tecnica, da strumento della politica ne è divenuto lo sterile traguardo

piano il cittadino ed anzi la persona umana, per conservare con questo più ampio termine la spinta egalitaria e generalista che il primo ebbe all'origine.
Bene. Solidale è una comunità che possa poggiare, a monte, su una comunanza di interessi e di valori e che persegua, a valle, l'obiettivo di non lasciar solo, nel momento del bisogno, uno dei suoi membri.
Difficile analizzare il rapporto fra democrazia e solidarietà. È probabile che la seconda incontri maggiori difficoltà ad affermarsi dove manchi la prima, ma resta che l'una (la democrazia) è un assetto istituzionale, l'altra (la solidarietà) deve albergare nell'animo della gente e può disperdersi qualora scarseggi l'etica pubblica. Accade perciò che anche una democrazia possa mostrare poco o punto la presenza di solidarietà o che la vada perdendo, magari senza neppure riuscire ad avvedersene.
Di certo, se la solidarietà è quella di cui si è fatto rapido cenno, non ve n'è un livello soddisfacente: basta guardare negli occhi e sentire le storie di lavoratori licenziati per ridurre i costi della produzione e garantire così reddito all'azionista; di pensionati che negli ultimi giorni del mese, dopo una vita di lavoro, letteralmente non riescono a mangiare; di esodati lasciati, nell'indifferenza di chi studia complesse manovre, senza stipendio e senza pensione; di risparmiatori traditi dalle promesse di intermediari finanziari, all'occorrenza salvati grazie all'intervento pubblico; di giovani senza lavoro il cui percorso costeggia il baratro scuro della depressione; e, *last but non least*, di giovani avvocati, dei nostri giovani, un esercito orgoglioso e sbandato, cui qualcuno pretende di togliere, ad un tempo, reddito e dignità.
Noi ci identifichiamo da sempre con la generosità e la profonda umanità del gesto della difesa e sono queste le persone cui il tema ci invita ad attribuire priorità, coloro che vanno ora difesi, dentro e fuori le aule di giustizia, dal potere che di altri ha cura.
È svelata, così, a ben vedere, la domanda di fondo che il tema congressuale ci rivolge, ancorché siano aumentate le difficoltà della risposta: cosa possono fare, oggi, gli avvocati per difendere non se stessi, ma i più deboli dell'odierna società? La risposta forse non c'è, ma per tentare di trovarla o magari costruirla, occorre percorrere nuove strade ed

intanto abbattere l'opprimente muro di ipocrisia che ci circonda e porre in luce gli obiettivi, spesso tutt'altro che meritevoli, che sono dietro le ripetute mortificazioni inflitte alla giustizia.
C'è un totem, crudele ed invincibile, che guida prepotente e trasversale le scelte in tema di giustizia, di processo e di professione forense attuate dai governi e dalle maggioranze che si sono succedute negli ultimi anni, che sta infatti dietro le insincere lenzuolate del centro sinistra, le

Non si riesce ad intravedere l'istanza solidaristica di chi, dinanzi all'agonia del processo del lavoro, pensato per i deboli si affretta a predisporre una corsia preferenziale per i forti, mentre per tutti gli altri l'accesso alla giustizia può continuare ad avere i tratti di una corvée

promesse ribaltate del centrodestra, il tecnicismo asettico di chi ora è stato imposto al timone: quel totem è il mercato. E c'è un pensiero, che non è quello liberale, antico e solido, ma quello debole e deformato del liberismo, il pensiero di chi ancora crede o finge di credere che il mercato possa essere sufficiente a se stesso e che libero mercato significhi mercato senza regole, anziché mercato in grado di garantire la libertà effettiva di tutti gli operatori.
La lunga e grave crisi che stiamo attraversando ha dato agli obiettivi di natura economica dell'azione di governo rilievo preminente prima e pressoché esclusivo poi. E, come la finanza da strumento della produzione è divenuta fine a se stessa, così la tecnica, da strumento della politica ne è divenuto lo sterile traguardo. Si legifera sul parametro dell'"avere", non dell'"essere" e si finisce col dimenticare che quasi sempre i problemi economici celano enormi problemi sociali. Così, in nome dell'auspicata ed incerta soluzione dei primi, si lasciano esplodere i secondi.
Se l'attenzione si pone su ciò che più da vicino ci interessa, è segno preoccupante di oscurantismo lasciar prevalere, sinanche nella disciplina della giustizia, le esigenze dell'economia, anziché quelle di civiltà giuridica; ed è segno allarmante di ignoranza misconoscere la storica, insostituibile funzione delle libere professioni, quella che rende la loro presenza fattore di crescita culturale di una società civile. Le professioni intellettuali, infatti, sono l'indispensabile collegamento fra il progresso della ricerca e la prassi concreta, la via cioè per trasferire alla vita dei consociati ciò che scienziati e studiosi propongono.
Perciò il gioco della concorrenza, che è sempre esistito anche fra i professionisti intellettuali, deve essere temperato da regole, perché altrimenti l'abbaglio della riduzione dei costi ingannerà la domanda, che, senza neppure avvedersene, non riceverà quel che cerca in termini

Le cose peggiorano quando i provvedimenti emanati hanno il sapore della selezione per censo: sta accadendo, infatti, che ai più forti la giustizia resti maggiormente accessibile, nella misura in cui a questi spaventano meno i costi ed è più facile pagare compensi ridotti agli avvocati

di cultura e deontologia e subirà un pregiudizio prima individuale, ma poi anche e soprattutto collettivo.
Il difetto, in sostanza, è ignorare che la cultura è fattore di crescita economica e che, anzi, non può esservi vero e duraturo sviluppo economico senza quello sociale e culturale.
Così stando le cose, ha tradito l'intera società, non solo e non tanto gli avvocati, chi per compiacere spudoratamente ABI e Confindustria, ha consegnato a questi potentati i più deboli fra noi e la loro indipendenza, attraverso convenzioni notissime ed infami, i cui effetti erano evidentemente chiari a tutti. Perciò a nulla è servito – perché il sordo più grave è chi non vuol sentire – dimostrare con dati inoppugnabili che l'Europa, spesso invocata a vanvera da chi vende parole per incassare voti o prebende istituzionali, aveva più volte ratificato, con atti normativi e giurisdizionali, sia la legittimità delle tariffe forensi, sia le necessarie peculiarità della disciplina delle c.d. professioni protette, pur nei limiti della proporzionalità.
Non si riesce ad intravedere l'istanza solidaristica di chi, dinanzi all'agonia del processo del lavoro, pensato per i deboli (i lavoratori subordinati), si affretta a predisporre una corsia preferenziale per i forti (le imprese), mentre per tutti gli altri l'accesso alla giustizia può continuare ad avere i tratti di una *corvée*. Anche la sbandierata specializzazione del giudice mostra in quell'ambito i tratti dell'approssimazione, posto che tutto si risolve nel cambiare il cappello di qualcuno, senza alcuno, specifico percorso formativo del giudice.
Non è difficile intravedere il bagliore sinistro di obiettivi esclusivamente economicistici – e non nascondo l'accezione negativa del termine – quando accade che, per compensare l'assoluta incapacità di far funzionare la giustizia e di pensare a riforme organiche del processo civile, massacrato da interventi spot che trasudano ignoranza ed inconsistenza, si passa ora a dissuadere con la forza la gente dall'adire il giudice, introducendo filtri che si possono definire solo indecenti e che cadranno, se vi è ancora un Giudice a Berlino, come è caduta la media conciliazione, condannata dalla miopia di chi l'ha voluta obbligatoria ed irrispettosa del diritto di difesa. Ed è bene dire subito che reintrodurla

ora – come pure qualcuno osa ipotizzare – equivarrebbe ad una pubblica offesa, prima di ogni altro aspetto, alla stessa intelligenza della gente. Perché sappiamo tutti quali interessi sono dietro il *business* della media–conciliazione.
Se non si alza nessuna cattedra della Istituzioni a dirlo, lo dobbiamo fare noi e lo dovrebbero fare con noi i giudici: occorre cioè dire con chiarezza ed intransigenza che il rimedio ad una giustizia lenta ed inef-

Sullo sfondo si erge tuttora minaccioso un problema che può ben definirsi sociale: il numero assolutamente sproporzionato di avvocati, tenuto conto di ciò che accade altrove – e che ci rende in Europa una singolare anomalia – e delle nefaste conseguenze di un'economia strutturalmente debole

ficiente, a causa della mancanza di investimenti in uomini e mezzi, non può essere negare l'accesso ad essa e non può essere l'ipocrisia di una risposta che non cancella formalmente l'appello, perché sarebbe troppo difficile farlo, ma lo rende sostanzialmente inaccessibile sul piano dei costi, proprio mentre la crisi svuota di ogni risparmio i portafogli dei più sfortunati.
Il giudice di primo grado è monocratico e sembra che sia tuttora un essere umano. Può sbagliare, dunque, magari in buona fede. Non migliora, allora, la credibilità dei giudici, anch'essa pesantemente in crisi, né quella della stessa giustizia (ed appare anzi, vorrei dire, intellettualmente volgare) la pretesa di imporre di accettare la sentenza di primo grado non per convinzione o per rispetto, ma per il timore che una sin troppo superficiale dichiarazione di inammissibilità esponga ad una iperbolica sanzione economica.
Le cose peggiorano quando i provvedimenti emanati hanno il sapore della selezione per censo: sta accadendo, infatti, che ai più forti la giustizia resti maggiormente accessibile, nella misura in cui a questi spaventano meno i costi ed è più facile pagare compensi ridotti agli avvocati. Ma qualcuno si fermerà a riflettere che gli investitori e sua maestà il pil non sono sensibili solo alla velocità della giustizia, ma anche alla sua complessiva credibilità, ormai gravemente minata?
Attenzione: quando le ragioni dell'economia negano di fatto giustizia ed effettività della difesa, non è più solo crisi di solidarietà, ma sono direttamente a rischio le basi della democrazia.
Ma non basta. Sullo sfondo si erge tuttora minaccioso un problema che può ben definirsi sociale: il numero assolutamente sproporzionato di avvocati, tenuto conto di ciò che accade altrove – e che ci rende in Europa una singolare anomalia – e delle nefaste conseguenze di un'economia strutturalmente debole, afflitta da un crescente dualismo

Il rimedio non è quello di accentuare la severità dell'esame. Il rimedio andrebbe cercato, invece, com'è accaduto altrove, nel numero degli iscritti e nella specificità degli indirizzi dei corsi di laurea in giurisprudenza, ma sino ad ora nessuno si è mosso in questa direzione

territoriale ed ora da una recessione indotta dal tentativo, che non appare riuscito, di reagire alla devastante crisi finanziaria globale. Un fenomeno voluto non solo perché si può così parcheggiare, in un recinto di speranze senza sbocco, un consistente numero di giovani, ma anche perché è assai più facile esporre, nelle statistiche ufficiali, un certo numero di virtuali professionisti, a molti dei quali si può ovviamente rivolgere poi l'indiscriminata accusa di essere evasori fiscali, anziché un corrispondente numero di disoccupati effettivi.

Il rimedio non è quello di accentuare la severità dell'esame. Prima di parlare di severità occorrerebbe ripristinare per esso le condizioni minime di credibilità, di regolarità, di equità che oggi non ha. Altrimenti, le follie selettive cui capita talvolta di assistere, dopo anni di colpevole lassismo, suonano davvero come inammissibili barriere all'ingresso e si macchiano di un *deficit* di solidarietà, a danno dei più deboli, che una società moderna non si può permettere.

Il rimedio andrebbe cercato, invece, com'è accaduto altrove, nel numero degli iscritti e nella specificità degli indirizzi dei corsi di laurea in giurisprudenza, ma sino ad ora nessuno si è mosso in questa direzione.

La situazione, dunque, è grave e comprendo bene che qualcuno ci inviti, ormai quasi mensilmente, ad astensioni, manifestazioni di piazza, ad urla, grida e quant'altro di eclatante si possa di volta in volta concepire.

Ma qualcosa deve ormai radicalmente cambiare, in noi innanzi tutto.

Sono almeno venti anni che gli avvocati si sono trincerati dietro reiterati, intransigenti "no", che si sono barricati dietro proteste sempre più vibranti e con risultati sempre più deludenti.

Non che, beninteso, non ve ne fossero e non ve ne siano, come si è visto, serie ragioni. Ma non siamo stati capaci di lanciare lo sguardo verso l'orizzonte, di leggere il futuro, di anticipare in qualche modo un legislatore sempre più dichiaratamente ostile.

Siamo apparsi, senza esserlo, strenui conservatori dell'esistente e così lentamente, ma inesorabilmente la nostra voce è parsa levarsi a difesa di interessi corporativi, se non addirittura di casta, secondo il malevolo linguaggio di qualcuno.

Che gli avvocati non siano una casta e che come *lobby* siano ben poco

convincenti è sin troppo evidente a tutti, tranne che in qualche deprimente *talk show* dov'è di casa l'adulazione del potere. Neppure è vero che gli avvocati siano conservatori e forse abbiamo ora due occasioni per riproporre di noi un'immagine diversa: una ci è offerta dalla cronaca legislativa, l'altra dobbiamo coglierla sul palcoscenico della storia.
Sul primo versante, viene in rilievo il disegno di legge di riforma dell'ordinamento professionale che è stato di recente approvato dalla Camera

Sono almeno venti anni che gli avvocati si sono trincerati dietro reiterati, intransigenti "no". Non siamo stati capaci di lanciare lo sguardo verso l'orizzonte, di anticipare in qualche modo un legislatore sempre più dichiaratamente ostile. Siamo apparsi, senza esserlo, strenui conservatori dell'esistente

dei Deputati. Il testo ha subìto, rispetto all'impianto originario, molti emendamenti e deve adesso tornare al Senato. È chiaro perciò che l'attenzione è concentrata sulle reazioni dell'Avvocatura, proprio ora riunita a congresso.
Non è compito mio, in una relazione destinata ad altri fini, prender posizione nella *querelle* sull'opportunità o meno che quel testo diventi legge. Vi sono argomenti a favore ed argomenti contrari che il dibattito congressuale saprà approfondire per giungere ad una soluzione adeguatamente meditata e motivata.
Tengo solo a svolgere due osservazioni in linea col pensiero che sto tentando di esprimere.
In primo luogo, quale che sia la conclusione e quale che sia la vivacità del dibattito, sarà indispensabile che tutta l'Avvocatura accetti poi, senza tentennamenti e senza lasciar emergere all'esterno spaccature, il verdetto che il Congresso emetterà. Altrimenti, se ci mostreremo ora ed ancora tanto divisi da paralizzare e paralizzarci, ogni nostra futura istanza rischierà di apparire poco credibile.
In secondo luogo, è questa l'occasione di dimostrare che sappiamo accettare la sfida dei tempi, anziché limitarci a gridare un ulteriore rifiuto. Se il disegno di legge verrà approvato, piaccia o meno, sarà importante la disponibilità a verificare le *chanches* di qualcosa di nuovo, magari proponendo qualche modifica normativa che proprio una nostra solida e rinnovata immagine consentirà di sostenere. Se non verrà approvato, dovremo continuare nello sforzo progettuale e propositivo, perché è necessario dare il segnale che qualcosa può riprendere a muoversi grazie alla spinta determinante dell'Avvocatura.
Su di un altro versante, tuttavia, come accennato, bisogna muoversi, visto lo scenario sul quale siamo ormai costretti a recitare. Occorre recuperare centralità istituzionale e consenso sociale e proprio per-

Occorre recuperare centralità istituzionale e consenso sociale e proprio perciò dobbiamo interessarci di solidarietà e di persone disarmate in una democrazia che va mostrando crepe nei meccanismi di rappresentanza, che rischia di identificarsi col mercato o con un certo assetto dell'economia

ciò dobbiamo interessarci, come suggerisce il tema del congresso, di solidarietà e di persone disarmate in una democrazia che va mostrando crepe nei meccanismi di rappresentanza, che rischia di identificarsi col mercato o con un certo assetto dell'economia e che, anche perciò, sempre più appare, con sconcertante progressione, troppo autoritaria e troppo poco partecipativa.

Con chi dialogare su questo registro, nuovo e generoso? Non, purtroppo, con chi crede che la crescita di una società possa avvenire ad onta di un tessuto sociale lacerato da disuguaglianze intollerabili e dai disagi indotti da un orientamento liberista che ha fallito ovunque, con la sola eccezione, probabilmente, di qualche aula universitaria.

Almeno per ora e nell'immediato futuro il nostro interlocutore, nell'interesse del cittadino e della solidarietà che questi reclama, non è il potere nelle sue varie articolazioni, ma direttamente la società, la gente, anzi, che non a caso dal primo prende sempre più le distanze, come dimostra l'abnorme dato dell'astensionismo e la vera rivolta che emerge dai *social network*. È questa la vera, epocale sfida che ci attende e perciò dobbiamo mutare il nostro atteggiamento.

Gli avvocati devono ricordare di essere innanzitutto intellettuali ed umanisti. La storia li ha visti spesso interessarsi sinceramente delle vicende dell'umanità e tentare di interpretare il ricorrente anelito di libertà dei popoli. I giuristi e gli avvocati, che dei giuristi sono l'espressione più completa, sono stati e sono ancora, sia pure ormai solo in cenacoli ristretti, fattori di stimolo nella circolazione e nel progresso delle idee.

È vero. Non ci si può nascondere dietro un dito ed ignorare che il degrado, anche etico, ha ormai aggredito anche la nostra compagine. Ma la sfida deve essere pure quella di arrestare questo declino, attraverso la proposizione di obiettivi e canovacci meritevoli di emulazione.

Ecco mi piace pensare, nello scorcio della storia che attraversiamo e che ha i grigi colori della decadenza di una civiltà, ad un'Avvocatura impegnata non tanto sui modelli di *governance*, un tema che replica stereotipi, datati ed indigesti, di un potere a noi fortunatamente estraneo, quanto sull'attuazione di uno sforzo congiunto per un nuovo manifesto

dell'Avvocatura che, dal foro alla società e poi nel percorso inverso, rilanci la nostra immagine di difensori delle idee, armati di cultura. Mi piace pensare ad un'Avvocatura impegnata a riprendere un percorso antico e sempre nuovo, perché la cultura, e cioè la consapevolezza di se stessi e del mondo nello scorrere del tempo, non è qualcosa di astratto, ma è invece la chiave affinché l'economia torni a prestare ossequio alla giustizia, così come, quando si tratta di combattere l'attuale, grave crisi

La cultura, e cioè la consapevolezza di se stessi e del mondo nello scorrere del tempo, non è qualcosa di astratto, ma è invece la chiave affinché l'economia torni a prestare ossequio alla giustizia, così come, quando si tratta di combattere l'attuale, grave crisi finanziaria

finanziaria, che poi è innanzi tutto manifestazione di deserto etico, solo la cultura può tornare ad assegnare ai governi obiettivi che tengano conto in via prioritaria dell'uomo, della vita e della morte, del sorriso e del pianto, dell'anima, insomma. Che deve anch'essa alimentarsi, ma non riesce a farlo col pur necessario (e tuttora lontanissimo) pareggio di bilancio. Ed è la cultura che deve risvegliare la capacità critica, specie quella dei giovani, che è un bene prezioso, benché sia così tanto ostile a chi mira ad imporsi attraverso l'omologazione delle coscienze. Proviamo dunque ad astenerci dal parlare, nei nostri convegni e nei nostri incontri, sempre e solo, nell'indifferenza e a volte nella diffidenza generale, dei nostri problemi, ma affrontiamo invece i grandi temi che interessano e spesso scuotono la gente del terzo millennio, un millennio in cui la pace appare ancora chimera irraggiungibile e confini e sovranità vanno cedendo non, come era nei nostri sogni, in virtù di un rinnovato sentimento di fratellanza, ma a causa delle vili scorribande della finanza, ormai dissociata e spesso nemica dell'economia reale; dove l'incedere del relativismo priva le coscienze dei solidi ormeggi di un tempo, ma poi il fondamentalismo religioso mette in crisi la ricerca di un punto di equilibrio fra identità ed integrazione nella società multietnica che è ormai una realtà.
Una civiltà dove sorgono angoscianti riflessioni, nel turbine di sentimenti che la memoria agita, sui confini e sul dialogo da porre e riproporre fra etica e ricerca, perché troppe volte il progresso cammina sul crinale fra celebrazione e profanazione dell'uomo e, mentre rischiamo di lasciare le future generazioni senza riserve idriche, né energetiche, continuiamo a nutrirci di un panmercantilismo che offende la persona umana, degradandola a controprova di algoritmi e formule matematiche, cosicché stenta ad essere recepito il messaggio, che non proviene da filosofi, ma da economisti, per cui la logica dei sentimenti dovrebbe

Solo la cultura può tornare ad assegnare ai governi obiettivi che tengano conto in via prioritaria dell'uomo, della vita e della morte, del sorriso e del pianto, dell'anima, insomma. Che deve anch'essa alimentarsi, ma non riesce a farlo col pur necessario (e tuttora lontanissimo) pareggio di bilancio

ormai sorreggere quella dello scambio. Gli è che l'economia resta, per riprendere in sintesi il pensiero di Stiglitz ed Amartya Sen, solo il comparto tecnico di un orizzonte umanitario.
Di tutto ciò devono interessarsi e parlare gli avvocati, magari ricorrendo anche a tal fine ai poco edificanti crediti formativi, per aprirsi così al costante confronto con ogni altra componente sociale e per tornare a comprendere l'uomo nella sua vita, prima e per meglio difenderlo, poi, nei tribunali.
In ogni dibattito deve tornare a farsi sentire anche il punto di vista della legalità, di cui gli avvocati sono i primi interpreti e che non è solo applicazione tecnica dello *ius positum*, ma ricerca di giustizia ed equità sociali, costruzione del fondamento, che è appunto etico e culturale, dei diritti umani, forse la vera e significativa piattaforma su cui è possibile poggiare le speranze di quel mondo nuovo e migliore che, in fondo, tutti noi vorremmo.
Così come deve farsi sentire la voce essenziale ed auspicabilmente innovatrice delle donne. Ed anche qui possiamo essere all'avanguardia, considerato il numero ed il valore delle tante colleghe che arricchiscono le nostre schiere.
È tempo di concludere. L'uomo pensa – dice Spinoza – e questo pensare è il frutto di un prodigioso dialogo fra intelletto, emozioni ed intuizioni. Perciò non esiste alcun sostituto alla cultura e né il talento più grande può surrogarla, né l'economia può trascurarla. Se dunque una battaglia i tempi ci costringono ad affrontare, facciamolo con la nostra antica dignità di intellettuali. Se dobbiamo correre nel domani, riscopriamo le nostre tradizioni, che non sono la cartolina di un paese lontano, ma il formidabile, insostituibile materiale di costruzione di una attualità consapevole. Se occorre convincere, la nostra voce può restare composta perchè parleranno i nostri valori di sempre, gli unici sempre e comunque moderni: etica, cultura, legalità.
È il momento, in definitiva, di passare dalla durezza della protesta all'ampiezza del progetto, di tornare a porre al centro della nostra attenzione, in un grande, generoso sforzo comune, la persona umana. È il momento di entrare nel futuro, un futuro che sentiamo anche

nostro, lasciando che siano gli altri, com'è accaduto in passato e deve tornare ad accadere, a reclamare spazio e rispetto per la toga forense, dopo averne riassaporato l'impatto altruistico, la profonda umanità, la tensione etica.
Mi piace perciò concludere con le parole di uno scrittore capace di guardar lontano: "se vuoi formare un navigatore non devi insegnargli soltanto come si costruisce una barca con le doghe, la pece, l'antenna,

Deve essere recepito il messaggio, che non proviene da filosofi, ma da economisti, per cui la logica dei sentimenti dovrebbe ormai sorreggere quella dello scambio. Gli è che l'economia resta, per riprendere in sintesi il pensiero di Stiglitz ed Amartya Sen, solo il comparto tecnico di un orizzonte umanitario

le vele, le mappe. Devi cercare di instillare in lui, nel suo cuore, la nostalgia del mare azzurro e infinito. Solo così creerai un vero navigatore, colui che va verso l'immensità".

ph. Nicola Vigilanti

ph. Nicola Vigilanti

AZIENDE E CULTURA: DIALOGO A OSTACOLI

Dall'umanesimo e dal Rinascimento, pur se con alti e bassi, il legame non è mai venuto meno. Importante il ruolo dell'editoria bancaria, come anche di grandi marchi dell'industria: dall'Olivetti alla Pirelli, dalla Benetton a Della Valle e Prada. Urge un cambio di mentalità da parte dello Stato

In Italia, la tradizione del rapporto tra aziende e cultura ha radici profonde, che partono dall'umanesimo e dal Rinascimento. Già allora, infatti, chi aveva in mano l'attività economica e finanziaria non disdegnava rapporti con l'arte e gli artisti, nel nome del comune credo nella bellezza, vero massimo comun denominatore dell'epoca. Bottegai e artigiani, banchieri e manifatturieri, gli italiani dei vari feudi cittadini perseguono fermamente l'ideale della bellezza, e, nella varietà delle professioni, concorrono a lavorare per il fine comune.
Da allora, pur se con alti e bassi, il legame non è mai venuto meno, per esplodere verso metà del Novecento, quando – ancora una volta – tutti i cittadini si sentono sullo stesso fronte: quello della ricostruzione di un Paese dopo le macerie morali della dittatura e quelle fisiche del conflitto. In prima fila, in quella fase primordiale, ci sono le banche con la loro attività editoriale. Per decenni, gli istituti di credito italiani pubblicano infatti centinaia di libri che costituiscono un unicum editoriale, studiato sotto tutti i profili, tanto che uno storico dell'arte francese, André Chastel, ha affermato che "non si può fare una storia dell'arte in Italia prescindendo dalle pubblicazioni delle banche". Un catalogo dell'ABI aggiornato al 1990 indicava più di 5.000 titoli, nella quasi totalità di ottima fattura, dedicati agli argomenti più vari: artistici, ma anche urbanistici, architettonici, letterari, a volte scientifici o tecnici. La prefazione del catalogo si doveva a Umberto Eco: "Il fenomeno dell'editoria bancaria è un fenomeno unico al mondo. Almeno lo penso, vista la difficoltà che trovo a spiegare a colleghi stranieri il fatto che alcune delle migliori e più smaglianti opere erudite di storia economica, politica, artistica, letteraria o archeologica che la nostra editoria può vantare, e a livelli di grande pregio tipografico, sono state pubblicate in edizioni non venali a cura di istituti bancari. Un fenomeno del genere poteva verificarsi solo in un paese in cui i banchieri si sono chiamati alle origini Medici e ai tempi nostri Mattioli".

ANDREA KERBAKER
Giornalista e scrittore

Se oggi l'editoria bancaria non è più così attiva, alcuni istituti di credito hanno comunque mantenuto attività ragguardevoli. Spicca Banca

Umberto Eco: "Il fenomeno dell'editoria bancaria è un fenomeno unico al mondo...alcune delle migliori e più smaglianti opere erudite di storia economica, politica, artistica, letteraria o archeologica che la nostra editoria può vantare sono state pubblicate in edizioni non venali a cura di istituti bancari"

Intesa, che ha aperto nel centro di Milano un gigantesco museo che ospita le sue collezioni di Otto e Novecento. I locali che furono di un banchiere raffinato come Mattioli sono così diventati a pieno titolo spazi museali a disposizione dei visitatori, ai quali non si chiede alcun biglietto.
Anche l'intervento nella cultura delle aziende industriali è iniziato suppergiù nel dopoguerra con uno spettro di azioni anche più ampio di quello delle banche. Inizialmente si sono distinte le marche maggiori, capitanate soprattutto dalla Olivetti di Adriano. Per il gruppo di Ivrea hanno lavorato praticamente tutti gli intellettuali italiani attivi negli anni Cinquanta e Sessanta: da uno psicoanalista come Cesare Musatti a poeti come Franco Fortini o Giovanni Giudici, da critici come Geno Pampaloni o Irene Bignardi a scrittori come Giorgio Soavi (che di Olivetti era cognato), Ottiero Ottieri e Paolo Volponi. Questo apporto ha trovato forse la sua massima sintesi nel ruolo di architetti

ph. Nicola Vigilanti

e designer, che hanno dato ai prodotti e alle sedi dell'azienda una veste inconfondibile, mondialmente apprezzata. E se oggi il negozio Oliveti allestito da Carlo Scarpa alle Procuratie di Piazza San Marco a Venezia fa parte dei beni che il Fondo Ambiente Italiano preserva per i visitatori, alla stregua di un museo o una dimora storica, alcuni dei nostri più famosi architetti in attività, come Mario Bellini o Michele De Lucchi, hanno iniziato la loro attività sotto le insegne olivettiane.

Il caso dell'Olivetti non è isolato. La biblioteca delle Generali a Trieste è stata affidata al poeta Biagio Marin, Attilio Bertolucci ha fondato e diretto "Il gatto selvatico", il giornale aziendale dell'ENI. Finmeccanica, ha editato per anni "Civiltà delle macchine" periodico culturale di rara raffinatezza

Il caso di Ivrea è stato unico, irripetibile, ma certo non isolato: molte altre imprese, pubbliche e private, hanno fatto la loro parte. Se per anni la biblioteca delle Generali a Trieste è stata affidata al poeta Biagio Marin, Attilio Bertolucci ha fondato e diretto *Il gatto selvatico*, il giornale aziendale dell'ENI. Un'altra azienda di stato, Finmeccanica, ha editato per anni *Civiltà delle macchine*, periodico culturale di rara raffinatezza. Gli intellettuali legati a Olivetti pubblicavano *Comunità*, una rivista destinata a uscire per centinaia di fascicoli, letti e citati da tutta l'intelligentsia nazionale; dal canto suo, la rivista *Pirelli*, diretta da intellettuali sofisticati quali Leonardo Sinisgalli o Arturo Tofanelli, ha ospitato contributi mitici, come la *Fenomenologia di Mike Bongiorno* di Umberto Eco, un testo destinato a fare scuola. E Pirelli da 40 anni pubblica *the Cal*, il calendario più celebre dell'Occidente, per il quale hanno lavorato e lavorano fotografi di razza, da Norman Parkinson a Richard Avedon. L'ultima edizione è firmata dal blasonatissimo Steve McCurry.

L'attività si è estesa anche al cinema. Nel Paese del neorealismo, di Fellini, De Sica o Visconti, anche la cinematografia industriale, unica al mondo, si è avvalsa dei migliori registi. Ermanno Olmi si è fatto le ossa alla Edison, per la quale ha diretto decine di documentari negli anni Cinquanta e Sessanta. Nel 1962, un giovanissimo Bernardo Bertolucci ha girato un memorabile film per l'ENI, *Le vie del petrolio*; lo stesso aveva fatto Michelangelo Antonioni nel 1949, firmando il cortometraggio *Sette fili per un vestito* per la SNIA. Più avanti, le strade tornano a intrecciarsi con Silvio Soldini, che nel 1987, autore di un solo film di *fiction*, viene incaricato da Pirelli di documentare la fine delle attività nello stabilimento della Bicocca di Milano. Ne nasce *La fabbrica sospesa*, ancora oggi piuttosto godibile.

Nel Paese del neorealismo anche la cinematografia industriale si è avvalsa dei migliori registi. Ermanno Olmi si è fatto le ossa alla Edison, per la quale ha diretto decine di documentari negli anni Cinquanta e Sessanta. Nel 1962, un giovanissimo Bernardo Bertolucci ha girato Le vie del petrolio per l'Eni

Restando in casa Pirelli, se l'azienda milanese ha tuttora la sua sede di rappresentanza in una villa del Cinquecento alle porte di Milano, la Bicocca degli Arcimboldi, le Generali hanno la base romana nella copia simmetrica di Palazzo Venezia, costruita dalla stessa compagnia nel 1903, e sono proprietarie di innumerevoli palazzi storici in tutta Italia, che mantengono con dedizione e scrupolo; Trussardi per la sua sede milanese ha acquistato lo splendido Palazzo Marino alla Scala, di fronte al municipio, che ha fatto ristrutturare integralmente a Pierluigi Cerri. Giorgio Armani si è invece rivolto all'architetto giapponese Tadao Ando per la sistemazione di un teatro milanese che utilizza per alcune sue manifestazioni. La centrale telefonica di Venezia si trova all'interno di un chiostro cinquecentesco appena dietro il Ponte di Rialto, che Telecom Italia ha aperto al pubblico qualche anno fa.

Un fenomeno più recente è quello che ha visto coinvolte molte case di moda nel contributo all'arte contemporanea: un legame nato dallo stretto rapporto esistente tra stilisti e artisti. La Fondazione Prada, per esempio, si avvale del lavoro di uno dei più grandi critici d'arte, Giuliano Celant per mostre organizzate a Milano e Venezia. L'ultima, in corrispondenza con la Biennale, ha registrato code all'ingresso di circa 3 ore. A Reggio Emilia è invece visitabile la fondazione Maramotti, nata dalla passione personale del fondatore della Max Mara. Il primo stabilimento dell'azienda, ormai dismesso, ospita da alcuni anni la collezione del fondatore ed è aperto al pubblico. Dal canto suo, Benetton ha gestito per anni *Fabrica*, un progetto d'avanguardia che coinvolgeva artisti e intellettuali convocati da tutto il mondo nella sede dell'azienda a Ponzano Veneto.
Tutto questo, quando funziona, si svolge in generale attraverso attività autonomamente gestite, che le aziende affidano a persone di loro fiducia, spesso provenienti dai ranghi degli studiosi. Come negli anni del dopoguerra, ancora oggi, *mutatis mutandis*, sono molti gli intellettuali che ideano, varano e gestiscono progetti culturali firmati dal mondo dell'economia, dell'industria e della finanza. Più difficile invece la collaborazione tra le aziende e le istituzioni culturali, soprattutto quelle

pubbliche. Spesso, infatti, queste ultime manifestano nei confronti del mondo aziendale una notevole diffidenza, che porta a scontri e incomprensioni. Così, se Diego Della Valle dà 25 milioni di euro al Colosseo, capita di sentire illustri sovrintendenti tuonare contro la "svendita" del nostro patrimonio, manco se all'interno del monumento fosse stato aperto un negozio di vendita di scarpe. Così succede che l'imprenditore Francesco Micheli venga allontanato dalla presidenza del Conserva-

Un fenomeno più recente è quello che ha visto coinvolte molte case di moda nel contributo all'arte contemporanea: un legame nato dallo stretto rapporto esistente tra stilisti e artisti. La Fondazione Prada, per esempio, si avvale del lavoro di uno dei più grandi critici d'arte: Giuliano Celant

torio di Milano, dove aveva anche dato un ingente contributo a fondo perduto per il restauro della sala. E così capita quotidianamente a tutti gli uomini di azienda che intendono dare un contributo alla vita delle istituzioni culturali del Paese, musei, biblioteche, cineclub o teatri che siano. L'enorme diffidenza nei loro confronti provoca infatti la sgradevole sensazione di un "prendi i soldi e scappa", certo non troppo piacevole per chi desidera aiutare. Lo Stato si è mosso da tempo con la creazione di fondazioni per agevolare l'intervento dei privati; ma, come spesso accade, si è guardato più alla forma che alla sostanza. Più che creare le strutture, sarebbe stato meglio incidere sulle mentalità. E invece troppo spesso chi governa le nostre istituzioni culturali vive in una dimensione autoriferita, all'ombra delle sovvenzioni, senza confrontarsi con la vita reale: un problema vero, con il quale occorre certamente fare i conti.

ph. Nicola Vigilanti

CULTURA E MANIFATTURA, UN INNESTO POSSIBILE

Senza una "impollinazione" reciproca la stessa economia della cultura stenterà a produrre quei moltiplicatori del valore che soli gli consentirebbero di fungere da volano anche per il resto del sistema produttivo. Tanto più in terre di modernizzazione incompiuta, come quelle meridionali

In un capitalismo che trasforma conoscenza, relazioni, il sentire e l'intelligenza personale e collettiva nei suoi mezzi di produzione più rilevanti, il tema dell'intreccio tra economia della cultura e capitalismo manifatturiero è la filigrana attraverso cui leggere la natura di transizione della crisi, con la coesistenza tra diversi modi di produzione, diversi modi di concepire lo sviluppo, l'emergere di nuovi gruppi sociali e (forse) future élite. È questa la fotografia scattata dall'ultimo rapporto di Unioncamere-Symbola sull'industria culturale italiana, il 5,4% della nostra economia con 458mila imprese e quasi un milione e 400mila addetti tra industrie creative, culturali, patrimonio storico-artistico e arti visive a cui si affianca il sistema culturale della Pa e il non profit di associazioni e fondazioni. Numeri che indicano una resilienza del capitalismo nostrano, un vitalismo che non si è ancora spento.
Quella presentata nel rapporto è anche una economia della cultura che si articola geograficamente su polarità che sono l'evoluzione delle tradizionali mappe dello sviluppo italiano: il capitalismo metropolitano del Nord Ovest, oggi riarticolato sull'asse Milano-Torino, l'evoluzione del Nec di G. Fuà con le culture produttive di territori del made in Italy come Vicenza, Treviso, Pordenone, Arezzo, Macerata, le due polarità urbane di Firenze e Roma. Ai margini di queste geografie, emerge la vibralitità dell'emergente e resiliente economia culturale-creativa meridionale. Sono 125.441 le imprese culturali localizzate nel mezzogiorno, il 27,4% sul totale di quelle italiane, il 6,3% sul totale delle imprese del sud Italia. La parte del leone, com'è del resto prevedibile, la fanno Campania, Sicilia e Puglia, che da sole fanno quasi il 70% di tutte le imprese culturali meridionali. Non è la quantità che manca, insomma: basti pensare che le 34.060 imprese culturali campane superano quelle di Piemonte (33.148) ed Emilia-Romagna (33.308) così come quelle pugliesi (23.477) sopravanzano, e non di poco, quelle di Marche e Umbria messe assieme.

ALDO BONOMI
Sociologo
fondatore e direttore
del Consorzio AASTER

Le terre della polpa dell'industria culturale meridionale sono queste, insomma. E non è un caso che stiano tutte nelle prime posizioni tra le

Sono 125.441 le imprese culturali localizzate nel mezzogiorno, il 27,4% sul totale di quelle italiane, il 6,3% sul totale delle imprese del sud Italia. La parte del leone la fanno Campania, Sicilia e Puglia, che da sole fanno quasi il 70% di tutte le imprese culturali meridionali

regioni in cui, nel biennio 2011-2012, le industrie culturali italiane sono cresciute maggiormente: la Sicilia, in particolare, è al terzo posto in questa peculiare classifica, seguita dalla Campania, all'ottavo e dalla Puglia, al nono. Facile anche intuire quali siano le terre dell'osso: quattro delle cinque peggiori regioni sono Calabria, Sardegna, Basilicata e Molise, unica fra le regioni italiane in cui l'industria culturale decresce. Sono tracce ancora deboli, ma importanti, soprattutto per il significato che rivestono. In primo luogo dal punto di vista della composizione sociale. Le filiere della cultura sono uno dei vettori dell'emergere di una nuova composizione demografica più adatta a forme di produzione del valore la cui componente relazionale prodotta e organizzata attraverso la grande rete digitale appare sempre più rilevante. Non è un caso che in questo campo a crescere siano soprattutto le imprese femminili (oltre 75mila), degli under 35 anni (35.395) e guidate da stranieri (18.147): donne, giovani e immigrati, i tre segmenti sociali più compressi dentro la crisi. Protagonisti, a mio parere, non solo per le difficoltà, ma perché "indigeni digitali e globali". Nelle regioni del mezzogiorno si registrano trend analoghi per quanto concerne giovani e donne. In particolare, hanno sede nelle regioni del sud oltre un terzo delle imprese culturali guidate dai giovani (33,8%), con un incidenza che in Puglia raggiunge il 15% del totale delle imprese culturali. Diverso è invece il discorso relativo agli stranieri, la cui presenza acquisisce una rilevanza significativa soltanto in realtà regionali come quelle di Lombardia e Lazio, in cui tale tensione al fare impresa è favorita da ambienti metropolitani come quelli di Milano e Roma, con le loro opportunità e il loro ambiente sociale maggiormente cosmopolita.

Se i numeri sono importanti, va tuttavia rilevato come essi fatichino a produrre valore. Due dati su tutti: quel 27,4% di imprese culturali italiane che hanno sede nel Mezzogiorno producono soltanto il 16,7% del valore aggiunto complessivo e occupano solo il 20,5% degli addetti. Allo stesso modo, esse faticano ad essere trainanti per l'economia territoriale. Se le imprese culturali meridionali fanno il 6,3% della forza imprenditoriale del Mezzogiorno, esse tuttavia producono il 3,9% del

valore aggiunto e il 4,4% dell'occupazione. Non solo: se in Friuli Venezia Giulia o in Veneto, così come in Lombardia, Toscana, Marche ogni Euro prodotto dalle industrie culturali ne genera due, la media delle regioni del Mezzogiorno fa segnare un bel poco lusinghiero 1,2. Segnale, questo, di un'economia della cultura che vive certo del protagonismo delle soggettività, ma che può crescere solo se immersa in un ecosistema territoriale e funzionale adatto. Quello che sovente manca in Italia

Le filiere della cultura sono uno dei vettori dell'emergere di una nuova composizione demografica più adatta a forme di produzione del valore la cui componente relazionale vede la rilevanza della grande rete digitale. Crescono soprattutto le imprese femminili, degli under 35 anni e guidate da stranieri

e che soprattutto manca al Mezzogiorno. O meglio in Italia l'ecosistema prevalente è quello ereditato dal passato, sia sul piano dei beni culturali e paesaggistici che su quello dei saperi produttivi territoriali: ma

ph. Nicola Vigilanti

Due dati su tutti: quel 27,4% di imprese culturali italiane che hanno sede nel Mezzogiorno producono soltanto il 16,7% del valore aggiunto complessivo e occupano solo il 20,5% degli addetti; fanno il 6,3% della forza imprenditoriale del Mezzogiorno, producono il 3,9% del valore aggiunto e il 4,4% dell'occupazione

tutto ciò non basta più, manca l'ecosistema della contemporaneità. Che non è questione meramente tecnologica, quanto di nuove culture dell'impresa, di forme di accesso alla finanza in grado di accompagnare le start-up, di motori della (grande) committenza che intervengano nel ritrarsi del pubblico costituendo gli sbocchi di mercato necessari a dare consistenza alle tracce di innovazione diffusa. Senza fare l'errore di concepire la grande industria come soggetto alternativo alla molecolarità dell'impresa culturale o quest'ultima come sostitutiva della manifattura.

La storia di questo paese, da Olivetti fino alle medie imprese, testimonia del contrario. Sono convinto che la strada da praticare sia invece l'intreccio, metaforicamente rappresentabile come impollinazione reciproca tra capitalismo manifatturiero e nebulosa dei giovani "smanettoni" espressione della società terziarizzata. Un rapporto che va costruito. E di cui nelle filiere studiate da Unioncamere tracce ve ne sono soprattutto in quelle 228 reti di impresa tra le quali il 28,8% fa software ed è in rete con chi fabbrica computer e elettronica, il 5,6% è architetto e coopera con imprese edili specializzate, il 44,7% fa design e produzione di stile e il 6,5% fa comunicazione e branding e tutti sono parte di filiere ibride dell'agroalimentare e della meccanica. Di questi 228 contratti di rete, solo 43 sono quelli stipulati nelle regioni meridionali, un misero 14,5%.

Tanto deboli sono le reti corte, quanto lo sono quelle lunghe. Quegli intrecci, in altre parole, finalizzati a raggiungere i mercati strategici dei Brics (il 10% del valore dell'export è riconducibile a produzioni culturali), all'innovazione high-tech orientata alla multifunzionalità di produzioni mature come nel caso della domotica per la casa, dei software per il packaging o dell'R&S nella moda. Reti lunghe e innovazione che stanno dentro un orizzonte culturale di green economy fatto di efficienza ambientale e sostenibilità e che nel sud, nel decennio 2002-2012 sono addirittura calate del 2,6%, a fronte di una crescita del 2,1% dell'export culturale italiano nel suo complesso. Un

dato questo che, tuttavia, fa media tra l'ottima performance siciliana (+3,1 nel decennio, ma +9,2% nel triennio di crisi 2009-2012 e addirittura +22,3% nell'ultimo anno) e le difficoltà pugliesi (-6,1% nel decennio). Per dare forza a questo intreccio ed evitare che la composizione sociale che la incarna galleggi troppo a lungo nella condizione di un "quinto stato" senza ruolo sociale e politico, occorrono anche politiche che accompagnino l'ibridazione tra creatività e nuovi modelli

In Italia manca l'ecosistema della contemporaneità. Che non è questione meramente tecnologica, quanto di nuove culture dell'impresa, di accesso alla finanza per accompagnare le start-up, di motori della (grande) committenza che costituiscano gli sbocchi di mercato per l'innovazione diffusa

di impresa sociale, e non ultimo politiche di nuovo welfare soprattutto nelle grandi aree metropolitane terziarie.

Occorre infine aprire una grande discussione sul fatto che in un capitalismo della conoscenza e delle reti post-crisi la produzione del valore dipenderà sempre più dalla capacità del lavoro e dell'impresa di ricostituire in modo condiviso ed etico quei beni comuni dell'identità, del paesaggio, della coesione sociale, della sostenibilità che alimentano la distintività del made in Italy sui mercati globali. Insomma senza ecosistema della contemporaneità in cui cultura e manifattura si innestino reciprocamente, la stessa economia della cultura stenterà a produrre quei moltiplicatori del valore che soli gli consentirebbero di fungere da volano anche per il resto del sistema produttivo. Tanto più in terre di modernizzazione incompiuta, come quelle meridionali.

ph. Vittorio Arcieri

L'INDUSTRIA DEL CINEMA PROSPETTIVE PER LA PUGLIA

Oltre 170 le produzioni, tra lungometraggi, cortometraggi, documentari, serie televisive, internazionali e nazionali, che hanno scelto la nostra regione per ambientare le proprie storie dal 2007 ad oggi

Roberto Andò (regista di un film tagliente e contemporaneo come *Viva la libertà*) in un recente intervento pone una domanda che, in fondo, è la questione delle questioni: "Negli Stati Uniti il cinema è addirittura una risorsa industriale strategica, perché non dovrebbe esserlo nella patria di Rossellini e De Sica, di Antonioni e Fellini?"[1].
Nel momento in cui scrivo, il cinema italiano attraversa un guado preagostano che lo lascia in balia di un futuro quantomeno incerto.
La storica difficoltà italica è a considerarlo un'industria, appunto.
Eppure, quando si parla di cinema, si deve parlare di industria.
Per numero di addetti, capacità di mercato, struttura finanziaria e operativa, infatti, anche il cinema è da considerarsi, a tutti gli effetti, una industria.
La sua particolarità, tuttavia, è quella di non offrire al vasto pubblico prodotti seriali che consentano ai suoi produttori di realizzare economie di scala. Ogni film, infatti, è diverso dagli altri, è un unicum. Per questo i manuali economici parlano – nel caso di quella culturale e dei media – di "industria di prototipi".
Qualche anno fa, un grande regista europeo, l'austriaco Michael Haneke, è riuscito a dimostrare praticamente questa legge micro economica realizzando due film tratti dalla medesima sceneggiatura e consegnando al pubblico, a distanza di dieci anni l'uno dall'altro, due film belli e inquietanti dall'identico titolo *Funny games*. Stessa sceneggiatura, stesso regista. Eppure, due film profondamente diversi.
Ma questa non è l'unica significativa caratteristica dell'industria cinema. Ci sono almeno altri due aspetti che rendono il nostro lavoro così speciale e complicato.

Il cinema, infatti, è una industria artigianale. Siamo in presenza di un ossimoro, è vero, ma è necessario per andare più in profondità. Il cinema è un'industria perché, come detto, i fattori della produzione

ANTONELLA GAETA
Presidente
Apulia Film Commission

[1] Roberto Andò, *Se il ministro della Cultura...*, in "8 ½", n. 6, giugno 2013, p. 76.

Quando si parla di cinema, si deve parlare di industria. Per numero di addetti, capacità di mercato, struttura finanziaria e operativa. La sua particolarità, tuttavia, è quella di non offrire al vasto pubblico prodotti seriali che consentano ai suoi produttori di realizzare economie di scala

sono organizzati da un imprenditore che si assume una certa dose di rischio, investendo in ricerca e sviluppo di nuove storie. Ma è una industria artigianale perché la sua fattura viene affidata al coordinamento di un regista, cioè un artista che domina una materia assai instabile ed esplosiva come – appunto – l'idea filmica. Trasformare una idea in film, dare movimento alle immagini, riprodurre sullo schermo l'essenza di luoghi, azioni, personaggi che si animano per condividere con gli spettatori sentimenti, valori o emozioni è una capacità che ha dimora in quell'impalpabile e speciale cielo della creatività.
Per questo, insieme al regista, si muove sul set di un'opera filmica una vasta rete molecolare di artigiani – dai macchinisti agli elettricisti, dai costruttori scenici ai parrucchieri – la cui consonanza, posta sotto la direzione artistica del regista medesimo e organizzativa del produttore, produce l'alchimia che chiamiamo cinema o fiction, nel caso della televisione.

E poi c'è un terzo aspetto, legato a quanto appena descritto. Il cinema è una industria ad altissima intensità di lavoro e a scarsa intensità finanziaria.
Per realizzare un film, infatti, occorre comporre una troupe di almeno cinquanta persone, rigidamente organizzate secondo criteri di specializzazione e competenza. E, dunque, occorrono molte risorse economiche, perché cinquanta professionisti specializzati e stagionali, costano molto più che nella media.
E il nostro è un settore a scarsa intensità di capitali perché la gran parte del rischio d'impresa risiede esattamente in quell'incrocio tra arte e organizzazione che rende impossibile – tranne che in alcuni casi – determinare in anticipo quale sarà la fortuna commerciale dell'opera. Nel lancio di un film, infatti, non si può agire la leva del prezzo, essendo predeterminato e bloccato da anni, ma solo quella della promozione, della distribuzione e del prodotto.
Più ricercato, coraggioso, sperimentale sarà quest'ultimo e, per una legge non scritta della inversione proporzionale, minore sarà il suo successo commerciale.

Come si comprenderà – dunque – la nostra industria ha necessità di risorse sempre rinnovate che aiutino i produttori a superare il "fallimento del mercato" e favoriscano la diffusione di opere artistiche nell'ottica della difesa della differenza culturale tra paesi a tutela delle proprie masse artistiche e della propria lingua.
Per questi motivi, lo Stato italiano (in maniera, in verità, sempre meno incisiva e con modalità sempre meno aderenti alla reale evoluzione del

Il cinema è una industria artigianale. I fattori della produzione sono organizzati da un imprenditore che si assume una certa dose di rischio. La sua fattura viene affidata al regista che coordina una rete molecolare di artigiani, dai macchinisti agli elettricisti, dai costruttori scenici ai parrucchieri

settore e alle sue esigenze) e le singole Regioni (in maniera sempre più importante, attiva e attenta) favoriscono la realizzazione di opere audiovisive e di cinema sul proprio territorio a cura di autori e imprenditori nazionali: perché un film produce grandi impatti economici sul territorio. Ma anche perché un film incrementa il tasso creativo e culturale del Paese tutto e favorisce il saper fare film e audiovisivo sui territori.

Ed arriviamo alla Puglia che, in questo quadro, è tra le regioni più avanzate grazie al lavoro che *Apulia film commission* – una Fondazione istituita nel 2007 con legge regionale cui partecipano oltre alla Regione stessa, soci come Comuni e Province – svolge, esercitando questo ruolo con capacità di innovazione e affidabilità riconosciuta per i produttori. Cosa fa una *film commission*? Attira produzioni sul proprio territorio proponendo a quelle più interessate *location scouting* che mostrino le possibilità come set del nostro territorio, mette a disposizione fondi a completamento del budget dei film giudicati più rilevanti e/o necessari per assicurare ospitalità alla troupe e al cast , è parte attiva nel facilitare lo svolgimento delle riprese sui territori. I fondi finora varati sono quattro l'*Apulia National Film Fund* per le produzioni nazionali, l'*International Film Fund* per quelle internazionali, l'*Hospitality film fund* destinato all'ospitalità e l'ultimo nato, il *Development Film Fund* che va direttamente alla fase di sviluppo di un'idea che diventerà film. Siamo confortati dal risultato.
Sono oltre 170 ormai le produzioni, tra lungometraggi, cortometraggi, documentari, serie televisive, internazionali e nazionali, che hanno scelto la nostra regione per ambientare le proprie storie nel corso di questi sei anni. Ermanno Olmi, Paul Haggis, Ferzan Ozpetek, Mario Martone, Daniele Ciprì, Daniele Vicari, Sergio Rubini, sono solo alcuni dei registi che hanno girato in Puglia. Il moltiplicarsi dei set ha, natu-

Il cinema è una industria ad altissima intensità di lavoro e a scarsa intensità finanziaria. Per realizzare un film occorre comporre una troupe di almeno cinquanta persone, rigidamente organizzate secondo criteri di specializzazione e competenza. E, dunque, occorrono molte risorse economiche

ralmente, favorito l'assunzione di personale tecnico e artistico locale e la creazione di lavoro per i fornitori della filiera creativa e turistica. Il numero è in continua crescita e la Puglia è ormai una tra le terre di cinema più ambite.

E, allargando lo sguardo, il vantaggio per l'intera comunità pugliese non è solo immediato: per esempio abbiamo stimato tramite diversi studi indipendenti (tra questi, il più autorevole, è stato redatto dalla

ph. Valeria Lattanzi

Fondazione Rosselli di Roma nel 2011) che per ogni euro da noi investito con i nostri quattro fondi dedicati, sino a 6,3 ne vengono impegnati dalle produzioni che girano sul territorio regionale.
La realtà di un'infrastruttura culturale e cinematografica nello specifico si è andata sempre più consolidando in questi anni con la creazione di due Cineporti, due centri operativi presenti a Bari e a Lecce (e novità importanti stanno per arrivare). Con la riapertura della Mediateca

Lo Stato italiano e le singole Regioni (in maniera sempre più importante, attiva e attenta) favoriscono la realizzazione di opere audiovisive e di cinema sul proprio territorio a cura di autori e imprenditori nazionali: perché un film produce grandi impatti economici sul territorio

Regionale Pugliese a Bari. E si struttura poi, nel corso dell'anno, con la programmazione e il sostegno assicurato a 21 sale cinematografiche del Circuito d'Autore, con appuntamenti importanti come il *Forum euro-mediterraneo di coproduzione* che ci mette in connessione con il mondo della produzione internazionale, con il workshop *Puglia Experience* che porta qui sedici tra i migliori giovani sceneggiatori del mondo che si confrontano con maestri internazionali e con il nostro territorio per eleggerlo a Luogo della propria storia. E, naturalmente, con festival e uno in particolare come il *Bif&st* con i suoi 70mila spettatori che rendono il capoluogo barese, per una settimana, città del cinema.

C'è, infine, anche il vantaggio che ci arriva sul periodo più ampio di mesi e anni dall'uscita di un film o un prodotto audiovisivo nelle sale e sugli altri media nazionali e internazionali (un film indiano come *Housefull* di Sajid Khan, girato sul Gargano, ad esempio, è stato visto solo in patria da 400 milioni di spettatori).
Con il cinema, dunque, veicoliamo l'immagine della Puglia nel mondo e, così facendo, ne diffondiamo l'identità, la cultura, l'anima. E questo va diritto al cuore del Cinema, che abita sul confine perfetto tra immaginazione e azione.

ph. Christian Mantuano

IL RAPPORTO TRA FORMA, MATERIA E TECNICA NELL'APPROCCIO CRITICO AL RESTAURO

Il rapporto tra materia, imodi del suo assemblaggio, vale a dire la tecnica e la forma è stato indagato da un punto di vista concettuale soltanto in tempi relativamente recenti

L'innovazione nel campo del restauro richiede una attenta riflessione a monte sul rapporto che esso deve avere con le due discipline che ad esso si accompagnano modernamente in assoluta parità di ruolo: la storia dell'arte e la diagnostica dei beni culturali.
La storia dell'arte è storia delle forme; le forme si manifestano attraverso l'uso della materia. La connessione stretta tra il modo in cui un'opera d'arte è realizzata - e i significati che questo porta con sé - ed i materiali utilizzati ci costringono a riflettere sul concetto di tecnica; tecniche e materiali venivano scelti dagli artisti del passato in funzione della trasmissione del concetto che era alla base dell'opera, nell'interdipendenza di quella triangolazione formata da forma, materia e tecnica che permetteva il raggiungimento di certe soluzioni formali soltanto nel momento in cui si era pervenuti a un certo livello della conoscenza di certi materiali e delle possibilità della composizione di essi.
Il rapporto tra materia - e i modi del suo assemblaggio, vale a dire la tecnica - e forma è stato indagato da un punto di vista concettuale soltanto in tempi relativamente recenti e criticamente precisato nella sua assoluta interdipendenza.

In tempi in cui ha prevalso una visione positivista di queste questioni si è creduto che la materia dell'opera d'arte e la stessa materia, bruta, potessero equivalere: si è creduto, ad esempio, come ci ricorda lo stesso Cesare Brandi nella *Teoria del restauro*, che il marmo pentelico che costituisce il Partenone e lo stesso marmo pentelico, appena cavato dalla stessa cava, potessero equivalere, dimenticando che "anche una certa limpida atmosfera e una certa sfolgorante luce possono essere state assunte come il luogo stesso di manifestazione dell'immagine".
Al contrario, in tempi di idealismo dominante si è creduto di poter negare del tutto la consistenza materica dell'opera d'arte per affermare il suo essere soltanto ed esclusivamente *forma*.
Nell'indagare il complesso rapporto tra struttura e aspetto dell'opera d'arte appare ineliminabile quella che Brandi definisce la *conoscenza scientifica della materia nella sua costituzione fisica*.

FABRIZIO VONA
Soprintendente Speciale per il Patrimonio Storico Artistico e Etnoantropologico e per il Polo Museale della Città di Napoli

La storia dell'arte è storia delle forme; le forme si manifestano attraverso l'uso della materia. La connessione stretta tra il modo in cui un'opera d'arte è realizzata - e i significati che questo porta con sé - ed i materiali utilizzati ci costringono a riflettere sul concetto di tecnica

Fin dall'inizio occorre sgombrare il campo da una visione della questione che vede l'indagine sui materiali costitutivi esclusivamente funzionale al restauro. Al contrario, essa dovrebbe essere funzionale innanzitutto alla conoscenza dell'opera d'arte; ed è questa, e soltanto questa che permette il dispiegarsi di quell'operazione critica cui diamo il nome di *restauro*.
Va tuttavia chiarito che, in genere, gli studi sui materiali costitutivi vanno di pari passo con l'intervento di restauro per un motivo semplice: il momento in cui avviene il restauro è quello privilegiato per la conoscenza dell'opera d'arte, ed è quello il momento in cui l'esigenza dell'elaborazione di un progetto di conservazione costringe ad indagare sulla natura dei materiali costitutivi e sul modo in cui essi sono assemblati, costringe ad indagare, in altre parole, la *tecnica di esecuzione*.

L'assoluta interdipendenza tra aspetto e struttura coinvolge la complessa e irrisolvibile questione, che si pone per tutte le epoche della storia dell'arte, se cioè sia l'utilizzo, a partire da un certo momento storico, di un determinato materiale ad aver condizionato l'evoluzione delle forme o se non sia l'esigenza, sentita in ogni tempo, ma talvolta in maniera più stringente, della creazione di nuove possibilità espressive, ad aver condizionato la scelta di nuovi materiali ed un loro nuovo modo di essere assemblati: in sostanza una nuova *tecnica*.
Sul termine *tecnica* occorre fare delle precisazioni. Né il latino né il greco antico hanno una parola che designi quello che noi chiamiamo "arte". Il termine latino *ars* designa un ambito semantico ben più vasto del suo corrispondente nelle lingue romanze, ed in greco l'espressione τεχνη può assumere i significati più disparati: *arte, mestiere, opera d'arte, regola dell'arte, abilità, astuzia, capacità, inganno*. Si sarebbe tentati di affermare che per i Greci arte e tecnica non fossero concetti tra loro diversi e che probabilmente per essi τεχνη significasse semplicemente *saper fare, saper produrre*. La storia dell'arte è stata vista in termini di progresso; il concetto aristotelico, elaborato nella *Poetica*, che vede le forme dell'arte nascere e dalla rozzezza iniziale evolvere verso la perfezione per poi chiudere nella decadenza, era divenuto paradigma di

ogni possibilità di studio della storia dell'arte fin da Plinio e, allo stesso modo, Vasari aveva affrontato la storia dello sviluppo dell'arte italiana dal Duecento al Cinquecento.

È noto che il secolo XIX ha iniziato ad annettere un'importanza relativa al concetto "biologico" di storia dell'arte elaborato dal Vasari: e tuttavia, se da un lato il tentativo di allontanare l'attenzione dal concetto di

In tempi in cui ha prevalso una visione positivista si è creduto che la materia dell'opera d'arte e la stessa materia, bruta, potessero equivalere. Al contrario, in tempi di idealismo dominante si è creduto di affermare che l'opera d'arte sia soltanto ed esclusivamente forma

"progresso delle arti" si è poi rivelato come l'unico possibile per sfuggire alle impossibili graduatorie vasariane e per riconoscere l'importanza delle espressioni dell'arte "provinciale", dall'altro quel tentativo ha tolto valore allo stesso concetto di "progresso tecnico" e, più in generale, alla necessità di indagare la storia dell'arte nelle sue componenti materiche e tecnologiche, generando, talvolta, quell'atteggiamento idealista per il quale, alla maniera pliniana prima, vasariana poi, la materia che sostanzia l'opera d'arte si trasfigura, nel momento stesso in cui diviene immagine, al punto da scomparire.
Cesare Brandi ha posto la questione in termini assoluti, nell'evidenziare che l'opera d'arte si compone di aspetto e di struttura ed ha chiarito quali possono essere le storture cui può portare il considerare prevalente l'una o l'altra delle due componenti, ai fini di una corretta lettura del testo e ai fini, di conseguenza, di un corretto restauro.
Materiali e tecniche di esecuzione vanno indagati a partire dallo studio delle fonti e dei trattati propriamente tecnici.
La lettura delle fonti, dei trattati soprattutto, dovrebbe essere puntuale, le domande da rivolgere alle professionalità incaricate delle analisi scientifiche dovrebbero essere precise, dovrebbero servire a confermare delle ipotesi già formulate dopo che lo storico dell'arte e il restauratore abbiano osservato con attenzione l'opera - vale appena la pena di ricordare che l'occhio è il primo strumento diagnostico - che la abbia appieno considerata nella sua immagine e nella materia che questa sostanzia.

Passando al versante del restauro va innanzitutto rammentato che è cambiato in questi anni il mestiere del restauratore che non è un mestiere antico e nasce dalla consapevolezza dell'unicità e della irripetibilità dell'oggetto d'arte. Ma questo concetto che a noi sembra ovvio,

L'indagine sui materiali costitutivi non è esclusivamente funzionale al restauro. Al contrario, essa dovrebbe essere funzionale innanzitutto alla conoscenza dell'opera d'arte; ed è questa, e soltanto questa che permette il dispiegarsi di quell'operazione critica cui diamo il nome di restauro

non sempre lo è stato, esso si afferma tra i collezionisti e i conoscitori attraverso un processo lungo e contraddittorio fatto di *progressi* e di ritorni indietro. Soltanto a partire dal XVIII secolo si fa strada l'idea che un danno che si sia prodotto su un oggetto d'arte, sia esso di pittura, di scultura o di architettura, non è più di competenza di un pittore o di uno scultore o di un architetto o di un capomastro.
Da questo momento comincia a diffondersi l'idea che i componenti di un'opera d'arte debbano essere con chiarezza individuati e che siano il

ph. Christian Mantuano

preludio necessario e ineludibile per *l'invenzione* di procedure conservative differenti dalla pratica del rifacimento della parte danneggiata o dell'integrazione della parte perduta. Una diversa professionalità è richiesta dai problemi che pone la nuova coscienza dell'unicità dell'opera d'arte.
Il mestiere veniva eseguito in bottega ed era fatto di trasmissione di procedimenti segreti, di ricette proprie della bottega, di una conoscenza

È cambiato in questi anni il mestiere del restauratore. Il mutamento di prospettiva inizia con la nascita dell'Istituto Centrale del Restauro e con la pubblicazione della Teoria del Restauro di Brandi. Per fare restauro è necessaria consapevolezza dei dati storici e conoscenza scientifica dei materiali

empirica dei materiali costitutivi e delle tecniche; fino ad oggi si è tramandata la pratica esecutiva della bottega artigiana e le stesse scuole che ne sono derivate trasmettono, spesso, sostanzialmente, un sapere artigianale.
L'inizio del mutamento di prospettiva inizia con la nascita dell'Istituto Centrale del Restauro nel 1939, con la pubblicazione della *Teoria del Restauro* di Brandi - pubblicata, come è noto, nel 1963, ma già in elaborazione allorché l'ICR iniziò la sua attività, alla fine della guerra, e già nota in molte sue parti a partire dai primi anni '50 - e, infine, con la conseguente acquisizione della medesima *Teoria* nella Carta del Restauro del 1972.
Si è affermato, gradualmente, ed il processo non si può dire ancora del tutto concluso, il nuovo principio che per fare restauro è necessaria consapevolezza dei dati storici e conoscenza scientifica dei materiali costitutivi.
La stessa consapevolezza è quella che ispira la storia dell'arte, forse per un meccanismo di contagio con quanto è avvenuto in parallelo in archeologia a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso: lo studio della storia dell'arte tiene in maggior conto quella che viene definita *cultura materiale*.

Il compito del diagnostico è oltremodo difficile. La natura composita dei materiali, le modalità del loro assemblaggio estremamente diversificate nei diversi ambiti geografici e storici, la grande variabilità dei parametri ambientali da considerare, rendono difficile l'elaborazione di modelli scientifici standard, presupposto per ogni indagine diagnostica; indagine che in questo caso è di tipo applicativo, legata cioè alla necessità di indagare la peculiarità di fenomeni del tutto specifici e caratterizzanti una sola opera.

Cesare Brandi ha evidenziato che l'opera d'arte si compone di aspetto e di struttura ed ha chiarito quali possono essere le storture cui può portare il considerare prevalente l'una o l'altra delle due componenti, ai fini di una corretta lettura del testo e ai fini, di conseguenza, di un corretto restauro

Non ci sono situazioni analoghe alle quali applicare lo stesso modello, solo apparentemente esse possono sembrarlo. In altre parole, la scienza applicata allo studio della storia dell'arte e al restauro trova il suo limite nella sedimentazione storica che sostanzia l'oggetto. L'indagine scientifica deve avvalersi del confronto continuo con lo storico dell'arte e con il restauratore.

È a partire dal secolo XVIII che iniziano a entrare nel lessico dei restauratori la chimica e la fisica; inizia allora il processo di definizione su basi di comprensione scientifica dei metodi di prassi artigianale delle lavorazioni; Pietro Edwards, Ispettore al generale restauro delle pubbliche pitture della Serenissima dal 1778, descrive, in termini di comportamento dei materiali e di fisica, il deperimento dei dipinti.

Dai primi dell'Ottocento verrà tentata la strada della coniugazione delle indagini scientifiche al restauro in vista di una migliore riuscita degli interventi: a Pisa si richiede la consulenza di un professore di Chimica per individuare il fissativo più adatto per gli affreschi del Camposanto.

Le indagini diagnostiche sulle opere d'arte prendono comunque un deciso avvio a partire dalla fine del secolo XIX; l'istituzione del Laboratorio di analisi del Königliche Museum di Berlino, apre la strada a molte simili iniziative che vedono la luce negli anni Venti e, soprattutto, negli anni Trenta del Novecento, in Europa e negli Stati Uniti d'America. La nascita dell'Istituto Centrale del Restauro nel 1939 dà impulso all'applicazione delle discipline scientifiche al settore del restauro. Cesare Brandi, fondatore e primo direttore dell'Istituto, già allora metteva in guardia dalle soluzioni semplicistiche derivanti da osservazioni scientifiche non inquadrate in un corretto sistema di indagine.

In realtà l'organizzazione di una campagna diagnostica ha bisogno di una preparazione complessa e deve vedere coinvolte in stretta collaborazione le professionalità differenti: lo storico dell'arte, il restauratore e i diagnostici devono avere chiaramente a mente gli obiettivi.

Lo studio delle tecniche di esecuzione deve prevedere analisi che siano conseguenti a un accurato studio delle fonti e dei trattati, altrimenti può accadere di assistere all'"invenzione" di tecniche tra le più fantasiose e cerebrali, come spesso si è letto e si legge in cataloghi di restauro.

Il mestiere dello storico dell'arte richiede una quantità di competenze e, nella progettazione di una campagna diagnostica, egli, si potrebbe pensare, dovrebbe sapere di fisica, di chimica, di biologia. Va da sé che questo non è possibile. Ma dovrebbe avere il minimo di competenze tecniche che gli facciano almeno distinguere le analisi necessarie da quelle inutili. Dovrebbe conoscere i trattati e avere esperienza della materia dell'opera d'arte al punto da poter formulare delle ipotesi sensate di cui

Lo storico dell'arte richiede una quantità di competenze e, nella progettazione di una campagna diagnostica, egli dovrebbe sapere di fisica, di chimica, di biologia. Ma questo non è possibile. Dovrebbe però avere le competenze tecniche per distinguere le analisi necessarie da quelle inutili

richiedere conferma ad indagini assolutamente mirate con domande precise che siano il risultato di un confronto diretto con il restauratore e con le professionalità scientifiche.
Il cantiere di restauro dovrebbe essere il luogo in cui lo storico dell'arte, il diagnostico e il restauratore abbiano la capacità di collaborare tralasciando ogni protagonismo, ognuno con la sua professionalità e specificità di competenze. Lo storico dell'arte dovrebbe affiancare alla sua abituale veste di "studioso delle forme", quella di "indagatore delle tecniche", il diagnostico dovrebbe affiancare al suo desiderio di sistematicità scientifica la comprensione dell'assoluta unicità dell'opera - e questo vale per *ogni* opera d'arte - che va indagando; il restauratore dovrebbe affiancare alla sua competenza, altissima, basata su una pratica del restauro che si affida sovente all'intuito e all'esperienza espletata su lavori analoghi, una più consapevole idea dello spessore della storia e delle sue variabili.

ph. Rocco De Benedictis (Today)

CAMBIARE IL LINGUAGGIO PER CAMBIARE LA CULTURA

L'informazione deve rispondere ad un'etica verità, al rispetto della persona umana, alla responsabilità. Per promuovere questi valori è nato il Laboratorio della Buona Notizia, un progetto che intende coinvolgere la società in senso lato, dalle famiglie alla scuola, dalle istituzioni pubbliche alle imprese

"Fermate il mondo voglio scendere. Contro il logorio della vita moderna, bevete ...". Un gagliardo Ernesto Calindri, tra i più bravi attori del teatro di prosa italiano, negli anni '60 si introduceva nelle case degli italiani attraverso Carosello, geniale invenzione della televisione, con un linguaggio di stimoli fantasiosi e poetici e soprattutto accattivanti, allo scopo ultimo di vendere un prodotto commerciale.
In men che non si dica, il linguaggio della pubblicità affidato a scrittori, poeti, creativi, si è imposto nel linguaggio del comune parlare quotidiano della gente. Il passaggio ad utilizzare gli slogan creativi non solo negli aspetti meramente commerciali, ma anche nei rapporti di relazione, è stato breve. Tutti ci siamo lasciati catturare dal linguaggio della persuasione fino al punto che lo stesso linguaggio ha finito per non essere più considerato strumento della comunicazione, ma fine.
Negli anni, anche scrittori e poeti hanno finito per essere non più "produttivi" o "meno produttivi" del fine ultimo di vendere un prodotto, o affermare una tesi senza contraddittorio. La pubblicità nel perseguire, con l'ausilio del marketing e di tecniche sempre più sofisticate, l'obiettivo della persuasione e del convincimento, ha percorso strade di maggiore aggressività con un linguaggio sempre più netto e crudo, che preferisse palesemente la convenienza alla relazione.
Il linguaggio persuasivo, che omette e penalizza la verità, ha invaso tutti gli aspetti della vita sociale e relazionale. Si parla per slogan, per sinteticità, non certo per sintesi, anche in famiglia, perché si cerca di persuadere gli altri della propria convinzione o idea anche quando questa è una personale necessità o, più banalmente, un personale desiderio.
Consentito al linguaggio tutto, pur di vendere, si è rafforzato il senso comune di un'etica della libertà, esplosa a rottura con le regole ferree della millenaria civiltà contadina, indebolendo fino a vanificare i rapporti di relazione, perché inutili in quanto non produttivi.
Così si è consolidata la cultura dominante del consumismo, in cui è meglio considerarci consumatori che persone, alla ricerca di una convenienza, di un guadagno, gravando lo stesso concetto di libertà di un senso utilitaristico personale, senza relazione con gli altri, in cui ogni

ENZO QUARTO
Presidente
Unione Cattolica Stampa Italiana della Puglia

Il linguaggio della pubblicità si è imposto nel linguaggio del comune parlare quotidiano della gente. È un linguaggio persuasivo, che omette e penalizza la verità, ed ha invaso tutti gli aspetti della vita relazionale. Si parla per slogan, per sinteticità, non certo per sintesi, anche in famiglia

cosa diventi lecita perché produttiva per la propria ricchezza da consumare.
La comunità umana postindustriale ed iperteconologica ha preferito fondarsi sull'etica della libertà, mistificando se stessa, la propria imprescindibile necessità di comunicare tra le persone per il semplice piacere di farlo, senza altri scopi, peggio ancora se "produttivi".
Si è dunque affermata un cultura non libera, ma schiava del linguaggio della persuasione e della produttività. Una libertà senza regole, che ponga la libertà degli altri non sullo stesso piano, ma ben dopo il guadagno o l'utilità personale, e sfrutti la falsità per farlo, o anche solo la "non verità", l'omissione, è la negazione della libertà.
Ed è l'assenza di libertà a far sentire l'uomo contemporaneo privo di scopo, sofferente, inoperoso, pauroso, incapace di disegnare un futuro della propria vita e quindi della vita di tutta la comunità. Sembrerebbe un paradosso: l'opulenta società occidentale, che dispone di infiniti mezzi come mai nella storia dell'uomo, è in crisi perché non ha più scopo, non riesce più ad essere produttiva perché non produce futuro. Non produce futuro perché nega il pensiero annientando il rinnovarsi della cultura.
Insomma se siamo scarsi in cultura oggi lo dobbiamo al linguaggio della persuasione da cui ci siamo lasciati dominare privandoci della relazione tra le persone. Così sono cresciute diverse generazioni, insoddisfatte della vita perché private nell'essenza del bene più bello di cui l'uomo è dotato: comunicare, cioè relazionarsi, conoscersi, comprendersi, confrontarsi, interagire, alimentare il pensiero.
Possiamo e dobbiamo invertire la rotta. Come?
Occorre rifondare il modello culturale partendo dall'etica della verità. Non può esserci libertà vera senza verità, così come nessuna relazione tra persone, capace di produrre pensiero e quindi cultura, può nascere senza verità. Dobbiamo lasciar riempire gli spazi delle conquistate libertà personali dalla verità, che sia innanzitutto rispetto delle libertà altrui.
Dobbiamo ricollocare l'uomo al centro di ogni processo culturale e anteporre il pensiero all'economia. Dobbiamo ripartire dalla relazione che

ci consideri persone e non consumatori, uomini e donne e non numeri, con un proprio nome, una storia, una identità, un vissuto culturale da raccontare e confrontare, parte vitale di un mondo in movimento. Dobbiamo saper educare a questi valori indispensabili per l'uomo i bambini che sono il futuro.
Occorre affermare la verità nel linguaggio della comunicazione dominante imparando a far riflettere sui pericoli del linguaggio della

Si è consolidata la cultura dominante del consumismo, in cui è meglio considerarci consumatori che persone, alla ricerca di una convenienza, di un guadagno, gravando lo stesso concetto di libertà di un senso utilitaristico personale, senza relazione con gli altri, in cui ogni cosa diventi lecita perché produttiva

persuasione, e sperimentare nuove forme perché il linguaggio torni ad essere strumento del comunicare. Lo stesso linguaggio che ha introdotto il consumismo come modello culturale può e deve essere

ph. Rocco De Benedictis (Today)

Si è affermata un cultura non libera, ma schiava del linguaggio della persuasione e della produttività. Una libertà senza regole, che ponga la libertà degli altri non sullo stesso piano, ma ben dopo il guadagno o l'utilità personale, e sfrutti la falsità per farlo, o anche solo la "non verità", l'omissione

lo strumento, affidato alle idee, con cui veicolare il pensiero capace di rinnovare l'uomo.
Sull'uso del linguaggio siamo tutti responsabili. Il linguaggio non può e non deve essere considerato prerogativa di tecnici ed esperti. Esso partecipa all'affermazione della cultura dominante. E dunque ne siamo tutti responsabili. Ne è responsabile l'artista che apre nuove prospettive di pensiero, ne è responsabile il più umile dei venditori ambulanti, che veicola espressioni e relazioni quotidiane nel soddisfare bisogni materiali della gente.
È da questa convinzione che è nato il progetto del "Laboratorio della Buona Notizia" , promosso dall'UCSI Puglia e che dispone anche di un sito internet, www.buonanotizialab.it, dove raccogliere informazioni nel dettaglio.
L'uomo è artefice della cultura, non può sottomettersi ad essa.
Anche nell'informazione massmediale, come scrisse Carlo Maria Martini nella lettera pastorale "Il lembo del mantello", *"è necessario favorire il processo di 'uscita dalla massa', perché le persone, dallo stato di fruitori anonimi dei messaggi e delle immagini massificate, entrino in un rapporto personale come recettori dialoganti, vigilanti e attivi."*
Nell'informazione il linguaggio può essere un vestito falso o fuorviante, se usato ad arte, con lo scopo non di "informare" ma di "convincere", non di "far riflettere" ma di "catturare la riflessione". Secondo una etica di verità, buona fede, rispetto della persona umana, responsabilità, il linguaggio dell'informazione non deve mai prevaricare il messaggio.
"La comunicazione di massa, scrive sempre Carlo Maria Martini, *tende a ignorare la vera novità, seguendo la legge che solo il già noto è immediatamente comunicabile. Per questo tende a imprigionare l'agire umano nelle categorie dell'utile, dell'audience, dell'erotico, del nemico, del malvivente. Essa va aiutata ad aprirsi alla percezione del nuovo: "Ecco io faccio nuove tutte le cose"*.
Il Laboratorio della Buona Notizia vuole ripartire dal "fare cose nuove", perché ogni notizia, pur nella drammaticità a cui la vita ci prova, sia portatrice di speranza, di condivisione, di solidarietà, di bellezza, fondamenti alla base della buona relazione tra le persone.

Per questo il Laboratorio, che speriamo abbia successo soprattutto nelle scuole e nelle realtà educative, si affida a giovani e giovanissimi perché, con la necessaria sperimentazione di linguaggi, sappiano offrirsi come inviati della buona notizia capaci di raccontare al meglio possibile, come non fanno i mass media, la realtà familiare, scolastica e sociale del territorio in cui vivono.
Un progetto culturale che intende coinvolgere le famiglie, la scuola, gli

Occorre ripartire dall'etica della verità. Non può esserci libertà vera senza verità, così come nessuna relazione tra persone, capace di produrre pensiero e quindi cultura, può nascere senza verità. Dobbiamo lasciar riempire gli spazi delle conquistate libertà personali dal rispetto delle libertà altrui

oratori, le associazioni di volontariato e di servizio, le associazioni di impegno civile e sociale e non ultime istituzioni pubbliche e le imprese che vogliano dare il loro concreto apporto al rinnovamento che la società richiede, per uscire dal "pantano" e favorire una cultura a servizio dell'uomo.

ph. Gianni Cataldi

L'INDUSTRIA DELLA CULTURA AI TEMPI DELLA CRISI

Da una ricerca della Fondazione Symbola e di Unioncamere, attraverso l'applicazione di metodologie di business intelligence, emerge il ruolo fondamentale dell'industria della cultura, infrastruttura immateriale capace di generare ricchezza per un sistema paese, soprattutto in congiunture economiche complesse

Scopo del lavoro di ricerca è evidenziare l'importanza della gestione della conoscenza e come, quest'ultima, possa trasformarsi in quella saggezza utile al *decision maker* o, come nel caso di studio in questione, all'*opinion maker* di fenomeni socio-economici. La *road map* per la determinazione della base informativa e del conseguente giudizio di merito sul fenomeno analizzato prevede la coniugazione dell'informatica con la psicologia al fine di determinare pragmaticamente, in qualsiasi settore venga applicato, il contesto da cui trarre la decisione/opinione.
La scienza informatica attraverso le sue tecnologie e metodologie consente la memorizzazione, la gestione e l'elaborazione dei dati ottenendo, così, un valore deterministico, che scomposto nelle sue diverse dimensioni può consentire allo psicologo la sua investigazione e, penetrando fino alla base di ogni elemento, la circoscrizione della causa generatrice, risalendo in tal modo alla spinta che ne ha definito il fenomeno.
La ricerca è basata sui risultati ottenuti dall'applicazione di metodologie di business intelligence ed ha il fine di analizzare e porre in evidenza il ruolo fondamentale dell'industria della cultura, radice indispensabile sia per la crescita individuale che sociale.
L'intento perseguito è quello di contribuire al dibattito sul ruolo della cultura come infrastruttura immateriale capace di generare ricchezza per un sistema paese, attraverso un'analisi dei dati utilizzati dalla Fondazione Symbola e da Unioncamere per il rapporto *L'Italia che verrà. Industria culturale, made in Italy e territori*. Rapporto 2012.

MICHELE SCALERA
Dipartimento di Informatica
Università degli studi
"A. Moro" - Bari

MARIA ASSUNTA MANNARINO GARBELLANO
Psicologo clinico dello
sviluppo e delle relazioni

DAI DATI ALLA SAGGEZZA

Nel 1989, Howard Dresner[1] coniò il termine "*business intelligence*" per descrivere i concetti e i metodi per migliorare il processo decisionale aziendale, utilizzando sistemi di supporto basati sui fatti.
Nel termine coniato da Dresner compare il termine "intelligence". Ma cos'è l'intelligenza? È possibile definire un essere intelligente nel mo-

[1] Analista di Gartner Group.

Nel 1989, Howard Dresner coniò il termine "business intelligence" per descrivere i concetti e i metodi per migliorare il processo decisionale aziendale, basandosi sui fatti. Il fine della business intelligence è quello di produrre la giusta conoscenza da utilizzare nei processi decisionali

mento in cui egli conosce e comprende, ovvero sa definire i significati ed i contesti nei quali tali significati operano. Inoltre, un soggetto dotato di intelligenza può fare previsioni e risolvere problemi complessi. Ovvero, un soggetto dotato di intelligenza può prendere decisioni. Ma oggi chi prende le decisioni? E, inoltre, come fanno le persone a prendere decisioni? In realtà tutti i soggetti quotidianamente prendono decisioni. Il problema nasce nel momento in cui le decisioni risultano sbagliate per improvvisazione oppure per mancanza di conoscenza del contesto. Il fine della *business intelligence* è quello di produrre la giusta conoscenza da utilizzare nei processi decisionali. Quindi, "dall'*intelligence*" scaturiscono le decisioni prese dalle persone.

Nel contesto aziendale prendere decisioni errate può significare far fallire il progetto. In azienda le decisioni sono, tipicamente, di pertinenza del *management* che possiede sia i dati, ovvero le risorse primarie, che le domande da porsi per perseguire i fini aziendali e prima di dare risposte ha bisogno di comprendere i dati.

Per comprendere appieno il contesto in cui la business intelligence fornisce le sue performance migliori è necessario identificare, definire e comprendere quattro risorse fondamentali:

1. i dati
2. le informazioni
3. la conoscenza
4. la saggezza

I dati sono la risorsa primaria e si ottengono da una misurazione o da una rilevazione e non possiedono un significato al di là della loro esistenza. Possono essere scoperti, ricercati, raccolti e prodotti, ma devono essere memorizzati[2] e gestiti.

L'informazione è quella risorsa che scaturisce da una richiesta effettuata da chi non sa e vuole sapere; essa ha ragione di esistere solo se prodotta per essere destinata a qualcuno per qualche scopo. Le informazioni devono essere comprensibili, tempestive ed aggiornate,

[2] Si è passati dagli archivi cartacei del 1960 ai data base, inventati da Edgar Codd nel 1969 ed oggi utilizzati nella maggior parte dei software aziendali, quelli denominati con l'acronimo di ERP *(Enterprise Resource Planning)*.

devono descrivere la dimensione temporale appropriata, essere accessibili da qualsiasi luogo nel formato più semplice; esse devono risultare prive di errori. L'informazione si ottiene accedendo ai database mediante interrogazioni mirate.
La conoscenza è un evento cognitivo, è il risultato di un processo di apprendimento con conseguente cambiamento del comportamento che avviene in una persona dopo avere interiorizzato l'informazione. La co-

In azienda le decisioni sono, tipicamente, di pertinenza del management. Per comprendere appieno il contesto in cui la business intelligence fornisce le sue performance migliori è necessario identificare, definire e comprendere quattro risorse fondamentali: i dati; le informazioni; la conoscenza; la saggezza

noscenza è la consapevolezza e la comprensione di fatti e informazioni e l'autocoscienza di possedere informazioni che l'individuo costituisce dalla sua nascita. La conoscenza ha quindi una natura variabile ed è costruita sia individualmente sia socialmente (Beatrice Ligorio, *Come si insegna, come si apprende*. Carocci ed., Roma 2005, pagg. 15-16).
Le informazioni possono diventare conoscenza se, e solo se, si progetta ed implementa un opportuno processo di analisi dei dati memorizzati, di selezione di quelli che possono servire per produrre conoscenza e di integrazione con il proprio dominio di conoscenza già acquisita. Caratteristica distintiva della conoscenza, al contrario dell'informazione, è l'avere implicazioni a livello decisionale, operativo e di giudizio, dal momento che essa nasce dal paragone con uno scopo e dalla integrazione con il proprio sapere.
La saggezza, infine, è l'esperienza collettiva ed individuale dell'applicazione della conoscenza alla soluzione di problemi. Essa implica il dove, come e quando applicare la conoscenza. Non è possibile creare la saggezza allo stesso modo di come vengono creati i dati e le informazioni ed è possibile condividerla con gli altri così come avviene per la conoscenza.

In ambito aziendale, esiste una netta linea di demarcazione tra i contesti in cui si memorizzano i dati e si generano informazioni e quelli in cui si necessita di conoscenza e saggezza. Il primo contesto è quello operazionale: "gli utenti di un sistema operazionale fanno girare le ruote dell'azienda" (Kimball & Ross, *Data Warehouse*, Hoepli, 2007). Le informazioni vengono prodotte per i clienti di un'azienda e per i livelli più bassi aziendali. Un cassiere ha bisogno di informazioni e non di conoscenza, per esempio il prezzo di un articolo da comunicare ad un cliente. La conoscenza serve ai livelli più alti della scala aziendale in

In ambito aziendale, esiste una netta linea di demarcazione tra i contesti in cui si memorizzano i dati e si generano informazioni e quelli in cui si necessita di conoscenza e saggezza. Un cassiere ha bisogno di informazioni e non di conoscere per esempio il prezzo di un articolo da comunicare ad un cliente

quanto solo il management opera decisioni. Gli utenti che hanno bisogno di conoscenza "osservano le ruote dell'azienda che girano" (Kimball & Ross, *Data Warehouse*, Hoepli, 2007) e le loro ricerche il più delle volte coinvolgono centinaia, migliaia, o anche milioni di dati.
I contesti in cui si producono le informazioni e la conoscenza, quindi, sono diversi come diversi sono i processi che consentono tali produzioni. Tipicamente, le informazioni si ottengono accedendo una sola volta ai dati, mentre la produzione della conoscenza richiede più accessi che inevitabilmente conducono a più verità nel momento in cui i dati non sono predisposti per analisi di questo tipo e ciò significa, tecnicamente, ripensare ad "una nuova vita dei dati" in archivi appositamente pensati denominati *data warehouse*.

ph. Gianni Cataldi

Similarmente a ciò che avviene nel mondo aziendale, nel presente studio si è dato una nuova vita ai dati utilizzati da Unioncamere e Symbola per la realizzazione del rapporto "L'Italia che verrà", creando un *data warehouse* multidimensionale su cui sono state applicate funzionalità di *slice and dice* o *pivoting* al fine di effettuare interrogazioni mirate alla produzione di conoscenza mediante la creazione di *master-detail* e la rotazione degli assi delle rappresentazioni a

Le industrie creative e le industrie culturali assommano al 92,6% del sistema produttivo culturale. Dalla disamina è emerso un notevole incremento del ciclo produttivo della filiera della cultura in stridente contrasto con il contesto profondamente recessivo che attualmente attanaglia il Sistema Italia

matrice. Sono state applicate anche funzionalità di *drill-up* per aggregare informazioni e *drill-down* per disaggregarle e *drill-across* per la visione dei dati su dimensioni diverse.
Dalle interrogazioni dinamiche, navigabili, multidimensionali, effettuate sul *data warehouse* si è ottenuto il "valore deterministico", precedentemente citato e di seguito specificato, che è stato posto a disposizione dello psicologo affinché potesse analizzarlo nelle sue diverse dimensioni.
Il complesso culturale analizzato oltre a dar lavoro quasi a unmilionequattrocentomila persone, che rapportato al totale degli occupati della nazione rappresenta il 5,7%, genera un valore aggiunto di quasi 81 miliardi pari al 5,8% dell'economia nazionale.

ANALISI PSICOLOGICA

I dati investigati, forniti dall'elaborazione informatica attraverso la Business Intelligence, hanno permesso di ottenere risultati concordanti con quanto affermato dal prof. Marco Pini ricercatore *Camcom Universitas Mercatorum* che così si è espresso: "la cultura è un segmento dell'economia anticiclico, con una maggiore capacità di resilienza rispetto ad altri comparti economici".
L'analisi è stata svolta considerando i due settori principali che formano la filiera della cultura ovvero: le industrie creative (architettura, comunicazione e branding, design e produzione di stile, artigianato) e le industrie culturali (film, video, radio-tv, videogiochi e software, musica libri e stampa) che assommano al 92,6% del sistema produttivo culturale. (cfr. Unioncamere e Fondazione Symbola, *L'Italia che verrà*. Rapporto 2012, pag. 70)
Dalla disamina è emerso un notevole incremento del ciclo produttivo della filiera della cultura in stridente contrasto con il contesto profon-

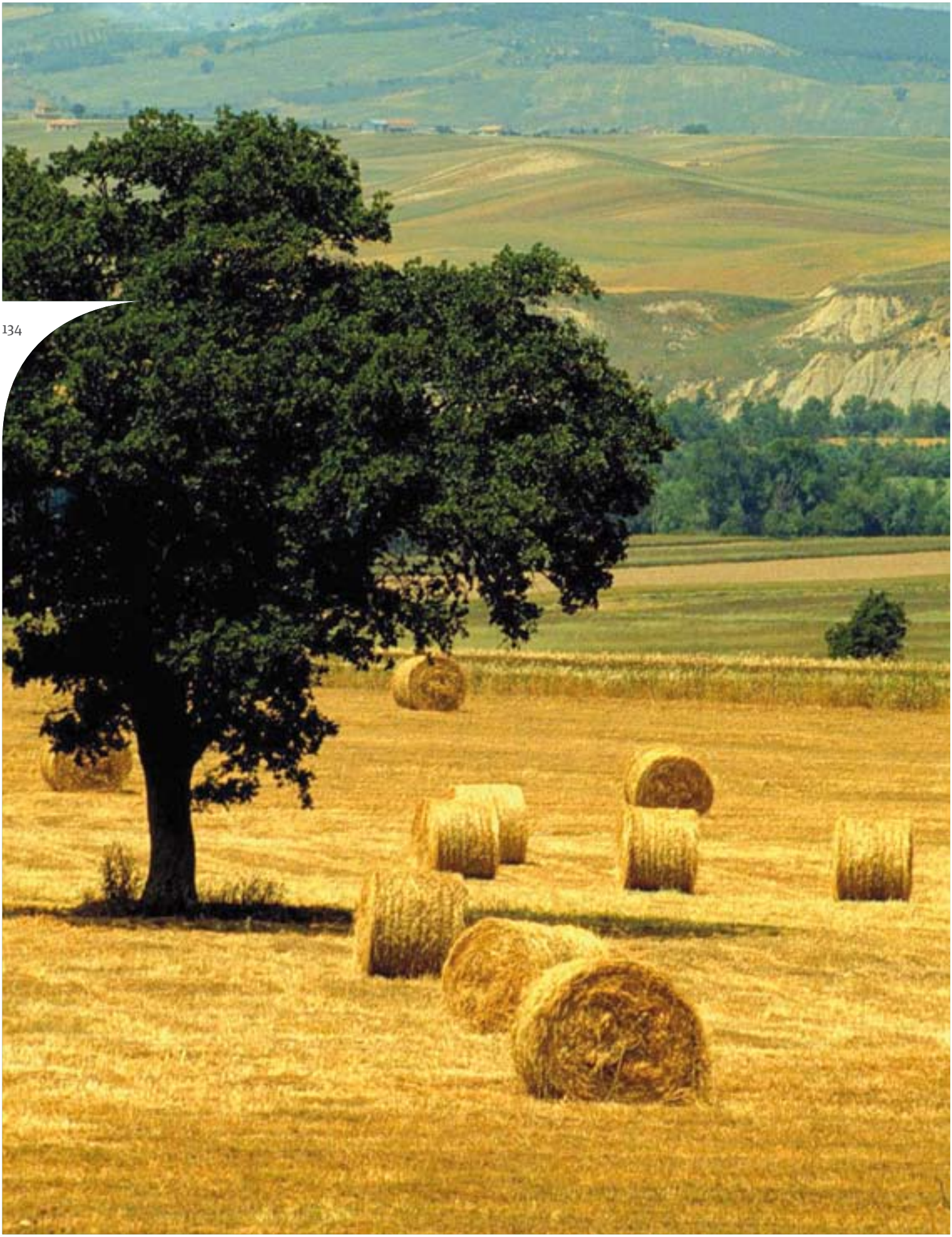
La mannaia della crisi e la forte disoccupazione che ne è derivata oltre a falcidiare le economie delle nazioni ha generato panico, ansie, suicidi, cambiamenti di status sociale ma ha altresì determinato una reazione potente, formata da un insieme di attività, sotto lo stendardo dell'industria della cultura

damente recessivo che attualmente attanaglia il Sistema Italia. È questa marcata contrapposizione a costituire l'input iniziale della ricerca tesa a determinare l'elemento o gli elementi eziologici posti alla base della condotta umana che ha dato vita e spessore a tale incremento.
L'analisi si pone, inoltre, l'obiettivo di fornire esaurienti risposte al seguente quesito: perché nell'attuale contesto recessivo esiste un insieme di attività che raggruppate nella locuzione industria della cultura sovraperforma gli altri settori manifatturieri stabilendo risultati a dir poco strabilianti?
Tali risultati sono stati investigati attraverso i metodi psicofisici, la ricerca delle corrispondenze tra sensazioni e stimolazioni e l'applicazione della teoria delle scelte.
La mannaia della crisi e la forte disoccupazione che ne è derivata oltre a falcidiare le economie delle nazioni ha generato panico, ansie, suicidi, cambiamenti di status sociale e come uno *tzunami* ha travolto e aperto baratri nella psiche degli uomini.
In questo scenario apocalittico, che riporta alla mente, attraverso la conoscenza, i terribili anni dal 1929 in poi quando nel mondo imperversava il vento della carestia mietendo giornalmente vittime sia da suicidio che da follia, si apprezza la nascita di una reazione forte, potente, formata da un insieme di attività, da un insieme di anime che hanno saputo reagire e, accomunati sotto lo stendardo dell'industria della cultura, dar battaglia e vincere.
Si è potuto constatare che la causale, il movente, la scintilla che dà l'abbrivio a tale situazione riposa nella reazione dell'uomo ad un'azione esterna: la crisi economica.
Una giustificata domanda sgorga spontanea dalla mente umana: come può essersi determinato un fenomeno così macroscopico, come può essersi determinato un ciclo contrario ad un trend generale fortemente discendente, come può l'uomo attore e convenuto sul proscenio della vita dove giornalmente vive risvegliato dalle sue speranze e muore addormentato dalle delusioni della vita attivare un ingranaggio così potente da permettergli una navigazione contro corrente.

Tale situazione si è formata in quanto l'uomo ed in modo particolare i giovani hanno sentito vibrante la volontà a volersi determinare, a voler riscoprire i veri valori della vita, a voler riscoprire le regole della vita e dell'etica, a voler mutare i modi di pensare e i comportamenti traghettandosi dall'apparire all'essere attraverso il ritorno alla cultura, riscoprendo quei valori che l'ostentazione di forme ed espressioni materialistiche avevano obliato.

Il ritorno verso le proprie radici storico culturali ha fatto riscoprire antichi lavori appartenenti al settore delle industrie creative nella loro accezione più ampia, e al settore delle industrie culturali, dove l'uomo anela alla semplicità, al contatto diretto con le materie prime, con la terra

Il ritorno verso le proprie radici storico culturali ha fatto riscoprire antichi lavori appartenenti al settore delle industrie creative nella loro accezione più ampia, e al settore delle industrie culturali, dove l'uomo anela alla semplicità, al contatto diretto con le materie prime, con la terra, grembo e madre, così come nell'architettura e nel design egli travasa nelle sue realizzazioni la parte più nobile, l'espressione più alta della sua creatività.
In tal modo il risultato finale è qualcosa che gli appartiene, fonte di emozione e rappresentazione visibile e condivisibile di "Sè".
L'industria della cultura con i suoi diversi settori, con il suo patrimonio storico ed artistico sostiene, incoraggia e contribuisce alla formazione e allo sviluppo delle intelligenze dell'individuo, così come le definisce Howard Gardner (cfr. *Educazione e Sviluppo della mente: Intelligenze multiple e apprendimento*, Ed. Erickson 2005) ovvero alla varietà di forme raziocinanti e creative che rappresentano modi diversi di conoscere il mondo.
L'individuo, quindi, attraverso gli stimoli creativi messi a disposizione dall'industria della cultura, viene messo nella condizione di sviluppare diverse tipologie di competenze trasversali (fronteggiare e risolvere problemi, progettare e organizzare le attività lavorative, lavorare in gruppo, comunicare e rappresentarsi con gli altri, interpretare bisogni e richieste) che contribuiscono in maniera rilevante a formare nella sua interezza l'uomo, il futuro cittadino del mondo, l'artigiano del suo paese.
È di fondamentale importanza riscoprire il valore e la ricchezza che offre la cultura quale fonte inesauribile di sapere e di saper fare, creatura di passioni e pulsioni positive che nel corso dei secoli è stata il vero motore propulsore che ha animato l'individuo verso il meraviglioso viaggio della umana vita.



ph. Rocco De Benedictis (Today)

VALORIZZAZIONE DEL PAESAGGIO E CULTURA DELLA PROTEZIONE AMBIENTALE

Il rispetto della legalità e dei principi etici, la formazione, la ricerca scientifica e l'educazione ambientale, costituiscono elementi di notevole valenza per la tutela dell'ambiente, del paesaggio e dell'uomo

DONATO FORENZA
Urbanista ed Ecologo del paesaggio, Docente Università Vice Presidente Puglia, Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio

VULNERABILITÀ AMBIENTALE E CULTURA DEL PAESAGGIO

1. La presa di coscienza della limitatezza delle risorse naturali del Pianeta, dopo il Summit mondiale di Rio de Janeiro (1992) e la necessità indilazionabile di strategie per la valorizzazione ecocompatibile delle risorse del territorio-paesaggio, hanno richiesto accurati Studi e Ricerche scientifiche (StRiS) su Sostenibilità, Paesaggio e Green economy (GrEco). La complessità dello sviluppo economico ha causato sfruttamenti irrazionali in alcune aree d'Europa e d'Italia, sin dagli anni '80. Pertanto, è opportuno che, nel nostro Paese, le attività di Valorizzazione del paesaggio, di Tutela della Biodiversità (TuB) e di Protezione Ambientale, vengano realizzate con urgenza, in osservanza alla Pianificazione Ecologica del Territorio.
2. Gli studi sulla vulnerabilità ambientale-paesaggistica e GrEco costituiscono preziosi indicatori per calibrare processi decisionali di Pianificazione Ecologica del Paesaggio (PiEcoPa), Pianificazione integrata di Aree protette e Parchi naturali, Piani di Assestamento forestale, Piani di Difesa del mare e dei litorali. Inoltre, per contrastare i reati ambientali e paesaggistici (oltre 34.000 infrazioni nel 2012), per l'attuazione di Piani di lotta alla criminalità, orientati alla Difesa dei Beni Ambientali e Culturali, e alla tutela dell'Uomo, sono necessari contributi integrati di scienziati, di Enti di StRiS, di cospicue FF. PP., di Volontariato e di Associazioni accreditate.

CULTURA DEL PAESAGGIO, GREEN ECONOMY ED EDUCAZIONE AMBIENTALE

1. La valorizzazione sostenibile del Sistema ambiente-paesaggio-territorio (SiAPaT) e dei servizi ecosistemici, è correlata alle valenze della biodiversità in rapporto ai Sistemi complessi uomo-città-territorio (SiUCT) e alla Pianificazione e Gestione Territoriale (PiGeT). La TuB è fondamentale poiché le trasformazioni antropiche hanno plasmato la *ecotexture* del paesaggio, che

La complessità dello sviluppo economico ha causato sfruttamenti irrazionali in alcune aree d'Europa e d'Italia, sin dagli anni '80. È opportuno che, nel nostro Paese, le attività di Valorizzazione del paesaggio, di Tutela della Biodiversità (TuB) e di Protezione Ambientale, vengano realizzate con urgenza

richiede la protezione di specie e di habitat di vasti territori.

2. Occorre, quindi attivare un Programma di interventi finalizzati alla Valorizzazione del Paesaggio e alla TuB tra cui:– realizzare Smart city in connubio alla Pianificazione Ambientale Integrata (PAI); – implementare Reti energetiche e GrEco; – creare ergonomia per il mantenimento degli equilibri terrestri e per il miglioramento della Qualità della Vita (QdV); – *diffondere la "Cultura della Protezione dell'Ambiente" (CuPrA)*; – elevare il grado di partecipazione delle popolazioni alle *strategie di governance urbana e rurale*; – attivare la "*Cultura della partecipazione e della cura per la qualità dell'ambiente*"; – attivare il riciclo dei rifiuti in tutti i Comuni d'Italia; – potenziare StRiS.
3. La PiEcoPa di un dato territorio (regione, provincia, comprensorio, comune), negli ultimi venti anni, ha assunto un ruolo determinante per la protezione di ecosistemi e per la TuB. Pertanto, è indilazionabile la necessità di livelli avanzati di conoscenze interdisciplinari dei sistemi ambientali, delle loro interazioni e di un grado notevole di consapevolezza critica, da acquisire mediante lo sviluppo dell'Educazione Ambientale Integrata (EdAI) *su vasta scala*, che consenta l'affermazione della *Cultura della Protezione dell'Ambiente* (CuPrA). Occorre, cioè, realizzare un "Piano Nazionale di Cultura della Protezione dell'Ambiente" (PiNa-CuPrA) da attuare mediante percorsi innovativi di EdAI da diffondere e far fruire a scolari, studenti universitari, professionisti, e a tutti gli abitanti dei centri urbani e del territorio rurale.
4. *A livello superiore è possibile prevedere un Master di Educazione Ambientale e Tutela della Biodiversità (MEDATUB); tale master può prevedere un'articolazione formativa da offrire ai possessori di laurea magistrale o di curricula di alta formazione. La metodologia si basa su tre fasi: – F1 con Analisi e informazione; – F2 che concerne la Formazione; e – F3 che riguarda Applicazioni e Laboratori; la fase F3 del Master, implementa i Laboratori e termina creando professionalità avanzate spendibili per la Pianificazione paesaggistica e territoriale.*

PROTEZIONE DAGLI INCENDI BOSCHIVI, TUTELA DEL PAESAGGIO E CULTURA DELLA PREVENZIONE

1. La conoscenza della gravità degli incendi boschivi costituisce un rilevante contributo alla Valorizzazione del Paesaggio (VaPa) e alla CuPrA da trasmettere a tutta la popolazione. Pertanto, bisogna iniziare *strategicamente* a diffondere le informazioni nelle scuole elementari, agli studenti universitari, agli anziani, alle famiglie; si tratta di un

La Tutela della Biodiversità (TuB) è fondamentale poiché le trasformazioni antropiche hanno plasmato la ecotexture del paesaggio, che richiede la protezione di specie e di habitat di vasti territori. Occorre, quindi attivare un Programma di interventi per la Valorizzazione del Paesaggio e della TuB

notevole contributo di Prevenzione dei rischi ambientali e di Tutela della Salute. Gli incendi sono caratterizzati da danni a persone, degrado di suolo e dissesto idrogeologico (sono state censite 485.000 frane), rovina di manufatti e depauperamenti economici di zone che inficiano notevolmente la QdV, gravi inquinamenti atmosferici, frammentazione del paesaggio, riduzione di biodiversità, effetti nocivi sulle catene alimentari, gravi impatti agli ecosistemi forestali. Il paesaggio, trasformato dal fuoco, è caratterizzato anche da monumenti, edifici pregevoli, siti archeologici, Zone di Protezione Speciale (ZPS) e Siti di Importanza Comunitaria (SIC) e attività turistiche. I danni inferti ad attività antropiche e la perdita di vite umane rappresentano parzialmente il quadro delle conseguenze indotte dagli incendi; essi tendono a ridurre: attrazione, competitività del patrimonio culturale, occupazione e sviluppo antropico; rilevante è il fenomeno in ambiente mediterraneo. Il paesaggio, regolamentato dal D.L.vo n. 42/2004, in connubio a beni architettonici e valenze territoriali, tradizioni e saperi "immateriali", costituiscono un patrimonio immenso di 47 siti UNESCO e identificano un tesoro inesauribile per ridare slancio economico-produttivo al paese. È stato ribadito dall'ONU, in "Rio+20", che le foreste sono vitali per gli equilibri climatici.

2. Pertanto, è opportuno evidenziare che nel trentennio 1980/2009, nel nostro Paese, sono stati registrati 299.986 incendi che hanno interessato 1.484.851 ettari di boschi e foreste e 2.011.153 ettari di zone rurali e terreni; in totale, la superficie incendiata ammonta a 3.496.004 ha. di aree agricole e boschi; le medie su trenta anni risultano: 9.999,53 inc./anno, 49.495,03 ha. di bosco/anno e 67.038,43 ha. non boscati/anno, per un totale di 116.533,46 ha. di vegetazione/anno; quindi, la media generale è di 11,65 ha. di vegetazione/incendio. La gravità degli impatti inferti, *soltanto* in tre decenni è pari a

É indilazionabile la necessità di livelli avanzati di conoscenze interdisciplinari dei sistemi ambientali, delle loro interazioni e di un grado notevole di consapevolezza critica, da acquisire mediante lo sviluppo dell'Educazione Ambientale Integrata (EdAI) su vasta scala

oltre 34.960 km2 di territorio! I reati dolosi o colposi, non si concentrano in alcuni anni, come nel 1985, con il record di 18.664 incendi e nell'arco 1981/1997 con valori superiori a 14.000 eventi (14.503 nel 1981; ben 14.477 nel 1990 e 14.641 nel 1992; con 14.412 nel 1993 e 11.612 nel 1997). Il danno, nel 2007, risulta tra i più pesanti registrati dal 1997 (11.612 incendi), infatti vaste zone rurali e periurbane, boschi e coltivazioni per oltre 227.729 ettari sono state aggredite dal fuoco. Nel triennio 2007-2009, oltre 22.547 incendi hanno percorso 177.935 ha. di boschi e 189.477 ha. di aree agricole, per un totale di 367.412 ha.; trattasi di valori elevatissimi, superiori al triennio precedente 2004-2006 (ns elaboraz. su dati CFS; Forenza, 2013). Il paesaggio italiano, tra i più pregevoli del mondo, per poliedricità, ricco di biodiversità ambientale e culturale (con circa il 34,7% di boschi) costituisce un fattore di rilievo con agricoltura, alimentazione, salute, ambiente, turismo, cultura e GrCo.

3. *È indispensabile ed è fattore basilare, pertanto, intervenire per effettuare una vasta attività di Educazione Ambientale Integrata (EdAI) e di Cultura della Protezione dell'Ambiente (CuPrA) e, in osservanza alla Legge n. 352/2000, di Prevenzione degli incendi boschivi.*

BIODIVERSITÀ IN PUGLIA, ECOSISTEMI E CULTURA DEL PAESAGGIO

1. *Nei Piani delle attività di EdAI per la CuPrA è elemento fondamentale analizzare la ricchezza della Biodiversità forestale e paesaggistica della Puglia, regione che, per posizione geografica (Sud Europa/Nord Africa) offre una straordinaria presenza di formazioni vegetali e di fauna.*
2. Il patrimonio forestale pugliese è caratterizzato da fattori ambientali che rendono il paesaggio estremamente variopinto, dal Gargano, alle Murge, dallo Ionio al Salento, per peculiarità meteoclimatiche, specificità pedoclimatiche del terreno e orografia; tali elementi hanno favorito la distribuzione delle specie. Rilevante è la presenza delle querce, poiché sono diffuse in Puglia tutte quelle censite in ambito nazionale: *cerro (Quercus cerris L.), leccio (Quercus ilex L.), roverella (Quercus pubescens Willd.), rovere (Quercus petraea Lieb.), sughera (Quercus suber L.), fragno (Quercus troiana Webb..), q. vallonea (Quer-*

cus macrolepis K.), q. spinosa (Quercus coccifera L.), farnia (Quercus robur L.) e farnetto (Quercus frainetto T.). Il paesaggio del promontorio del Gargano è caratterizzato dal Parco Nazionale del Gargano e dalla Foresta Umbra. Il territorio è ricco di splendidi esemplari di *faggio (Fagus sylvatica)*. Le multiformi fasce costiere presentano litorali e lame che sono meta di itinerari ecologici; si riscontrano il *pino d'Aleppo (Pinus halepensis Mill.)* e il *pino domestico (Pinus pinea L.)*; al-

La conoscenza della gravità degli incendi boschivi costituisce un rilevante contributo alla Valorizzazione del Paesaggio e alla Cultura della Prevenzione Ambientale da trasmettere a tutta la popolazione. Bisogna iniziare a diffondere le informazioni nelle scuole, nelle università e nelle famiglie

cune pinete di pino d'Aleppo sono costituite in buona parte da boschi di origine naturale; il paesaggio è dotato di macchia mediterranea, spesso subentrata a boschi degradati, composta da alberelli, arbusti e cespugli aromatici. Tra le numerose specie, prevalgono: *fillirea, lentisco, corbezzolo, mirto, alaterno, ginepro, viburno, olivo selvatico ed erica*. Altre latifoglie e conifere sono presenti nei boschi pugliesi, in misura minore e, generalmente consociate ad alcune specie principali: *carpino, ontano, olmo, acero, orniello, bagolaro, frassino, tiglio; cipresso, ginepro; pino d'Aleppo; quercia vallonea e fragno* costituiscono, in Puglia, esempi di endemismi e risultano tra le specie autoctone più frequenti.

3. La difesa ecosistemica dei boschi e delle aree protette naturali deve essere integrata con Piani di Assestamento, Piani Paesaggistici e Piani Antincendi correlati con: la programmazione della valorizzazione delle risorse naturali e della filiera del legno; il mantenimento di un elevato standard di qualità dell'ambiente forestale necessario per il conseguimento di benefici sociali, culturali e spirituali derivanti dal miglioramento del paesaggio e della scenografia vegetale. La manutenzione attiva dei boschi e delle foreste deve, pertanto, soddisfare le esigenze protettive, produttive, biologiche, biosferiche, paesaggistiche, economiche, psicologiche, ricreative, educative, ecoturistiche e culturali.

DIFESA DEL SUOLO, PROGETTAZIONE AMBIENTALE E CULTURA DELLA BELLEZZA

1. La Cultura Ambientale è un elemento cardinale nelle attività di pianificazione di Difesa del suolo, di Architettura del paesaggio, di Progettazione ambientale e di Cultura della bellezza. Parchi naturali ed aree protette, Giardini storici e Parchi Urbani costituiscono, nel

È indispensabile ed è fattore basilare, intervenire per effettuare una vasta attività di Educazione Ambientale Integrata (EdAI) e di Cultura della Protezione dell'Ambiente (CuPrA) e, in osservanza alla Legge n. 352/2000, di Prevenzione degli incendi boschivi

nostro Paese, ecosistemi ed ecomosaici che scandiscono affascinanti paesaggi evoluti permeati da straordinaria bellezza; tali preziosi ambienti ricchi di biodiversità, devono essere tutelati e sono elementi cardinali per effettuare StRiS, per l'EdAI nel contesto della CuPrA e nel PiNa-CuPrA.

2. La riconquista del senso di "naturalità" e dell'armonia della bellezza dei Giardini pubblici urbani e dei Boschi urbani è fondamentale anche per strategie di "Difesa del consumo del suolo e di rigenerazione urbana" e contribuisce al recupero dei valori dell'Uomo, della Natura e alla riscoperta dei canoni della bellezza. Le opere, in tali ambienti, devono essere progettate con i criteri della "Progettazione Paesaggistico-Ambientale Integrata" e devono essere considerate quali dimensioni spaziali per il benessere collettivo, di dialogo armonico Uomo-Natura, tra energie umane e spirituali; i Boschi-Giardini Urbani e gli "spazi verdi urbani e cinture verdi" (L. 10/2013) sono Reti Ecologiche con i boschi, con i servizi di mobilità e di miglioramento della QdV.

PROTEZIONE DEL PAESAGGIO E PERCEZIONE DELLA BELLEZZA

1. La Progettazione Ambientale Integrata deve essere sempre interconnessa alla Pianificazione Ecologica del Paesaggio: occorre ottimizzare risorse umane, creatività, materiali, *know how* e armonia della bellezza. In primis si tratta di implementare una nuova "Cultura del paesaggio" a vasta scala territoriale. È opportuno far rilevare che nell'immaginario collettivo è vivo il fascino dello straordinario, della polidimensionalità del *genius loci*, della magia della continuità delle tradizioni, di luoghi e dimore affascinanti, dell'arte nel paesaggio, di boschi che evocano purezza; si tratta di referenti simbolici che ricercano talvolta, la totalità della natura, mater primigenia correlata ai miti; oppure, è possibile identificare significati allegorici platonici densi di elevata spiritualità; in alcuni siti si fondono simboli della materia che compone il cosmo; inoltre, nella creazione di parchi e giardini si riscontrano elementi di magnificenza; in altre *ecotextures*, le risorse naturali in connubio all'ordine delle piante e degli alberi

risvegliano l'armonia dei ritmi e della poesia riscoprendo la bellezza dell'inesauribile composizione e combinazione della vegetazione e delle materie presenti; viene fornito, in altri casi, un piacere estetico che si avvicina alla ricostruzione moderna e alla fantasia della contemporaneità...

2. È bene ricordare che il mosaico paesaggistico del nostro straordinario Paese, ricco di biodiversità, è dotato di territorio montano e

Il patrimonio forestale pugliese è caratterizzato da fattori ambientali che rendono il paesaggio estremamente variopinto, dal Gargano alle Murge, dallo Ionio al Salento, per peculiarità meteoclimatiche, specificità pedoclimatiche del terreno e orografia, che hanno favorito la distribuzione delle specie

collinare per circa '82% e di oltre il 34,7% di boschi e foreste; talvolta la bellezza dei paesaggi rurali nasce dall'assenza di mire estetizzanti; in alcuni casi le infrastrutture tecniche, se create con rigorosa progettazione paesaggistica, possono contribuire a riqualificare le bellezze naturali consentendo la fruizione di scenari inaccessibili. Dal Medioevo al Rinascimento l'Italia ha sempre avuto l'attenzione al bello; oggi è motivo di orgoglio ed è motivo distintivo riconosciuto dall'UNESCO.

ph. Rocco De Benedictis (Today)

La difesa dei boschi e delle aree protette naturali deve essere integrata con Piani di Assestamento, Piani Paesaggistici e Piani Antincendi correlati con: la valorizzazione delle risorse naturali e della filiera del legno; il mantenimento di un elevato standard di qualità dell'ambiente forestale

EDUCAZIONE AMBIENTALE E NUOVE PROPOSTE DI CULTURA DELLA PROTEZIONE

1. La Carta di Fiuggi sull'Educazione Ambientale, la Festa dell'Albero, la Giornata Mondiale della Terra, la Giornata Nazionale del Creato possono alimentare un fascino cosmopolita di creatività per inserirsi con armonia nella Cultura dell'ambiente, offrendo, anche ai ragazzi, comprensione e affetto per creare la sinfonia della nuova umanizzazione. In altri eventi, si tratta, talvolta, di validi episodi limitati nel tempo e circoscritti e realizzati, spesso solo su scala locale.
2. Nella Legislazione Paesaggistica, il D.L.vo 63/2008 ha sancito che l'informazione è uno strumento di prevenzione contro la criminalità; afferma l'importanza della comunicazione, informazione ed educazione ambientale; apporta modificazioni al "Codice del paesaggio" D.L.vo n. 42/2004: «Articolo 131 (Paesaggio). Per paesaggio si intende il territorio espressione di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani, e dalle loro interrelazioni. Il Codice tutela il paesaggio relativamente a quegli aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell'identità nazionale, in quanto espressione di valori culturali. *La valorizzazione del paesaggio concorre a promuovere lo sviluppo della cultura*. A tale fine le amministrazioni pubbliche promuovono e sostengono, per quanto di rispettiva competenza, apposite attività di conoscenza, informazione e formazione, riqualificazione e fruizione del paesaggio. *La valorizzazione è attuata nel rispetto delle esigenze della tutela*. Lo Stato, le Regioni, gli altri enti pubblici territoriali nonché tutti i soggetti che, nell'esercizio di pubbliche funzioni, intervengono sul territorio nazionale, informano la loro attività ai principi di uso consapevole del territorio e di salvaguardia delle caratteristiche paesaggistiche e di realizzazione di nuovi valori paesaggistici integrati e coerenti, rispondenti a criteri di qualità e sostenibilità».
3. È opportuno far osservare, pur tuttavia, che numerosi processi informativi e/o educativi previsti in passato, *non hanno ricevuto fondi adeguati*, sono risultati molto lenti, spesso tardivi, inefficaci e spesso insufficienti; non sono stati ripetuti negli anni e hanno conseguito

risultati ritenuti scarsi o improduttivi. Pertanto, è grave, oggi il ritardo accumulato! Dall'analisi sintetica delle complesse fenomenologie evidenziate nel presente lavoro si evince che non è possibile dilazionare gli interventi per la promozione ed il mantenimento della sostenibilità ambientale, per cui bisogna attivarsi con urgenza per promuovere e realizzare insieme con tutti i cittadini la "*Cultura della partecipazione e della cura per la qualità dell'ambiente*", *con la CuPrA e PiNa-CuPrA*.

La Progettazione Ambientale Integrata deve essere sempre interconnessa alla Pianificazione Ecologica del Paesaggio: occorre ottimizzare risorse umane, creatività, materiali, know how e armonia della bellezza. In primis si tratta di implementare una nuova "Cultura del paesaggio"

4. *Ai fini della CuPrA e del PiNa-CuprA e della crescita e della promozione dell'EdAI in attività di Protezione del paesaggio, della Biodiversità e di Protezione civile, lo Stato, le Regioni e i Comuni, devono promuovere, d'intesa, l'integrazione dei programmi didattici delle scuole, degli istituti di ogni ordine e grado e nelle Università. Inoltre, le Regioni, devono prevedere nuove professionalità per le attività di Pianificazione e prevenzione degli incendi boschivi, per la Tutela del Paesaggio e della Biodiversità, avvalendosi di specialisti.*

NUOVI STANDARD PER LA QUALITÀ DELLA VITA E CONCLUSIONI

1. Le ottimizzazioni operative realizzate mediante strumenti di Pianificazione della Conservazione della Natura, effettuate sulle scale territoriali (Regione, Provincia, Comune), in connessione con le leggi dell'Ecologia e dell'Economia, devono creare un elevato grado di protezione paesaggistica in armonia con *nuovi standard* di QdV. *La legislazione urbanistica deve, con urgenza, prevedere nuovi standard urbanistici per le zone a verde urbano e periurbano e per il paesaggio rurale.* La base della PiEcoPa va riposta nella CuPrA, per il miglioramento della QdV nei Comuni d'Italia.
2. L'EdAI contribuisce a ricostruire identità e radici di appartenenza, dei singoli e di gruppi, a sviluppare il senso di responsabilità verso la *res publica*, a diffondere la "*Cultura della partecipazione e della cura per la qualità dell'ambiente*", e la Tutela della Biodiversità creando un rapporto affettivo tra le persone, la comunità, il SiAPaT ed il Sistema Uomo-città-territorio.
3. Il presente lavoro può essere la base sinergica con la Camera e Commercio di Bari per l'implementazione di un Master biennale (MEDATUB) e di percorsi innovativi di EdAI per la TuB in processi di PiGeT. In questo modo, è possibile l'implementazione di profes-

È bene ricordare che il mosaico paesaggistico del nostro straordinario Paese, ricco di biodiversità, è dotato di territorio montano e collinare per circa '82% e di oltre il 34,7% di boschi e foreste; talvolta la bellezza dei paesaggi rurali nasce dall'assenza di mire estetizzanti

sionalità avanzate spendibili per la Pianificazione paesaggistica e territoriale.

4. Il rispetto della legalità e dei principi etici, la formazione, la Ricerca scientifica e l'Educazione Ambientale, costituiscono elementi poliedrici di notevole valenza per la Prevenzione Ambientale, la Tutela delle foreste, del paesaggio e per il benessere dell'Uomo, in perenne armonia con i canoni fondamentali della sostenibilità e della salvaguardia del creato. Boschi e verde urbano costituiscono per la Puglia e per il Pianeta fattori di rilievo insostituibili per il mantenimento e miglioramento della Qualità della Vita.

BIBLIOGRAFIA

Aa. Vv., 2013, *Ecomafie 2013*,Ed. Ambiente.

Eea, 2006, *La sovracrescita urbana in Europa*. EEA Briefing 04.

Ferrara G., Campioni G., 2012, *Il paesaggio nella pianificazione territoriale*, Flaccovio.

Forenza D.,1990,*Pianificazione del territorio e tutela paesaggistica agro-forestale*,Linea Ecol., Agrifutura.

Forenza D., 1992, *Vegetation fires and landscape in mediterranean environment: a method for evaluation of tendency to agro-forest landscape variability by forest fires caused*. Intern. Symp. The Future of Medit. Landscape, Montecatini; Iale, Reg. Toscana.

Forenza D., 1994 (a), *Feux de foret et habitat: proposition métodologiques pour la Planification Antiincendies.* In : Foret mediterranèenne, Marseille.

Forenza D., 1994 (b). *Il ruolo del tecnico forestale e la sua formazione per la conoscenza dei sistemi interattivi tra città, territorio rurale e foresta*, in Proc. Intern. Conf. Forestry Education, Vol. 2 , University of Tuscia.

Forenza D., Ragno D., et Al., 1999, *Boschi di Puglia*. Reg. Puglia, Ed. Levante.

Forenza D.,2012,*Tutela del paesaggio e protezione ecologica dagli incendi boschivi*, nel Mese,7/8,Nuova Gedim.

Forenza D., 2013, *Come tutelare il paesaggio: gestione ecologica e sostenibile del territorio in sei passaggi chiave*, Fare Ambiente Magazine, n. 1, MediaBox94.

Giacomini, V., Romani, 1982, *Uomini e parchi*, Angeli.

Guri-So n. 45, 2004. *Decreto L.vo 22 gennaio 2004,n.42: "Codice dei beni culturali e del paesaggio"*.

Giordano E., Scarascia Mugnozza G., 2009, *Formazioni forestali potenzialmente vulnerabili ai cambiamenti climatici e strategie di adattamento.* 3° Congr. Naz. di Selvicoltura, Acc. It. Sc. Forest.

Hessel S., Morin E., 2012, *Il cammino della speranza*, Chiarelettere.

Infc, 2005,*Inventario Nazionale delle Foreste e dei Serbatoi Forestali di Carbonio*, CFS, CRA.

Lassus B., 1998, *Landscape Approach*, Penn. Univ. of Pennsylvania Press.

Macciocco G., 2010, *Laboratori di progetto del paesaggio*, Angeli.

MiBac, 2000, *Conferenza nazionale per il paesaggio – Atti*, Cangemi.

Matassino D., Di Luccia A., et Al., 2011, *Biodiversità prospettica*, ARS, n. 12.

Naveh Z., 1979. *Ecologia territoriale e sue applicazioni in ambiente mediterraneo*, Univ. di Padova.

Schulte L. A., Mitchell R. J., et Al.., 2006, *Evaluating the conceptual tools for forest biodiversity conservation and their implementation in the U.S.*, Forest Ecol. and Management

Turri E., 2004, *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio.

ph. Giuseppe Corcelli

Tab.1- Biblioteche, rilevazioni 2011 - Consistenza del materiale, consultazioni, prestiti e personale

	MANOSCRITTI				STAMPATI				
			di cui						
PROVINCIE	Volumi	Volumi	Incunaboli	Cinquecentine	Opuscoli	Periodici In corso	Opere consultate	Prestiti a privati	Personale
TORINO	8.978	952.756	1.791	15.093	204.298	1.130	77.591	14.548	107
PIEMONTE	**8.978**	**952.756**	**1.791**	**15.093**	**204.298**	**1.130**	**77.591**	**14.548**	**107**
CREMONA	3.874	474.844	384	6.302	86.478	93	240.940	16.273	29
MILANO	2.119	1.000.963	2.370	24.406	299.299	3.512	17.632	9.516	65
PAVIA	1.411	385.689	691	7.000	119.379	161	20.245	5.998	43
LOMBARDIA	**7.404**	**1.861.496**	**3.445**	**37.708**	**505.156**	**3.766**	**278.817**	**31.787**	**137**
PADOVA	2.944	605.933	1.299	10.251	228.052	1.092	41.204	7.472	48
VENEZIA	13.118	634.297	2.887	24.069	262.848	746	39.600	4.826	74
VENETO	**16.062**	**1.240.230**	**4.186**	**34.320**	**490.900**	**1.838**	**80.804**	**12.298**	**122**
GORIZIA	876	352.566	41	938	79.732	593	59.383	12.934	28
TRIESTE	8	188.256	-	21	19.276	213	24.483	5.776	24
FRIULI-VENEZIA GIULIA	**884**	**540.822**	**41**	**959**	**99.008**	**806**	**83.866**	**18.710**	**52**
GENOVA	1.949	398.907	1.039	7.603	102.814	1.048	16.333	5.945	58
LIGURIA	**1.949**	**398.907**	**1.039**	**7.603**	**102.814**	**1.048**	**16.333**	**5.945**	**58**
MODENA	11.025	564.291	1.662	15.966	129.337	485	23.640	4.450	47
PARMA	52.244	673.419	3.044	11.704	130.942	341	12.674	3.228	37
EMILIA ROMAGNA	**63.269**	**1.237.710**	**4.706**	**27.670**	**260.279**	**826**	**36.314**	**7.678**	**84**
NORD	**98.546**	**6.231.921**	**15.208**	**123.353**	**1.662.455**	**9.414**	**573.725**	**90.966**	**560**
FIRENZE	43.436	6.362.155	5.337	45.022	2.929.167	11.875	518.765	12.062	262
LUCCA	4.323	379.001	835	12.820	87.831	247	10.562	1.874	24
PISA	1.392	475.635	162	7.083	105.342	1.912	10.500	1.787	28
TOSCANA	**49.151**	**7.216.791**	**6.334**	**64.925**	**3.122.340**	**14.034**	**539.827**	**15.723**	**314**
MACERATA	64	79.375	1	590	3.992	353	23.400	8.669	9
MARCHE	**64**	**79.375**	**1**	**590**	**3.992**	**353**	**23.400**	**8.669**	**9**
FROSINONE	2.680	176.751	228	3.056	5.346	138	26.026	-	15
RIETI	350	43.968	42	582	2.444	-	680	49	3
ROMA	25.014	6.756.046	6.685	81.591	2.001.542	32.876	559.371	56.477	506
LAZIO	**28.044**	**6.976.765**	**6.955**	**85.229**	**2.009.332**	**33.014**	**586.077**	**56.526**	**524**
CENTRO	**77.259**	**14.272.931**	**13.290**	**150.744**	**5.135.664**	**47.401**	**1.149.304**	**80.918**	**847**
AVELLINO	580	153.903	38	1.325	22.564	144	8.286	1.044	11
NAPOLI	18.566	2.166.257	5.025	43.654	449.692	1.319	952.526	10.135	300
SALERNO	438	82.399	120	1.663	6.662	74	2.046	226	3
CAMPANIA	**19.584**	**2.402.559**	**5.183**	**46.642**	**478.918**	**1.537**	**962.858**	**11.405**	**314**
BARI	454	302.630	55	2.220	65.507	270	6.725	2.020	62
PUGLIA	**454**	**302.630**	**55**	**2.220**	**65.507**	**270**	**6.725**	**2.020**	**62**
POTENZA	74	128.187	3	113	11.545	510	10.112	3.080	58
BASILICATA	**74**	**128.187**	**3**	**113**	**11.545**	**510**	**10.112**	**3.080**	**58**
COSENZA	117	113.051	-	3	14.119	179	4.383	2.552	89
CALABRIA	**117**	**113.051**	**-**	**3**	**14.119**	**179**	**4.383**	**2.552**	**89**
CAGLIARI	604	542.910	238	5.326	29.902	807	51.312	8.358	59
SASSARI	916	198.555	74	3.502	25.009	1.976	1.450	1.982	33
SARDEGNA	**1.520**	**741.465**	**312**	**8.828**	**54.911**	**2.783**	**52.762**	**10.340**	**92**
MEZZOGIORNO	**21.749**	**3.687.892**	**5.553**	**57.806**	**625.000**	**5.279**	**1.036.840**	**29.397**	**615**
ITALIA	**197.554**	**24.192.744**	**34.051**	**331.903**	**7.423.119**	**62.094**	**2.759.869**	**201.281**	**2.022**

N.B. - Non sono compresi i dati della Biblioteca statale Oratoriana del Monumento Nazionale dei Girolamini di Napoli in quanto non rilevabile nel corso del 2012

Fonte: Ministero per i beni e le attività culturali

Tab.2 Musei, monumenti e aree archeologiche, rilevazione 2012

Visitatori e introiti dei Musei, Monumenti ed Aree Archeologiche Statali per tipologia e provincia

	ISTITUTI			VISITATORI					
	A Pagam.	Gratuiti	Totale	degli Istituti a Pagamento			degli Istituti Gratuiti	Totale	INTROITI LORDI (Euro)*
				Paganti	Non Paganti	Totale			
MUSEI									
BARI	1	4	5	2.920	9.295	12.215	43.670	55.885	7.016,00
BRINDISI	1	1	2	7.660	13.873	21.533	4.571	26.104	19.410,00
FOGGIA	1	-	1	6.225	16.942	23.167	-	23.167	14.198,25
TARANTO	1	1	2	9.306	28.886	38.192	2.349	40.541	42.109,00
PUGLIA	**4**	**6**	**10**	**26.111**	**68.996**	**95.107**	**50.590**	**145.697**	**82.733,25**
MEZZOGIORNO	**41**	**34**	**75**	**451.335**	**741.757**	**1.193.092**	**255.282**	**1.448.374**	**1.915.324,35**
ITALIA	**138**	**64**	**202**	**5.723.026**	**3.788.103**	**9.511.129**	**542.142**	**10.053.271**	**30.728.325,95**
MONUMENTI E AREE ARCHEOLOGICHE									
BARI	2	1	3	35.225	36.861	72.086	14.754	86.840	98130,50
BARLETTA-ANDRIA-TRANI	2	1	3	109.951	127.261	237.212	11.431	248.643	480354,50
BRINDISI	-	1	1	-	-	-	7.605	7.605	0,00
FOGGIA	-	-	-	-	-	-	-	-	0,00
LECCE	1	-	1	2.554	13.933	16.487	-	16.487	7114,00
TARANTO	-	1	1	-	-	-	4.294	4.294	0,00
PUGLIA	**5**	**4**	**9**	**147.730**	**178.055**	**325.785**	**38.084**	**363.869**	**585.599,00**
MEZZOGIORNO	**23**	**47**	**70**	**2.450.471**	**1.221.700**	**3.672.171**	**1.468.231**	**5.140.402**	**22.589.149,95**
ITALIA	**81**	**140**	**221**	**4.352.382**	**2.899.524**	**7.251.906**	**11.053.449**	**18.305.355**	**32.627.902,94**
CIRCUITI MUSEALI									
BARI	1	-	1	195	1.163	1.358	-	1.358	776,00
FOGGIA	-	-	-	-	-	-	-	-	0,00
PUGLIA	**1**	**-**	**1**	**195**	**1.163**	**1.358**	**-**	**1.358**	**776,00**
MEZZOGIORNO	**10**	**-**	**10**	**439.547**	**425.241**	**864.788**	**-**	**864.788**	**3.564.679,38**
ITALIA	**37**	**-**	**37**	**6.042.153**	**2.026.015**	**8.068.168**	**-**	**8.068.168**	**49.962.216,43**

* Al lordo dell'eventuale aggio spettante al Concessionario del servizio di biglietteria, ove presente

Fonte: Ministero per i beni e le attività culturali

Tab.3 Archivi di Stato, rilevazione 2011 - Materiale conservato per tipologia

SEDI	Materiale Cartaceo (pz)	Pergamene	Mappe	Sigilli, Timbri	Monete	Fotografie	Negativi	Microfilms	Microfiches	Audiovisivi
BARI	249.198	1.972	8.922	191	-	48.041	19.997	4.186	23.742	-
BARLETTA sezione di BARI	19.249	-	1.794	2	-	-	-	-	-	-
TRANI sezione di BARI	63.353	250	-	6	-	-	-	45	-	-
BRINDISI	68.691	95	-	52	-	1.545	4.014	647	-	1
FOGGIA	83.774	357	7.125	5	-	989	1.336	2.922	-	6
LUCERA sezione di FOGGIA	41.682	7	-	-	-	-	-	620	-	-
LECCE	158.277	1.080	1.756	199	-	1.041	40.940	3.509	-	19
TARANTO	47.595	684	-	-	-	-	-	336	-	17
PUGLIA	**731.819**	**4.445**	**19.597**	**455**	**-**	**51.616**	**66.287**	**12.265**	**23.742**	**43**
MEZZOGIORNO	**3.869.990**	**55.604**	**100.350**	**2.527**	**10.702**	**375.757**	**4.214.416**	**60.362**	**472.296**	**2.010**
ITALIA	**13.332.990**	**1.346.974**	**803.030**	**35.826**	**12.957**	**896.930**	**5.504.958**	**497.099**	**549.105**	**125.800**

N.B.: Causa sisma del maggio 2012, l'Archivio di Stato di Ferrara è rimasto chiuso e non ha potuto compilare la scheda con i dati del 2011

Fonte: Ministero per i beni e le attività culturali

ph. Christian Mantuano

ALESSANDRO D'ORIA
Presidente Abi Puglia

"LE BANCHE PER LA CULTURA", UN PROGETTO NAZIONALE

L'Italia detiene la maggior parte del patrimonio artistico e culturale mondiale, è la nazione con il maggior numero di siti inclusi nella lista dei patrimoni dell'umanità e ha un flusso turistico verso città d'arte, musei e siti archeologici, pari al 43%; cultura e turismo fatturano il 13% del PIL nazionale. Questo contesto di ricchezza però rende pochissimo: per fare un esempio, è ultima in Europa per investimenti pubblici in cultura con l'1,1% contro una media europea del 2,2% (Eurostat su dati 2011) mentre il fatturato commerciale di tutti i musei italiani è pari a quello del solo MOMA di New York. Se le due leve del Paese sono cultura e turismo bisogna investire più risorse.
Sul fronte privato, le banche da sempre acquisiscono, conservano, preservano e valorizzano il patrimonio artistico e culturale, diffondendo così la conoscenza della storia e della tradizione artistica del nostro Paese, nel solco della lunga tradizione del mecenatismo bancario. Esse detengono buona parte del patrimonio artistico privato italiano, con un totale degli investimenti in cultura che ammonta ad alcune centinaia di milioni di euro ogni anno.
Per le banche italiane la cultura è valore fondamentale su cui poggia l'identità e la storia nazionale, ma anche un volano strategico su cui puntare per riportare il Paese sul sentiero della crescita.

Il mondo bancario ha quindi deciso di promuovere un'azione comune puntando a catalizzare l'attenzione degli *stakeholder* (media, istituzioni, mondo politico) su quanto le banche già fanno singolarmente per la società civile e sulla realizzazione di alcuni progetti integrati, al fine di valorizzare il loro impegno nella cultura.
È questo il progetto "Le banche per la cultura" presentato alla stampa nel mese di giugno. In una fase economica ancora complessa le sinergie tra interventi pubblici e sostegni privati sono fondamentali per costruire un vero e proprio 'sistema Italia' per la promozione di arte e cultura. Il piano d'azione a sostegno dell'arte e della cultura messo a punto dall'Abi e dalle banche va in questa direzione e si aggiunge a quanto già fatto singolarmente dalle banche per lo sviluppo culturale del Paese.

Dieci iniziative da realizzare nei prossimi due anni: dalla realizzazione di un Museo Virtuale con gli oltre 300 mila capolavori custoditi nelle collezioni private delle banche italiane ai restauri; dal Festival nazionale per avvicinare i più giovani all'arte all'apertura al pubblico di studiosi e studenti della Biblioteca dei volumi d'arte pubblicati delle banche dal

1861 a oggi. Senza dimenticare iniziative consolidate come Invito a Palazzo, la giornata nazionale di apertura dei palazzi storici delle banche, che quest'anno giunge alla dodicesima edizione, appuntamento annuale di grande successo che le banche organizzano per coinvolgere la comunità nazionale così come i turisti stranieri in un patrimonio di testimonianze artistiche e di vita civile costituitosi in Italia nel corso di secoli. La manifestazione consente di aprire al pubblico per un'intera giornata – quest'anno sabato 5 ottobre – i palazzi delle banche, trasformati in quell'occasione da luoghi della professione bancaria a spazi museali aperti liberamente alla cittadinanza. L'apertura dei singoli palazzi, inoltre, si arricchisce anche di manifestazioni artistiche e culturali. Per il segno grafico dell'iniziativa, inoltre, si è scelto di coinvolgere i giovani allievi delle Accademie d'Arte attraverso un concorso, un altro piccolo segno che le imprese bancarie rinnovano il loro impegno fattivo in campo culturale, stimolando la creatività e la formazione delle nuove generazioni.

E in Puglia, a Bari, sabato 5 ottobre i cittadini potranno entrare in due magnifici edifici, sedi di banca, aperti per la prima volta: Palazzo Barone Ferrara della Banca Apulia e Palazzo Pascoletti della BNL Gruppo BNP Paribas.

ph. Saverio De Giglio

Le dieci iniziative del progetto

1. Il Museo Virtuale delle banche italiane per mettere in mostra – in una sorta di "esposizione digitale permanente", accessibile a tutti via internet – le oltre 300 mila opere custodite nei palazzi e nelle collezioni private delle banche italiane.
2. La Biblioteca d'arte, con gli oltre 15 mila volumi pubblicati dalle banche italiane dal 1861 a oggi, che viene aperta alla consultazione di esperti, studiosi e studenti.
3. I Nuovi Mecenati, la mostra itinerante che racconta – attraverso i libri d'arte delle banche italiane – la storia artistica e culturale del Paese e che riparte da Budapest, Bruxelles e Francoforte.
4. Invito a Palazzo, la giornata nazionale di apertura dei palazzi storici delle banche, che quest'anno giunge alla dodicesima edizione.
5. I restauri promossi da Abi e dalle banche che si vanno ad aggiungere a quanto già fatto singolarmente dai gruppi bancari in questo campo.
6. Il calendario degli eventi culturali, una vetrina online delle manifestazioni promosse, organizzate o sponsorizzate dalle banche su tutto il territorio nazionale, facilmente accessibile via internet a tutto il pubblico di appassionati e visitatori.
7. Il Festival nazionale della cultura per l'infanzia per avvicinare le giovani generazioni all'arte attraverso spettacoli, letture, laboratori e seminari organizzati dalle banche su tutto il territorio nazionale.
8. L'indagine sugli investimenti e le iniziative delle banche a sostegno di arte e cultura.
9. La giornata di studi interamente dedicata alla cultura, con studiosi, storici dell'arte ed esperti del settore.
10. Il Roadshow sul territorio per mettere a fuoco il sostegno delle banche locali alla crescita e allo sviluppo artistico e culturale del territorio.

FRANCESCO SGHERZA
Presidente
Confartigianato Puglia

CULTURA E ARTIGIANATO: DUE FACCE DELLA STESSA MEDAGLIA

Sono in molti ad affermare: "con la cultura non si mangia". Questa affermazione oggi non è supportata dai fatti. Nel 2013 sono nate e si vanno consolidando centinaia di imprese giovanili, che hanno puntato sulla cultura, come testimoniano i molti bandi indetti anche da fondazioni, a cui hanno aderito tantissimi giovani. La situazione economica attuale spinge le nuove generazioni a ricercare spazi nuovi, a capire se e come le competenze intellettuali possano essere riconvertite in capi-

tale economico. In pratica cercano di affiancare alla leva della cultura quella dell'impresa, dell'innovazione e della creatività.
L'Italia è il Paese della cultura per eccellenza, detentrice di un patrimonio immenso, ma è il Paese che investe meno in un settore che potrebbe essere un volano per l'economia. Dalla fine dell'800 il concetto di "patrimonio culturale" è andato allargandosi a quegli elementi che costituiscono l'identità di un territorio. Si è passati da un concetto puramente "estetico" a una visione più "socio-economica" del patrimonio.
Il nostro Paese pullula di molti luoghi che nascondono dei piccoli tesori architettonici e artistici, frutto di una cultura permeata del lavoro di "maestri artigiani", come Giotto, Cimabue, Arnolfo di Cambio, Nicolò Pisano, maestri del colore e della pietra, che hanno lasciato testimonianza della loro abilità. L'artigianato ha plasmato l'Italia in ogni sua parte, ne ha reso belle le contrade, costruito e mantenuto le città, disegnato il paesaggio, arricchito i palazzi. La trasformazione dei luoghi, di pari passo con i cambiamenti storici ed economici, fa da sfondo alla storia di mille comuni italiani. Soprattutto nel secondo dopoguerra, l'artigianato ha contribuito notevolmente alla rinascita del nostro Paese, non solo attraverso il recupero di aree colpite dal conflitto, ma anche la ricostruzione e trasformazione di interi quartieri.
L'artigianato, oltre che una componente fondamentale del nostro patrimonio culturale, rappresenta una realtà piena e dinamica nel panora-

ph. Guglielmi

ma economico: ne esprime la variegata territorialità e proprio per questo si inserisce a pieno titolo fra i caratteri che conferiscono all'Italia la sua inconfondibile fisionomia di Paese tanto variegato quanto unitario.
Tra cultura e artigianato esiste un legame così forte, innegabile e indiscutibile, da poter affermare che siano le due facce di una stessa medaglia, dove il "sapere" e il "saper fare" si fondono in un unicum indissolubile.
In Italia esistono diverse forme di artigianato, dalla ceramica al vetro, dai lavori in legno ai metalli, dalla tessitura alla cestineria, ai gioielli, ai lavori in pietra, in sughero, in pelle. Tutte costituiscono una vera e propria ricchezza per il nostro paese, spesso sottovalutata e ignorata, e rappresenta nel mondo l'emblema del gusto, della creatività, dell'unicità del prodotto made in Italy. Il "fatto ad arte", per la sua capacità di essere pezzo unico e su misura, è per l'Italia un'enorme risorsa creativa e reattiva contro l'omologazione ormai imposta da una globalizzazione sempre più determinante e rappresenta la difesa della memoria, dell'identità e della diversità.
Altro aspetto da non sottovalutare: l'artigianato costituisce un forte richiamo per il turismo. Artigianato e turismo sono due attività complementari e sinergiche, in grado di incidere in modo significativo sullo sviluppo economico di un paese. L'aumento della domanda di servizi turistici può determinare un incremento della domanda di prodotti artigianali e spesso l'offerta di prodotti artigianali tipici di una località richiama un importante flusso di turisti, soprattutto di coloro che ricercano l'originalità e la particolarità.
La Confartigianato è da sempre impegnata nella valorizzazione del ruolo e dell'identità dei maestri artigiani, delle loro botteghe, luoghi privilegiati di formazione, di trasmissione di valori e di educazione al bello.
Bisogna tutelare l'artigianato, agevolare la creazione d'impresa, favorire l'innovazione e la ricerca nelle tecnologie, negli stili e nei materiali, coordinare iniziative di promozione d'immagine e di valorizzazione sul mercato, e soprattutto promuovere l'occupazione dei giovani attraverso una serie di azioni finalizzate a rilanciare l'apprendistato, che in Italia, rispetto alle altre nazioni europee, tarda a decollare. Colpa della macchina burocratica, che come lamentano spesso i nostri imprenditori, è uno dei mali che limita notevolmente la crescita delle imprese.

ph. Saverio De Giglio

UNIONCAMERE PUGLIA CELEBRA L'ECONOMIA DELLA PESCA

Un tesoro nel mare, nel mare nostro, il mare di Puglia. É l'economia della pesca il tema scelto quest'anno da Unioncamere Puglia in collaborazione con l'assessorato alla Agricoltura e Pesca della Regione Puglia per la propria presenza istituzionale alla Fiera del Levante. Una bella mostra-educational allestita nel padiglione 150 ha celebrato l'importante risorsa di una regione che si sviluppa per 800 km di costa, abbracciata da due mari Adriatico e Jonio che fanno un solo mare, il mare nostro, un raccordo indispensabile tra Nord e Sud donato dalla geografia.

Lo spazio è stato visitato dal presidente della Camera, On. Laura Boldrini, dal presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, e del Consiglio regionale, Onofrio Introna, dagli assessori allo Sviluppo Economico, Loredana Capone ed alle Risorse Agroclimentari Fabrizio Nardoni e da numerose altre autorità civili e militari. Ad accoglierli, durante il periodo fieristico, il presidente della Fiera del Levante Ugo Patroni Griffi, il vice residente Lorenzo De Santis, il presidente della Camera di Commercio di Bari Alessandro Ambrosi, il vice presidente Giuseppe Riccardi ed il segretario generale dell'ente Angela Partipilo.

Pesci e mitili sono da sempre i "gioielli" dei nostri mari, quelli pugliesi hanno un valore aggiunto perché non solo li sappiamo pescare e allevare ma rendere unici una volta nel piatto, anche crudi. Prodotti che, come quelli della terra, stanno per ottenere il giusto marchio e riconoscimento di qualità.

Alle autorità in visita sono stati offerti alcuni prodotti tipici della regione, dai taralli alle mozzarelle ad un bicchiere di rosato, vino finalmente riconosciuto per il suo straordinario valore ma soprattutto apprezzato anche per la loro versatilità negli abbinamenti, dai prodotti della terra a quelli del mare.

La Puglia è un vero e proprio laboratorio nazionale per ripensare l'attività di pesca in modo più moderno, innovativo ed economicamente più rilevante. È quanto ha voluto evidenziare la bella mostra del padiglione di Unioncamere attraverso immagini, pannelli, video ed un allestimento che ha evocato evoca, attraverso forme e colori, il mare nostro.

"Grazie al FEP, Fondo Europeo della Pesca, che serve a realizzare gli obiettivi della Politica Comune, – ha detto Alfredo Prete, presidente di Unioncamere Puglia - la nostra regione promuove la nascita di nuove imprese, incentiva l'aggregazione tra pescatori e la riconversione dell'attività, accorcia la filiera per valorizzare i prodotti ittici. I nuovi progetti sono decine e accompagnano un intero settore economico verso una difficile trasformazione che qui diviene possibile anche con il sostegno delle associazioni di categoria. Allo stesso tempo si valorizza l'esistente, vengono

a cura di CHICCA MARALFA

migliorati i servizi offerti dai porti pescherecci, potenziati i mercati dei prodotti della pesca e promossi partenariati tra esperti e professionisti del settore. Molto ci si attende da politiche a sostegno del turismo nautico e del diportismo, in una logica di filiera che non può che far bene all'economia della regione ed all'occupazione". "

La pesca in Puglia è tradizione ma anche ricerca e innovazione nella trasformazione dei prodotti ittici, cresce anche l'acquacoltura e la mitilicoltura dal Gargano allo Ionio, si sperimentano nuove tipologie di allevamento come quella del tonno, mentre a Gallipoli c'è ancora chi intreccia le nasse di giunco. Bisognerebbe ammirarla sotto il mare, guardare la Puglia da un'altra prospettiva, che è quanto ha fatto la mostra di Unioncamere Puglia.

ph. Saverio De Giglio

I CONVEGNI

Dalla giornata inaugurale, alla presenza del presidente del Consiglio, Enrico Letta, ai principali convegni: anche quest'anno il presidente dell'ente Alessandro Ambrosi ed il vice presidente Giuseppe Riccardi sono intervenuti a incontri, dibattiti e convegni che si sono svolti durante la campionaria e che hanno riguardato temi rilevanti per la vita delle imprese del territorio.

59ª GIORNATA DELL'ARTIGIANATO

Di capitale umano come principale fattore di sviluppo nel Mezzogiorno si è parlato alla 59ª giornata dell'artigianato, che ha visto l'intervento del presidente dell'ente Alessandro Ambrosi. Organizzata come di consueto da Confartigianato ha visto la partecipazione tra gli altri dei vertici nazionali dell'associazione e del presidente regionale e consigliere della Camera di Commercio di Bari Francesco Sgherza.
Seppure in un momento difficile dell'economia che ha indubbi riflessi sulla creazione di impresa Ambrosi ha sottolineato come l'artigianato resti un formidabile strumento di crescita e innovazione. "É un settore su cui bisogna continuare ad investire – ha detto - non dimenticando di far salve le tradizioni, le ricchezze dei territori, in un patto inter-generazionale, in cui si tengono insieme l'artigianato di prima generazione con il lavoro

ph. Saverio De Giglio

autonomo di seconda generazione. E cioè start upper, designer, professionisti terziario avanzato e della comunicazione. Che poi sono quei tanti ragazzi ancora un cerca di occupazione, tanti, troppi, che la Camera di Commercio di Bari ha conosciuto attraverso il bando ValoreAssoluto, e che in Fiera ha trovato la sua contestualizzazione nel Salone delle Start up e delle Imprese Creative. Sulla capacità di favorire la creazione di un ambiente più favorevole nascita e sviluppo di piccole imprese artigiane, con specifico riferimento al sostegno all'innovazione ed al trasferimento tecnologico, alla qualificazione delle aree di insediamento produttivo, ai processi di internazionalizzazione e apertura dei mercati, all'accesso al credito, alla qualificazione del capitale umano, si gioca la possibilità di favorire un ruolo sempre più importante all'interno della nostra società". Non a caso il presidente Ambrosi ed il vicepresidente Riccardi, partecipando all'evento di presentazione del salone delle Start Up hanno annun-

ph. Saverio De Giglio

ciato il secondo bando Valoreassoluto su cui la Camera di Commercio di Bari sta lavorando, e espresso la volontà di dar vita, insieme allo Iam di Valenzano ed alla Regione Puglia, ad una scuola che affianchi gli start upper nella realizzazione della propria idea imprenditoriale. Perché "ValoreAssoluto" non vuole esaurire i suoi effetti ai 5 vincitori del precedente bando ma vuole diventare un luogo fisico dove insegnare il cambiamento e l'innovazione, una scuola che si ponga anche l'obiettivo di costruire un link fra le iniziative innovative e le esigenze di cambiamento di imprese attive in settori vitali dell'economia barese. Si tratta quindi di coltivare un vivaio di innovatori costruendo una collaborazione possibile fra tutte le istituzioni presenti sul territorio per reinventare il made in Italy seguendo modelli che tengano insieme tecnologia, terra e talento.
Naturalmente proprio perché dotati di minori risorse non solo economiche, mai come in questa fase risulta determinante la capacità degli operatori pubblici di riuscire a sostenere le strategie aziendali attraverso adeguate ed efficaci politiche.
Le politiche industriali e di sviluppo (anche fiscale) rivestono un ruolo sempre più decisivo in questa fase – nel bene e nel male – per le imprese di minore dimensione: da qui la necessità di prestare la massima attenzione agli interventi pubblici, anche per attrarre investimenti, partendo da una più stretta ed efficace integrazione tra le strategie e gli strumenti adottati a livello centrale e territoriale.

FONDI SOVRANI

Di investimenti esteri si è parlato nel dibattito sui Fondi Sovrani, patrimoni governativi frutto del surplus di materie prime, di plusvalenze nella bilancia commerciale o derivanti dalla gestione dei fondi di pensione che si vanno imponendo alla vista dei Governi in un momento di recessione e di credit crunch come canale attraverso il quale far affluire capitali agli Stati su progetti particolari ed alle imprese.
"Il loro ruolo è crescente – ha detto il presidente Ambrosi intervenendo - e gli operatori sanno bene che i criteri di investimento non sono solo finanziari ma anche politici e quindi diplomatici. Di qui la necessità che la diplomazia del nostro paese si 'svegli' e si applichi nell'intercettare questa massa di riserve valutarie che fino a qualche anno fa venivano impiegate in titoli sicuri, come quelli del Tesoro americano; ma col crescere di queste masse di manovra finanziaria e con la minaccia della svalutazione del dollaro, molti Paesi hanno preferito una gestione più attiva di queste riserve, in modo da diversificarle per valuta, per Paesi e per settori, e innalzare così il rendimento complessivo".

Oggi ci sono più di 20 fondi sovrani globali che hanno assunto un ruolo di primo piano nell'industria finanziaria mondiale, fra i più noti si trovano fondi cinesi e arabi, ma anche norvegesi e russi.
Di recente i leader del G20 hanno approvato una iniziativa dell'Ocse per incoraggiare il flusso di investimenti istituzionali verso attività più a lungo termine, come ad esempio le infrastrutture e progetti di energia rinnovabile, al fine di rafforzare l'economia globale. C'è un potenziale enorme tra gli investitori istituzionali per sostenere lo sviluppo in una serie di settori quali le infrastrutture, le nuove tecnologie e le piccole imprese
"Per diventare un paese in cui gli stranieri, e anche Stati, abbiano interesse a investire – ha aggiunto Ambrosi - occorre creare i presupposti, mediante norme che incentivino investimenti di lungo periodo, consentano project bonds e garantiscano incentivi fiscali, una remunerazione adeguata del capitale, ammortamenti ragionevoli.
Operare quindi sul terreno della stabilità delle regole, della qualità dei progetti, della assenza di forti esternalità negative, della probabilità di adeguati ritorni sugli investimenti, della mitigazione dei rischi. Occorre quindi che si definisca una governance coerente con le responsabilità che i diversi soggetti sopportano".

QUALE FUTURO PER LA FIERA DEL LEVANTE

Di privatizzazione della Fiera del Levante si è parlato alla tavola rotonda "Quale futuro per la Fiera del Levante", organizzato dalla Provincia di Bari e a cui ha partecipato anche il presidente della CdC di Bari Alessandro Ambrosi.
Imparare dai migliori, ma soprattutto evitare di commettere gli errori del passato. É la filosofia con la quale, nel padiglione della Provincia di Bari, hanno discusso e si sono confrontati il presidente Ugo Patroni Griffi, le istituzioni locali, e i rappresentanti della Fiera di Padova e Rimini. Tutti concordi nel ritenere quale sia la soluzione per la Fiera: tentare la privatizzazione, così come è stato fatto per altre Fiere italiane. E intanto cercare di ripianare i debiti dell'Ente che ammontano a 16 milioni di euro. Il Presidente Patroni Griffi, dopo aver sottolineato l'importanza del marchio Fiera, ha sottolineato che "la Fiera è un grandissimo veicolo per esportare merci italiane nel mondo". Ambrosi ha evidenziato la necessità che la mission della fiera resti soprattutto quella di promuovere le eccellenze del territorio. Una grande vetrina quindi per i prodotti di casa nostra, dalle Itc all'agroalimentare.
L'esempio da seguire, è quello della Fiera di Padova che conta 31 dipendenti e un fatturato di 18 milioni di euro, che come ha raccontato il presi-

dente, Ferruccio Macola a capo dell'Ente da 16 anni, è stata privatizzata e in mano ad una multinazionale francese.
Altro esempio è quello della Fiera di Rimini, privatizzata in tre fasi. L'80% del capitale è di Comune, Provincia, Regione e Camera di Commercio, come spiegato dal direttore amministrativo Carlo Costa, il 15% è detenuto dai privati. Nessuna ingerenza da parte dei politici, che restano fuori dalla gestione.
Per avviare sotto i migliori auspici il processo di privatizzazione durante la Campionaria è stato sottoscritto un protocollo di intesa fra la Fiera del Levante e Invitalia (l'Agenzia Nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa) per dare concreta attuazione alla privatizzazione dell'ente fieristico. "È del tutto evidente - ha detto Vendola - che la gestione della Fiera, oggi tutta sulle spalle del pubblico, diventa claudicante con grande rischio. La gestione ha bisogno di una mentalità e di protagonisti privati proprio perché la Fiera è la vetrina del sistema d'impresa''. ''La privatizzazione sia chiaro - ha aggiunto - non è una svendita del patrimonio. Gli immobili non si toccano. Si privatizza la gestione ed abbiamo chiesto ad un partner di grande prestigio come Invitalia di compiere un lavoro scientifico". Per l'amministratore delegato di Invitalia, Domenico Arcuri, "privatizzare la Fiera significa restituire profili di competitività, redditività e funzionalità economica e sociale''. ''Il profilo del privato interessato alla Fiera - ha detto - è quello di un soggetto illuminato che sa comprendere il patrimonio potenziale della Fiera per territorio, bacino di riferimento e contiguità di Paesi prossimi a questa regione e che sappia trasformare queste opportunità. Credo sia possibile in Italia ed all'Estero trovare questo profilo. Invitalia sarà il soggetto che accompagnerà il processo di valorizzazione e privatizzazione della Fiera. Questo processo comincia oggi e speriamo non duri molto tempo".

OSSERVATORIO PROVINCIALE

"Un osservatorio è sempre un punto di vista privilegiato. E lo è ancora di più in momenti complessi della storia economica di un Paese o di un territorio. Perché i numeri che sottendono le vicende economiche non sono solo cifre, percentuali sterili con il segno più o meno, ma si offrono alla lettura di economisti, media e della gente comune come bollettini di una condizione, di buona o pessima salute, della realtà in cui viviamo, di un presente che ci dà indicazioni su come orientarsi e agire per costruire un futuro. In termini di risorse a nostra disposizione e quindi di interventi da poter realizzare. Per sostenere le imprese e con esse l'occupazione che generano. E scongiurare gli effetti più drammatici della crisi e dell'assenza di lavoro".

Lo ha dichiarato il vice presidente della Cdc Giuseppe Riccardi partecipando al convegno di presentazione dell'Osservatorio Economico Provinciale e dell'indagine sul commercio condotta dallo stesso osservatorio nei Comuni della provincia di Bari.
"Riflettere sulle prospettive del commercio – ha aggiunto - significa analizzare una pluralità di aspetti legati agli effetti della crisi (il reddito a disposizione è sceso nel Mezzogiorno ai livelli del decennio precedente), all'evoluzione dei modelli di consumo (le trasformazioni dei comportamenti e dei gusti dei giovani, il peso maggiore della popolazione over sessanta, la maggiore attenzione verso le variabili ambientali etc.), alle profonde modificazioni dell'offerta che vede favorite le grandi aziende nazionali ed internazionali a danno dei piccoli imprenditori locali.
A ciò si aggiungono gli effetti generati dagli ampi e consistenti interventi legislativi promossi in direzione della liberalizzazione che hanno riguardato il settore del commercio in misura decisamente più elevata rispetto a tutto il resto dell'economia nazionale, e sui quali è arrivato il momento di iniziare ad avviare una riflessione approfondita per sostenere gli elementi di positività e controbilanciare gli aspetti contraddittori".

IL FUTURO DELL'AGENTE DI COMMERCIO

Il commercio è stato anche al centro del convegno "Il futuro dell'agente di commercio - trasformazione e visione prospettica a medio termine: opportunità o problema?" organizzato dalla Fnaarc. "In tema di contenuti professionali – ha detto Ambrosi - in questi anni tutto è cambiato. L'agente di commercio non è più un semplice intermediario ma è un pianificatore della propria attività, deve conoscere le nuove tecnologie ed in particolare quelle del web, deve essere un esperto di marketing e fisco. E deve esserlo non solo per sé ma anche per il proprio cliente. Ma soprattutto deve "rappresentare" per resistere, e deve fare intercettare all'impresa il cosiddetto fattore sviluppo attraverso un processo di convincimento e di collaborazione".
In Terra di Bari gli intermediari del commercio sono davvero tanti: intorno ai settemila, un numero che conferma l'importanza di questo settore nell'economia provinciale: 41.620 esercizi commerciali al terzo trimestre 2013, più di 24mila al dettaglio, 13mila circa all'ingrosso, 4mila nella manutenzione e commercio di autoveicoli. Le chiusure superano le aperture, 700 contro 565.
"La crisi colpisce il lavoro dipendente, ma anche quello autonomo. E poi fusioni, dismissioni, chiusure, disoccupazione, contrazione degli acquisti: tutto questo – ha proseguito il presidente della Camera di Commercio -

ha la sua incidenza sull'operato dell'agente di commercio, cui si chiede un'ulteriore iniezione di professionalità, di capacità di adattamento ai tanti cambiamenti in corso nel settore distributivo.
C'è il pericolo che, nonostante la buona volontà e la ricerca di rapporti nuovi da intensificare, egli rischi di abbandonare il campo, attesa la contrazione degli acquisti di beni e di servizi.
Eppure senza l'opera degli Agenti di Commercio il terziario avanzato non sarebbe mai esistito, la piccola impresa non avrebbe uno sbocco commerciale, la grande industria non si svilupperebbe e quindi il mercato, inteso come oggi lo conosciamo, non esisterebbe.
Ma è un pericolo che Fnaarc, in rappresentanza dei principali attori della crescita economica del paese, deve scongiurare.
E sappiamo bene che non può farlo se non contando sull'aiuto di chi ci rappresenta in Parlamento. Il cammino verso la ripresa è stato imboccato, l'impegno del Governo è su più fronti per ridare ossigeno all'economia.
In questo scenario l'Agente di commercio ha ancora tanto da fare. Deve continuare a trasformarsi da semplice venditore a 'professionista del marketing'. Del marketing della qualità. Per far questo serve molta formazione perché la crisi economica in atto colpisce tutte le categorie del lavoro sia dipendente che autonomo, ma è ovvio che in modo più dirompente viene colpito l'Agente di commercio, che è legato ai consumi, che è legato alle spese, che è legato agli investimenti.
Importantissima in questo contesto l'attività di associazione per resistere ad un mercato sempre in evoluzione e soprattutto essere propositivi nello stimolare la politica e le istituzioni affinché vengano riconosciuti, alla categoria dalle cui mani passa il 75% del Pil nazionale, le condizioni operative, dal punto di vista economico e normativo, al passo con una economia sempre più globale".

ph. Vittorio Arcieri

IMPRESE IN ROSA E MERCATI GLOBALI

Si è parlato di fondamenti di strategia aziendale, potenzialità dei mercati in relazione ai propri prodotti, strategie e strumenti a sostegno del processo di internazionalizzazione delle imprese italiane, con un focus sulle imprese femminili, lo scorso luglio al seminario formativo sull'internazionalizzazione che Unioncamere nazionale ha organizzato in collaborazione con Unioncamere Puglia e con il Coordinamento regionale dei Comitati Imprenditoria Femminile, presieduto da Daniela Eronia. Ad ospitarlo la Camera di Commercio di Bari. Il seminario è stato seguito in streaming dalle altre camere di commercio italiane.

Tira un buon vento per le imprese in rosa. "La spiccata propensione imprenditoriale delle donne sta dando delle risposte concrete alla crisi e alla riduzione delle opportunità di lavoro" ha detto il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanello, presentando gli ultimi dati dell'Osservatorio. Nonostante siano stati dodici mesi davvero difficili, tra marzo 2012 e marzo 2013 le imprese 'in rosa' hanno allungato il passo aumentando il loro numero di oltre 10mila unità. In Puglia tra il 31 marzo 2012 e il 31 marzo 2013 sono cresciute di 494 unità, con un tasso dello 0,5% rispetto a quello del totale delle imprese che è dello 0,2%. La maggior parte sono società di capitale. In Puglia sono 92.471 le imprese femminili su un totale di 380.707.

A queste realtà assai vivaci del tessuto imprenditoriale regionale, affinché siano consapevoli protagoniste di scenari sempre più globali, il sistema camerale nazionale ha dedicato un ciclo di seminari, fra cui quello di oggi a Bari, al quale sono intervenuti Massimiliano G. Falcone, Marketing internazionale e Internazionalizzazione d'impresa presso lo IULM di Milano e presso il Dipartimento di Economia Aziendale dell'Università degli Studi di Udine, che ha parlato delle strategie per competere a livello globale; Alessandra Procesi che si è soffermata sull'internazionalizzazione come opportunità di sviluppo aziendale: i servizi e gli strumenti del sistema camerale e Marilina Labia sulla valorizzazione e tutela della proprietà industriale: la difesa del marchio/brand.

Riuscito il modello di presentazione che ha visto la partecipazione interattiva delle imprenditrici presenti.

IL TURISMO LEVA STRATEGICA DI SVILUPPO MA A CHE PREZZO?

a cura di **CHICCA MARALFA**

Il turismo leva strategica di sviluppo dei territori pugliesi. Ma a che prezzo? Se l'è chiesto il presidente della Camera di Commercio di Bari

Alessandro Ambrosi, in apertura del dibattito che ha fatto da cornice alla presentazione del volume "Esperienze e casi di turismo sostenibile", a cura di Salvatore Messina e Vito Roberto Santamato (edizioni Franco Angeli), organizzato nell'ambito delle attività della Commissione consigliare Turismo dell'ente camerale barese, presieduta da Edoardo Caizzi.
"Ben venga quindi – ha aggiunto Ambrosi – il turismo sostenibile che, è il caso di dire, va sostenuto, incentivato, ponendosi il traguardo anche di una minore aggressività sui contesti territoriali, a cominciare dalla cementificazione delle coste, come s'è visto in questi anni".
La definizione di turismo sostenibile risale a 25 anni fa: sono tali le attività turistiche che si mantengono sostenibili in un periodo di tempo illimitato, che non alterano l'ambiente e non limitano lo sviluppo di altre attività sociali ed economiche, ha detto il prof. Vito Roberto Santamato. "D'altronde il turismo è un'industria come le altre – ha aggiunto Ambrosi - atipica ma industria resta ugualmente in termini di impatto con l'ambiente, e quindi può migliorarsi, nei processi e nei prodotti e "in un'ottica di sostenibilità dei servizi offerti: dalle strutture dell'accoglienza all'enogastronomia, dall'offerta culturale al rispetto dell'ambiente".
Settore quello del turismo che in termini economici rappresenta circa il 9,5% del PIL nazionale, con una occupazione pari a circa 2,5 milioni di addetti. "E che cresce – ha aggiunto Marina Lalli, presidente Federturismo Bari e Bat di Confindustria – del 4,6 %, un punto in più rispetto al pil". Non resta che continuare quindi a investire nel settore, ha sottolineato Nuccio Altieri, vice presidente della Provincia di Bari, "Abbiamo già perso molti milioni di euro di Fondi Poin. Dobbiamo tornare a progettare"
La Puglia dispone di più di 1600 strutture ricettive: fra alberghi, ostelli, campeggi, masserie. Oltre 17mila gli esercizi di ristorazione. È una cifra imponente che include: ristoranti, pub, enoteche, pasticcerie, bar, agriturismi. Più di 300 gli stabilimenti balneari, un'ottantina le discoteche e i night club. Un maggior sviluppo del settore turistico comporta inevitabilmente l'acuirsi a livello locale e globale di problematiche ambientali, energetiche, dei sistemi di trasporto, di una gestione corretta delle risorse naturali, più in generale dell'uso del territorio.
"La buona volontà delle imprese può esserci tutta – ha evidenziato Francesco Caizzi, presidente di Federalberghi Bari–Confcommercio ma è destinata a scontrarsi in Italia con un sistema spesso inadempiente dal punto di vista amministrativo e normativo e che vanifica le pratiche migliori".
Tema su cui si è soffermato anche Francesco De Carlo, presidente Asshotel Bari – Confesercenti, rimarcando come il territorio vanti tante buone esperienze in questa materia, che hanno dimostrato un grandissimo impegno, e vanno raccordate con il sistema istituzionale, con il quale il rapporto resta ancora complesso anche a causa di una legislazione nazionale ormai

inadeguata ai tempi e che ha distribuito le competenze in materia complicando non poco le cose. "È ferma a 80 anni fa – ha evidenziato il sindaco di Fasano, Lello di Bari", aggiungendo che nella sua città stanno puntando sul turismo residenziale e che ci sono investitori olandesi.
Non resta che organizzarsi quindi, in ottica di filiera e farlo per tempo, ha detto nelle conclusioni il prof. Salvatore Messina, presidente della Fondazione Europa-Università degli Studi Europei e coautore del volume con Santamato, un libro che contiene molte best practices estere in materia di turismo sostenibile che potrebbero essere mutuate dalla Puglia. Anche le iniziative nei diversi territori vanno raccordate, perché soprattutto nei periodi estivi c'è un'abbondanza di eventi nelle stesse giornate, che andrebbero distribuiti meglio. Come anche far in modo che le strutture d'accoglienza promuovano il consumo e l'utilizzo di prodotti locali, nell'ottica della filiera corta.
L'incontro è stato moderato dal giornalista Rai Michele Peragine ed ha visto la partecipazione di molti operatori del settore turistico e di alcuni consiglieri della Camera di Commercio di Bari.

PROGRAMMA OPERATIVO INTERREGIONALE "ENERGIE RINNOVABILI E RISPARMIO ENERGETICO"

L'autorità di gestione del Programma Operativo Interregionale "Energie Rinnovabili e Risparmio Energetico" in collaborazione con la Camera di Commercio di Bari ha promosso il convegno "Il Fondo di Garanzia per le Pmi - Riserve Poi Energia, ospitato dall'ente camerale lo scorso luglio. Nel corso dell'incontro è stato presentato il fondo che sostiene lo sviluppo delle micro, piccole e medie imprese italiane offrendo una garanzia pubblica a fronte di finanziamenti concessi dalle banche e dalle società di leasing ovvero una controgaranzia sulle garanzie prestate dai confidi. Nell'ambito del Fondo di Garanzia, il ministero dello Sviluppo Economico ha attivato le Riserve POI, riserve separate del programma operativo interregionale "Energie rinnovabili e risparmio energetico" finanziato dal Fondo Europeo per lo sviluppo regionale (FESR 2007/13). Possono accedere alle riserve POI le pmi localizzate nei territori delle regioni convergenza (Calabria, Campania, Puglia e Sicilia). L'importo massimo della garanzia è di 2,5 milioni di euro con una percentuale di copertura fino all'80% del finanziamento. sono intervenuti all'incontro Giuseppe Riccardi, vicepresidente della Camera di Commercio e rappresentanti del ministero dello Sviluppo Economico e del Mediocredito Italiano, RTI Gestore del Fondo di Garanzia.

ASSONAUTICA BARI: ANTONIO RANIERI È IL NUOVO PRESIDENTE

Antonio Ranieri, 44 anni, imprenditore nella nautica da diporto, è il nuovo Presidente di Assonautica di Bari.
È stato eletto a fine luglio a larghissima maggioranza, nel corso dell'Assemblea generale dei soci, che si è svolta alla Camera di Commercio di Bari. Un diploma in ragioneria ed un Master in direzione aziendale alla SPEGEA (ASFOR) il percorso formativo del nuovo presidente. Dal 1991 è un noto imprenditore nel settore della nautica da diporto presso la storica azienda di famiglia (Nautica Ranieri dal 1950) specializzata in cantieristica, vendita imbarcazioni, gestione approdi, rifornimento carburanti. Dal 2010 Ranieri è anche componente il comitato direttivo del Distretto della Nautica della Puglia.
Nella massima carica di Assonautica Bari, Antonio Ranieri succede a Filippo Caiati, prematuramente ed improvvisamente scomparso. "Una eredità che attende a nuovi compiti e a nuove funzioni, e ad un nuovo ruolo che Assonautica italiana – dice il neo presidente - sta imprimendo con la sua nuova mission e con tantissimi, innovativi progetti rivolti al turismo nautico, all'internazionalizzazione, all'ambiente, alla formazione e innovazione,

ph. Saverio De Giglio

alla sicurezza in mare, alla certificazione dei porti turistici, all'osservatorio nautico, per dirne solo alcuni. La Camera di Commercio di Bari ed il suo presidente Alessandro Ambrosi, possono contare nuovamente – in tema di sea economy – sul braccio operativo dell'Assonautica".
Felicitazioni e l'augurio di "buon vento" per la nuova presidenza sono giunte dal Consiglio Direttivo nazionale di Assonautica, dal presidente Alfredo Malcarne, dal segretario generale Matteo Dusconi, ed anche da parte di Assonautica Puglia.

APPROVATO DAL CONSIGLIO DELLA CAMERA DI COMMERCIO L'AGGIORNAMENTO AL PREVENTIVO 2013

Il Consiglio della Camera di Commercio di Bari ha approvato lo scorso 13 settembre l'aggiornamento al bilancio preventivo 2013.
2milioni e 136mila euro sono stati destinati all'integrazione dei fondi destinati alle attività promozionali, che vanno ad aggiungersi alla previsione iniziale di 7milioni e 600mila euro. L'integrazione è stata possibile attingendo all'avanzo economico del 2012 e in parte alla diminuzione degli oneri.
"Il nuovo stanziamento che supera i due milioni - ha spiegato il presidente della Camera di Commercio, Alessandro Ambrosi - verrà destinato entro fine anno a favorire la nascita di nuove imprese ed al processo di consolidamento delle imprese già esistenti".
Hanno partecipato al Consiglio i consiglieri Luigi Farace e Domenico Guastamacchia, nominati dalla Regione Puglia in sostituzione di Francesco Cannillo e Nicola Caggiano, a seguito di una sentenza del Consiglio di Stato.
Il presidente Ambrosi ha ringraziato i consiglieri Giuseppe Caggiano e Francesco Cannillo per l'opera fino ad oggi prestata nell'ente e dato il benvenuto a Luigi Farace e Domenico Guastamacchia, per un proficuo percorso comune nell'interesse dell'economa del territorio, per il quale la loro notevole esperienza si rivelerà certamente utile.
Sono intervenuti al dibattito in aula i consiglieri: Domenico Guastamacchia, Vito Bellomo, Erasmo Antro, Francesco Sgherza, Giuseppe Margiotta, Giuseppe Depascale, Giancarlo Di Paola, Francesco Bastiani, Natale Mariella, Antonio Barile, Edoardo Caizzi, Stefania Lacriola, Mario Laforgia e Piero Rossi.

GRAVINA IN MOSTRA NEL SALONE

L'Amministrazione Comunale di Gravina attraverso l'Assessorato al Turismo ha organizzato, dal 20 settembre al 10 ottobre 2013, presso il Salone

Borsa Merci della Camera di Commercio di Bari, l'evento "Luoghi e siti turistici in mostra" della città di Gravina.
L'iniziativa rientra tra le attività di promozione turistica ed enogastronomica programmate per l'anno 2013. La mostra, che diventerà itinerante, è allestita con 16 gigantografie su supporto rigido di m. 2,20 x 1,50 in materiale dibond, utilizzabili in tutte le altre iniziative pubbliche.
Attraverso questo evento l'Amministrazione Comunale di Gravina vuole mettere in mostra tutti i suoi "gioielli" che chiedono di essere scoperti, preservati e comunicati.
La mostra è stata inaugurata venerdì 20 settembre 2013 alla presenza del vice presidente dell'ente Giuseppe Riccardi e di altri rappresentanti istituzionali della Regione Puglia, della Provincia di Bari, del Comune di Bari, del Comune di Gravina, del Parco Nazionale dell'Alta Murgia, di Puglia Promozione, della Fondazione Ettore Pomarici Santomasi e di altri Enti Pubblici e Associazioni che operano nel settore turistico.
L'evento si concluderà domenica 13 ottobre 2013 a Gravina con un percorso guidato con degustazione, nei luoghi e nei siti turistici più significativi di Gravina.

ph. Saverio De Giglio

WOMEN TO BUSINESS - UN NUOVO MODELLO DI GESTIONE DELL'IMPRESA AL FEMMINILE

L'impresa è un'organizzazione complessa *"...formata da sottosistemi interdipendenti di natura sia strutturale, che sociale, da parti hard e soft, da sistemi operativi e da mondi vitali, da tecnologie e da valori, da elementi formali e informali..."* (Callini 2001).

"Women to Business" è il corso finanziato dal Comitato dell'Imprenditoria Femminile della Camera di Commercio di Bari e realizzato dall'Ifoc, agenzia formativa dell'ente barese, che intende fornire alle imprenditrici partecipanti un kit di metodologie per ripensare l'impresa attraverso l'adozione di nuovi strumenti di gestione della qualità e di miglioramento continuo. Dagli strumenti di carattere normativo ma anche finanziario che favoriscono quel cambiamento determinante per la sopravvivenza dell'impresa al femminile alle opportunità di business, eccellenza gestionale, cura delle risorse umane, conciliazione vita-lavoro, comunicazione: questi i principali temi trattati nel percorso formativo iniziato il 17 settembre e che prosegue con nove incontri pomeridiani alla Camera di Commercio di Bari.

"I continui mutamenti in ambito sociale, tecnologico ed economico, dettati soprattutto dallo scenario nazionale e locale attuale, – dice Stefania Lacriola, presidente dell'Ifoc – rendono l'ambiente in cui operano le aziende sempre più complesso. L'Impresa, di qualunque dimensione sia, deve dotarsi di nuovi elementi dall'organizzazione alla strategia, dall'innovazione al mantenimento del posizionamento nel Mercato. Di conseguenza, l'Impresa moderna – per sopravvivere – deve essere capace di leggere i cambiamenti del Mercato stesso e se si innova, diviene vincente. Più semplicemente, se adotta dei cambiamenti qualitativamente rilevanti, si radica ulteriormente nel Territorio e continua a crescere".

Gli incontri sono tenuti da esperti qualificati e dotati di consolidata esperienza nelle tematiche oggetto della trattazione d'aula e hanno un taglio di natura operativa favorendo il confronto interattivo tra formatori e partecipanti.

"Abbiamo rivolto l'invito a partecipare – dice Nunzia Bernardini, presidente del Comitato dell'imprenditoria Femminile della Cdc di Bari - a tutte le Imprenditrici che intendano ridisegnare i vecchi modelli del fare impresa per rilanciare il proprio *mood*, la *mission* e l'operatività che consentono all'impresa-donna di fare la differenza nel Territorio".

ph. Saverio De Giglio

CREDITO ALLE IMPRESE ATTRAVERSO IL "TRANCHED COVER"

Il "Tranched cover" (copertura del rischio), è lo strumento finanziario con il quale la Regione Puglia interviene con un budget di 20 milioni di euro per offrire alle piccole e medie imprese le garanzie necessarie a ottenere finanziamenti dagli istituti bancari. L'iniziativa è stata presentata in occasione della 77.a edizione della Fiera del Levante dal presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola e dall'assessore allo Sviluppo economico, Loredana Capone. "Con questo strumento – ha spiegato Loredana Capone – interveniamo per consentire agli istituti di credito di aprire i loro cassetti e finanziare le piccole e medie imprese. In Puglia, infatti, stiamo lottando da tempo per combattere lo stereotipo secondo il quale fa notizia la polemica contro lo banche. Noi ci siamo posti il problema di come aiutare le imprese ad accedere al credito".
Il primo stock di "Tranched cover" è stato aggiudicato a Unicredit nell'ambito di una procedura a evidenza pubblica. Per questo, è stata sottoscritta una convenzione di garanzia e portafoglio tra la Regione Puglia, per il tramite della sua società in house Puglia Sviluppo, e Unicredit. Con la convenzione saranno messi inizialmente a disposizione, quale garanzia per il sistema d'impresa, 3,2 milioni di euro con cui sarà possibile attivare sul territorio nuova finanza per 40 milioni di euro. Con il budget complessivo del "Tranched cover", cioè 20 milioni di euro, potrà invece essere attivata nuova finanza per 250 milioni, producendo effetti sull'occupazione e sugli investimenti. Il "Tranched cover" non interviene sulla singola azienda, ma su aggregati di più imprese (portafogli creditizi), all'interno dei quali sono presenti aziende con un diverso livello di "rating".
A queste imprese, la Regione Puglia non solo offre garanzie che altrimenti non avrebbero, ma consente loro di avere tassi di interesse più vantaggiosi, che nella interlocuzione singola con l'istituto bancario non sarebbero in grado di ottenere. Inoltre, il "Tranched cover" interviene su quelle imprese che investono su beni, come la conoscenza, lo sviluppo della tecnologia e l'innovazione, che di solito non sono percepiti come immediatamente monetizzabili da parte degli istituti di credito. E soprattutto non offrono garanzie immobiliari.

INNOMAT MEETINGS DAL 26 AL 28 MAGGIO ALLA FIERA DEL LEVANTE

"Business Convention Advanced Materials - Innomat Meetings", uno tra i più importanti appuntamenti B2B al mondo dedicato ai materiali inno-

vativi, della nautica da diporto e della meccatronica, sarà per la prima volta in Italia, a Bari, presso la Fiera del Levante, dal 26 al 28 maggio 2014. La fiera è dedicata in gran parte ai materiali per le costruzioni aerospaziali. Vogliamo rendere strutturale questo appuntamento, renderlo un evento biennale", ha dichiarato il Presidente della Regione Puglia Nichi Vendola. "Si tratta – ha continuato Vendola – di un investimento di lungo periodo, su quello che sta diventando uno snodo cruciale di livello internazionale del business che cerca l'innovazione e l'innovazione che cerca il business".
"Noi abbiamo qui in Puglia – ha evidenziato Vendola – un interesse specifico, perché i settori più promettenti, quelli che sono in crescita vertiginosa, sono i settori che hanno il più alto valore aggiunto in termini di innovazione".
"Fare qui in Puglia – ha concluso Vendola – questo importante meeting, che diventa anche un momento concreto di costruzione di circuito di affari, è non solo una gratificazione nei confronti delle nostre imprese e della nostra Pubblica Amministrazione, ma è anche uno stimolo per far camminare tutti gli attori del sistema verso quell'orizzonte di futuro.
Il lavoro sarà il frutto della nostra capacità di scuotere l'albero delle nostre pigrizie culturali: l'innovazione è l'unica chiave per le future generazioni".

BANDO "LIVING LABS"

Sono state presentate durante la 77.a edizione della Fiera del Levante dall'assessore allo Sviluppo Economico della Regione Puglia, Loredana Capone, le novità del nuovo bando Living Labs. "L'innovazione non si fa da soli – ha dichiarato la Capone – lo hanno capito le 64 imprese che hanno creato i 34 living lab. Un esempio pratico viene da alcuni comuni del Salento che avevano il bisogno di sperimentare forme di dialogo con i propri cittadini attraverso l'e-democracy. A seguito della mappatura, un gruppo di imprese ict ha letto e interpretato il fabbisogno dei comuni e hanno chiesto loro di essere parte attiva nella sperimentazione dello sviluppo della piattaforma di e-democracy. Hanno riconosciuto la necessità di un gruppo multidisciplinare che affrontasse oltre che le tematiche tecnologiche anche quelle giuridiche connesse, coinvolgendo i ricercatori dell'università del Salento con le specifiche competenze. Oggi è attivo un laboratorio vivente che mette insieme domanda e offerta, competenze specialistiche, per affrontare insieme e contestualmente il processo di apprendimento e di raffinamento successivo della soluzione tecnologica individuata". "Aprire un nuovo bando – ha

continuato l'assessore – ci aiuterà a costruire comunità di soggetti che utilizzino le tecnologie per favorire il loro dialogo o per trovare soluzioni ict di interesse per gruppi guidati da enti territoriali (ad esempio, comuni interessati alla salvaguardia e monitoraggio dell'erosione costiera finalizzato a rendere compatibili gli impatti con l'attrazione turistica del territorio), da gruppi di ricerca (ricercatori pubblici e privati che sperimentano l'applicazione del design funzionale ad attrezzature e dispositivi per le persone disabili) o da gruppi di imprese organizzate in associazioni e distretti".

SHANGHAI NEW INTERNATIONAL EXPO CENTRE

Arredamento, mobili per esterno e oggettistica sono solo alcune delle eccellenze "made in Puglia" esposte nello Shanghai New International Expo Centre (Sniec) dal 10 al 15 settembre, su una superficie di 800mila metri quadri, lungo i quali l'anno scorso sono stati ospitati 3.000 espositori e accolti 72.000 visitatori.
Importatori, distributori, buyer, architetti e designer hanno incontrato le imprese pugliesi, per le quali il Servizio Internazionalizzazione della Regione Puglia, attraverso il supporto tecnico dello Sprint Puglia ed in collaborazione con la Camera di Commercio italiana in Cina ha predisposto specifiche attività di marketing all'interno dello "Spazio Puglia". Durante la manifestazione si è svolto un incontro di orientamento al mercato cinese con particolare riferimento al settore del legno arredo, a cura di referenti della Camera di Commercio Italiana in Cina e di qualificati esperti di settore, che hanno assistito gli operatori regionali nel preparare al meglio le rispettive attività di approccio al mercato cinese. In controtendenza rispetto al resto del Paese che nel 2012 ha perso circa il 10% nelle esportazioni, la Puglia ha registrato un incremento del 31,5% rispetto al 2011 nell'export verso il Paese orientale, con scambi commerciali per 97 milioni di euro. Se si analizzano i dati relativi al solo legno-arredo si nota che, nel primo trimestre del 2013, l'export pugliese ha registrato un aumento del 27,9% rispetto allo stesso periodo del 2012, per un valore di 1,7 milioni di euro. Mentre l'incremento a livello nazionale, nello stesso periodo, si è fermato al 16,4%, per un valore di 40,6 milioni di euro.
"Credo che i numeri dimostrino da soli quanto le analisi affrettate siano a volte molto dannose", rileva l'assessore allo Sviluppo economico della Regione Puglia, Loredana Capone: "Spesso si sente parlare della Cina come di una potenza economica emergente che sta mettendo in crisi le economie degli altri Paesi. Ma la Puglia non ha mai visto nella

Cina un nemico bensì un alleato per il proprio sviluppo, anche e soprattutto in tempi di crisi come quelli che stiamo attraversando. Gli ottimi rapporti con questo Paese, peraltro, sono anche frutto delle relazioni istituzionali avviate dalla Regione Puglia già dal 2008 e culminate con la sottoscrizione, nel 2011, di un Protocollo d'Intesa tra la Regione Puglia e la Provincia cinese del Guangdong, finalizzato allo sviluppo di un rapporto partenariale di lungo termine". Tra gli obiettivi della partecipazione alla fiera, c'è infatti anche quello di consolidare ulteriormente la partnership con la Cina. I mezzi per avvicinare la Cina, dove continua a crescere la richiesta del made in Italy, non mancano: la Puglia può contare su 3.729 imprese e 21.162 lavoratori che operano nel settore del legno-arredo. La presenza delle aziende pugliesi al "Furniture China", rientra nel Programma di promozione dei sistemi produttivi locali attraverso il "Progetto Settore: Sistema Casa (legno arredo)". Le imprese pugliesi che hanno partecipato a Furniture China sono: Alberani Parketti di Nociglia (Le), Debora Carlucci di Altamura (Ba), Euroluce Lampadari di Andria (Bat), Fasanoceramiche di Grottaglie (Ta), Mi-

ph. Archivio Be

to1964 di Altamura (Ba), Mosaico Digitale di Gravina in Puglia (Ba), New Trend Concepts di Altamura (Ba), e New Wind di Ostuni (Br).

LA PUGLIA DELLA NAUTICA AL "FESTIVAL DE LA PLAISANCE" DI CANNES

La nautica da diporto pugliese naviga verso nuove opportunità commerciali e ha fatto rotta in Francia, 10 al 15 settembre, alla 36esima edizione del "Festival de la Plaisance de Cannes". Il salone nautico, tra i più importanti eventi del settore, ha consentito agli imprenditori pugliesi di approdare verso altre collaborazioni con operatori internazionali provenienti da 35 Paesi. Imbarcazioni a vela e motore, catamarani, cantieri navali, motori e meccanica, accessori, attrezzature e abbigliamento tecnico sono alcuni dei comparti della Fiera di Cannes che, tra i 450 espositori e le 600 imbarcazioni in acqua, quest'anno ha ospitato uno "Spazio Puglia" dedicato alla promozione delle esperienze di successo e dello sviluppo del Distretto regionale della nautica da diporto e delle imprese pugliesi presenti. Questo settore conta in Puglia 200 aziende di piccole e medie dimensioni in cui sono impiegate più di 1.300 persone e vede la Francia al settimo posto tra i principali partner della regione: nel 2012 ci sono state esportazioni per un valore complessivo di 2,8 milioni di euro.
"Si tratta di una grande opportunità per un settore che nella nostra regione è in continua espansione", sottolinea l'assessore allo Sviluppo economico della Regione Puglia, Loredana Capone. "Far conoscere al resto del mondo le nostre eccellenze nella nautica da diporto – rileva – permetterà alle nostre imprese di affermare la loro presenza nei mercati esteri e di ampliare la filiera produttiva nel nostro territorio, contribuendo allo sviluppo di nuova occupazione".
La partecipazione delle imprese pugliesi al "Festival de la Plaisance de Cannes", rientra nell'ambito del programma di promozione dell'internazionalizzazione dei sistemi produttivi locali per il biennio 2013-2014, a cura del Servizio Internazionalizzazione della Regione Puglia, con il supporto operativo dello Sprint Puglia (lo Sportello regionale per l'Internazionalizzazione delle imprese). Le imprese partecipanti sono: Banks sails di Bari, Cantiere navale di Giovanni Danese di Brindisi, Ilpa Adesivi di Bari, Lux Montaggi di Aradeo (Le), Med Yachts di Casarano (Le), Naval Tecno Sud di Bari, Tech Marine Yacht Design & Services di Capurso (Ba), Thermowell di Racale (Le); e TR Inox di Specchia (Le). (com.)

60 MILIONI EURO PER LE ZONE FRANCHE URBANE

La Regione Puglia destinerà 60 milioni di euro alle Zone franche urbane a valere sugli Apq (Accordi di programma quadro) 'Sviluppo locale' e 'Aree urbane - città' del Fondo di Sviluppo e Coesione 2007-2013. "Stiamo cercando, d'intesa con il Mise – sottolinea l'assessore allo Sviluppo Economico Loredana Capone – di accelerare l'inserimento della Puglia nel decreto sulle Zone franche urbane". "Nel frattempo che questo lavoro congiunto approdi all'esito atteso, ritengo opportuno chiarire alcuni aspetti relativi alle Zone franche urbane, un argomento sul quale sembra regnare sovrana una grandissima confusione. Proprio per approfondire e condividere il tema, convocheremo presto l'Anci Puglia, l'Associazione dei Comuni pugliesi, per un incontro".
Le Zone franche urbane (Zfu) sono aree dove si concentrano programmi di defiscalizzazione per la creazione di piccole e micro imprese. La prerogativa di istituirle non è delle Regioni ma del governo nazionale. Le Zfu di tutta Italia sono state avviate con la delibera Cipe n. 5 del 30 gennaio del 2008. La selezione si è ampiamente conclusa e riaprirla non è nel potere delle Regioni. La delibera Cipe e la successiva circolare del 25 giugno 2008 stabilivano 'Criteri e indicatori per l'individuazione delle Zone Franche Urbane' e tempi e modi di invio delle domande. Il compito di presentare le candidature era dei Comuni, mentre alle Regioni spettava fare la selezione sulla base dei criteri indicati dalla delibera Cipe, e poi inviare il tutto al ministero per la graduatoria finale. Le candidature pervenute alla Regione furono 16. Provenivano dai Comuni di Foggia, Manfredonia, Lucera, San Severo, Cerignola, Mesagne, Brindisi, Lecce, Santeramo in Colle, Barletta, Molfetta, Andria, Bitonto, Altamura, Taranto e Manduria. Di questi, Altamura fu scartata perché la domanda arrivò fuori dai termini previsti dalla circolare ministeriale, Cerignola non presentò tutta la documentazione richiesta, Mesagne, Bitonto e Brindisi non possedevano alcune le caratteristiche indicate dalla delibera Cipe. La Regione dunque dichiarò ammissibili le domande di 11 Comuni, cioè Andria, Lecce, Taranto Santeramo, Barletta, Molfetta, Foggia, Manfredonia, San Severo, Lucera e Manduria. Il ministero, invece, ne approvò solo tre: Andria, Lecce e Taranto. Oggi non è possibile per nessun altro Comune candidarsi. "Quello che si può fare, e la Regione farà, - dice Loredana Capone - è estendere le opportunità generate dalle proprie risorse a tutte e 11 le Zone franche considerate ammissibili e non solo alle tre selezionate dal ministero. Un altro nodo da chiarire è proprio quello rappresentato dalle risorse. Le Zone franche urbane, come ho detto qualche giorno fa, non hanno mai ricevuto

fondi statali, né è previsto che li ricevano. Con l'ultimo decreto viene individuato solo lo strumento di agevolazione, ma dovranno essere le Regioni, tutte, non solo la Puglia, a finanziarlo con le proprie risorse".
La Puglia ha promosso nelle Zone franche interventi per 74 milioni di euro tratti dal Fesr 2007-2013, di cui 63 milioni di euro per la riqualificazione urbana ed 11 per agevolazioni alle micro e piccole imprese. A queste risorse già stanziate si aggiungono le nuove, cioè 60 milioni di euro, che sono state rinvenute nel Fondo di Sviluppo e Coesione (l'ex Fas). Il che porta l'impegno della Regione Puglia per le proprie Zone franche a 134 milioni di euro.

634 MILIONI PER SVILUPPO PUGLIA

Una boccata d'ossigeno da 634 milioni di euro per lo sviluppo e la competitività della Puglia e per la creazione di nuova occupazione.
È stato firmato lo scorso 25 luglio al ministero dello Sviluppo economico, l'Accordo di Programma Quadro (Apq) "Sviluppo locale" finanziato con il Fondo di Sviluppo e Coesione 2007/2013 (nuova edizione del Fas, il Fondo per le Aree Sottoutilizzate). Si tratta del settimo Apq sottoscritto dalla Regione; riserva alla Puglia 634,40 milioni di euro su un monte risorse totale, per la nostra regione, pari a 2,7 miliardi.
"Stiamo ridando speranza a 332mila imprese che a fatica lottano contro la crisi – ha detto il Presidente della Regione Puglia Nichi Vendola - ma stiamo dando soprattutto una possibilità ad una generazione che non riesce a varcare la soglia del mercato del lavoro, che non riesce ad appropriarsi della fetta di futuro che le spetta di diritto. L'innovazione è la chiave del futuro: vorremmo che ogni imprenditore della Puglia, anche il più piccolo, ne avesse una".
L'accordo rifinanzia tutti gli incentivi regionali. La fetta più corposa, infatti, 506 milioni di euro (sui 634), è destinata ad agevolare gli investimenti di grandi, medie, piccole e micro imprese e a favorire l'occupazione.
Dell'intera somma le risorse più rilevanti riguardano i Contratti di programma destinati a grandi imprese (185 milioni) e i Pia (Programmi integrati di agevolazione), rivolti a medie e piccole aziende (160 milioni) dei quali 29 riservati alle imprese del turismo.
Significativi anche gli incentivi alle piccole imprese con un'assegnazione di risorse pari a 45 milioni destinati con l'incentivo "Titolo II" ai settori manifatturiero, agroindustria e turismo, mentre 5 milioni saranno riservati agli investimenti delle imprese del commercio.
A questi si aggiungono interventi per la creazione di nuove imprese e,

in particolare, 50 milioni a sostegno dei neo-imprenditori soprattutto giovani e 10 milioni per le piccole imprese innovative di nuova costituzione o già operative.
Altri 20 milioni di euro sono destinati a sostenere l'occupazione attraverso incentivi all'assunzione a tempo indeterminato rivolti soprattutto ai disoccupati, ai giovani e alle donne. A queste misure si aggiunge il progetto "SistemaPuglia" per favorire il raccordo domanda-offerta di lavoro.
La parte rimanente delle risorse sarà ripartita in vari interventi: i principali riguardano le 11 Zone Franche Urbane riconosciute dalla Regione Puglia (30 milioni); la banda ultralarga (17 milioni); gli investimenti infrastrutturali nelle aree di insediamento produttivo (altri 26 milioni); la salvaguardia idraulica della zona Asi di Bari-Molfetta (più di 14 milioni di euro); le politiche di scouting di investimenti esterni (1 milione). Diciassette milioni saranno riservati poi ad iniziative a sostegno dei giovani, anche per favorire la loro partecipazione alla vita attiva.

CAPONE: SODDISFAZIONE PER APPROVAZIONE IN COMMISSIONE DEL DDL ARTIGIANATO

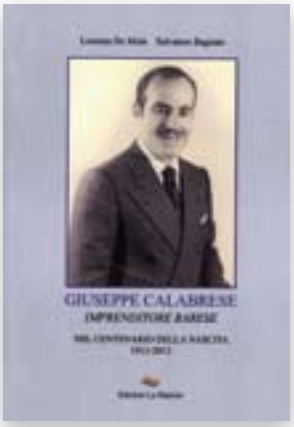
"Esprimo piena soddisfazione per l'approvazione in Commissione del disegno di legge sull'artigianato. La mia soddisfazione deriva da due aspetti: il primo è il lungo lavoro di concertazione con le associazioni di categoria, il secondo è l'atteggiamento costruttivo dell'opposizione che ha avuto il merito di collaborare alla sintesi di un unico disegno di legge. Dunque si è trattato di un grande lavoro di squadra in favore delle imprese pugliesi". Così l'assessore allo Sviluppo economico Loredana Capone ha commentato l'approvazione all'unanimità in quarta Commissione del ddl finalizzato alla promozione, valorizzazione e tutela dell'artigianato pugliese. "Con l'approvazione del disegno di legge – ha spiegato l'assessore – viene colmato un vuoto legislativo per rispondere alle aspettative delle imprese artigiane che svolgono un ruolo strategico in una regione dove è molto forte la vocazione artigianale. Oggi in Puglia, infatti, le imprese artigiane attive sono 74.713 e rappresentano il 22,5% del totale delle imprese pugliesi. Al fattore economico, si aggiunge un altro aspetto: il legno, la cartapesta, la pietra rappresentano la storia e le tradizioni del nostro territorio e contribuiscono a diffondere l'immagine della Puglia nel mondo". "Entrando nel dettaglio del disegno di legge – ha continuato l'assessore – la finalità primaria è quella di disciplinare in maniera unitaria ed organica la materia dell'artigianato e di recepire i principi e le indicazioni della normativa

comunitaria e delle recenti disposizioni statali finalizzate a semplificare le procedure ed a eliminare vincoli ritenuti non essenziali ai fini degli interessi generali delle imprese e dei consumatori finali". "Inoltre per dare supporto e assistenza tecnica alle piccole imprese artigiane che hanno tante difficoltà in questo contesto di crisi e tuttavia sono cellule vitali del made in Italy e della creatività pugliese, abbiamo voluto istituire i Centri di assistenza tecnica per artigianato (Cata) in cui confluiscono tutte le funzioni di assistenza tecnica, di informazione, di promozione commerciale e di certificazione di qualità, di formazione e tutela dei consumatori". "Un aspetto fondamentale del ddl – ha concluso Loredana Capone – è poi quello relativo alla promozione e allo sviluppo dell'artigianato artistico e tradizionale pugliese mediante la valorizzazione delle produzioni e delle lavorazioni artigianali e la formazione delle figure professionali che operano nel campo delle lavorazioni artistiche e tradizionali". "In quest'ottica, il ddl approvato si inserisce all'interno delle tematiche dell'apprendistato con la finalità di orientare le botteghe scuole, gestite e dirette dal maestro artigiano, verso le produzioni dell'artigianato artistico di cui il ddl dà una precisa definizione, mutuandola dalla Carta internazionale dell'artigianato artistico che la Regione Puglia ha sottoscritto il 6 febbraio del 2012, insieme ad altre Regioni ed associazioni".

ph. Christian Mantuano

GIUSEPPE CALABRESE PIONIERE DELL'INDUSTRIA BARESE

Con lui Bari salì i gradini più alti del deciso protagonismo economico internazionale e il suo logo resta ancora, indelebile, sulle migliaia di autoveicoli, le sue creature, circolanti in tanti Paesi



Giuseppe Calabrese imprenditore barese nel centenario della nascita (1913-2013)

L. De Mola - S. Bagnato

Edizioni La Matrice, Bari, 2013, pagg. 91

Quando per oltre 30 anni si è stati a fianco di una forte personalità, di un vero *General manager*, unico nel panorama imprenditoriale barese di livello internazionale, si ha, prima ancora di una necessità umana e affettiva, il dovere morale di darne testimonianza. È quello che ha fatto Lorenza De Mola per suo zio Giuseppe Calabrese con la collaborazione di Salvatore Bagnato: non una pubblicazione celebrativa ma la storia esemplare, lineare, arricchita di testimonianze e immagini, destinata soprattutto alle nuove generazioni. Un racconto non riconducibile ad un preciso schema sociologico né ad una categoria del capitalismo classico.

È certamente la storia di un'avventura unica, allorché nel lontano 1939, con una quindicina di operai, Giuseppe Calabrese crea un piccolo stabilimento.

Il decennio 1940-50, oltre al trasferimento e all'ampliamento dello stabilimento per lavorazioni con nuove attrezzature, vede l'apertura di filiali nel Centro e Nord Italia.

In uno dei rari scritti di Calabrese, apparsi sulla sua Rivista aziendale *Il Sud e l'Industria*, afferma che ampliare uno stabilimento, ammodernare la strumentazione, adottare nuove tecniche produttive, vuol dire anche creazione di ambienti di lavoro più confortevoli, maggiore tutela dell'integrità fisica del lavoratore, una più ampia assistenza sociale, una più intensa partecipazione dei lavoratori alla vita ed ai problemi dell'azienda, sì che il progresso e la maggiore espansione sui mercati nazionali ed esteri si risolva in un maggiore benessere collettivo.

Queste considerazioni lo pongono in assoluta sintonia con quei rarissimi *Capitani d'Industria* illuminati come Adriano Olivetti, capaci di attivare i processi di innovazione necessari per assicurare il costante adeguamento dell'azienda all'andamento delle dinamiche di mercato, di coordinare e governare le diverse funzioni di impresa verificando la loro piena integrazione all'interno di un sistema aziendale che assicuri economicità ed efficienza gestionale e che sia in grado di produrre profitti e occupazione, di elaborare le strategie più idonee per inserire l'impresa in modo stabile nel sistema competitivo. Inoltre, di osservare gli scenari economici e sociali esistenti a livello locale, nazionale ed internazionale per svilup-

ALESSANDRO AMBROSI
Presidente CCIAA - Bari

pare una *business-idea* vincente che, nel caso di Calabrese, si è trattato soprattutto di rimorchi stradali e camion ribaltabili per grandi imprese, realizzati sfruttando i suoi circa 40 brevetti industriali, frutto della sua grande genialità e spirito di intrapresa che contraddistinse il suo procedere nel corso degli anni.
La significatività e la rilevanza delle *Officine Calabrese* all'interno della storia delle imprese meridionali e dello sviluppo economico italiano, vanno ricercate in particolare nella grande attenzione per i mercati esteri che, negli anni '70, avrebbe coperto il settanta per cento del fatturato e che uno spettacolare crescendo di iniziative e realizzazioni ha portato alla metà degli anni '80 alla costituzione di un Gruppo con oltre 2.800 dipendenti e con più di 300 miliardi di fatturato.
È evidente che il *Cavaliere del Lavoro* Giuseppe Calabrese, per un'innata inclinazione innovativa, presenta, come diversi studiosi hanno sottolineato, i tratti peculiari dell'imprenditore, teorizzati da Schumpeter, che smentiscono molti luoghi comuni del Mezzogiorno. Con lui, imprenditore esemplare, Bari salì i gradini più alti del deciso protagonismo economico internazionale e il suo logo resta ancora, indelebile, sulle migliaia di autoveicoli, le *sue creature*, circolanti in tanti paesi abituali importatori soprattutto del bacino del Mediterraneo.
È evidente che la storia della *Officine Calabrese* è strettamente correlata con quella del dopoguerra italiano, che è parte sia della crescita successiva, cioè del cosiddetto *miracolo economico*, sia della crisi che la fine di *Bretton Woods* e lo *shock* petrolifero ha cancellato molte imprese dal panorama industriale italiano.
Quando Giuseppe Calabrese è scomparso nel 1998 all'età di 85 anni, il quadro economico complessivo era già profondamente mutato per più cause, dal disordine monetario internazionale ai crescenti costi energetici che ostacolavano nuovi assetti organizzativi ed esponevano l'imprenditore a turbolenze e rischi non prevedibili. Ma, anche se tutto finisce, tutto cambia, non vanno dimenticati i protagonisti divenuti simboli di un periodo storico. Nel caso di Giuseppe Calabrese, come scrivono i curatori della pubblicazione, andava onorata la sua memoria perché *"è un uomo del nostro tempo e in ogni tempo ogni uomo può essere come lui, in qualsiasi dimensione e in qualsiasi ambito si collochi"*.

DOVE C'È PUGLIA C'È ADDA

La Puglia non sarebbe il sortilegio che è, se non ci fosse da mezzo secolo anche l'editore Adda. Un vastissimo catalogo di oltre 2mila titoli con 1620 autori, al 90% pugliesi, un ininterrotto itinerario imprenditoriale e culturale che ha dato alla regione la meritata visibilità internazionale

Correva la primavera di cinquant'anni fa quando un uomo dall'argento vivo addosso si mise una grande idea per la testa. Pensò: qui o si fa la Puglia o si muore. Quell'uomo si chiamava Mario Adda. Elegante, baffetti fatali, sempre sorridente: un Clark Gable senza cinema. Da direttore della filiale Zanichelli nella regione, andava per scuole non meno di professori e alunni. Vendeva la cosiddetta "scolastica", libri da leggere al di là delle lezioni. Con un'unica grande amarezza nel suo evidente successo: ma perché non stimolare i ragazzi a guardarsi intorno, a capire quale fortuna sia essere nati e vivere in un posto così?

Da allora dove c'è Puglia c'è Adda. E dove c'è Adda c'è Puglia. Ora è difficile dire se la Puglia sia stupenda per le sue finestre sempre aperte sul sole. O se lo sia per la sua nevicata di luce. O se lo sia per il mare che le brilla attorno. Ma certo la Puglia non sarebbe il sortilegio che è, se non ci fosse anche l'editore Adda. Eliminiamo i suoi libri e vediamo cosa sappiamo di questa terra felice baciata da un dio. Senza nulla togliere ad altri, per carità, quanti più ce ne sono meglio è. Ma Adda ha fatto e continua a fare per la Puglia ciò che pochi hanno fatto per altre regioni d'Italia.

Inutile dire anche che nulla sarebbe nato se il nostro Mario non fosse stato il martello pneumatico che era. Tipico barese che stava sempre a inventarsene una, motore sempre acceso. Determinazione ai limiti della cocciutaggine. E tipico barese dal contagioso fare spiccio e concreto. Non senza, ovvio, il valore scientifico dei testi che cominciò a sfornare con la partecipazione crescente dell'"intellighenzia" in un tempo in cui era molto meno evanescente di ora. E molto più attenta di ora ai suoi luoghi.

Fu così che nacque allora quello "Scopriamo la Puglia" a cura del preside Michele Palmieri del "Vivante" di Bari, che fu una pietra miliare e non solo per le scuole medie. Poi "Puglia turismo arte folklore" vinse il premio Montecatini come miglior libro turistico dell'anno. E furono gettati allora i semi di quel vastissimo catalogo di oltre 2mila titoli con 1620 autori (al 90 per cento pugliesi) che è l'eredità di mezzo secolo sul campo e un giusto vanto della Adda.

LINO PATRUNO

Giornalista e scrittore

Grazie a questo ininterrotto itinerario imprenditoriale e culturale, oggi non c'è cattedrale, castello, grotta, borgo, città, masseria, chiesa, palazzo, ambiente, non c'è brandello di Puglia che non abbia avuto le sue luci della ribalta. E non c'è festa, folklore, tradizione, cucina senza il suo cono di celebrità. Altrove oltre che in Puglia, quindi Puglia da esportazione, quindi ricchezza di ritorno. Merito anche di un altro dei marchi di origine della ditta: le suggestive foto d'autore che contribuiscono a rendere giustizia a una regione spesso più conosciuta a chi un giorno la toccò arrivandoci che ai pugliesi stessi.

Quando Mario se ne andò con la sua Puglia negli occhi e nel cuore, il testimone era già in buone mani. 1984. Il figlio Giacomo forse non è a prima vista un martello pneumatico ma peggio, in senso buono. Egli pare provenire dritto dritto dalla filosofia Zen: quella che definisce l'acqua l'elemento perfetto in natura. Giacomo è la goccia d'acqua che arriva ovunque. Tanto più discreto nelle occasioni ufficiali quanto più ubiquo nelle librerie, nelle mostre, nelle fiere, nelle case di chiunque ami se stesso e i colori, i sapori, gli odori, la malìa che lo circonda. Egli stesso, si può dire, un libro aperto quanto i suoi libri: parlargli per capire. E da tempo rullano in pista i figli Mario e Alessandro, nipoti di cotanto nonno, figli di cotanto padre, anima che si perpetua di cotanta avventura.

Ben ne colga per la Puglia. Oggi le collane della Adda Editore sono un viaggio ininterrotto nella storia e nell'archeologia, nei personaggi e nei costumi, nella cultura popolare e nei territori, nei miti e nelle leggende della regione. Ma anche nella poesia e nel teatro, nella narrativa e nella sociologia. Con una crescita continua di temi, uno scandaglio permanente in un grande volume millenario che chiede solo di scoprire le sue pagine. E crescita continua anche di titoli, ora oltre 50 l'anno. Con la crisi, una controtendenza non da niente.
Ma Adda non vive di sola Puglia. Perché le scorribande in Basilicata sono sempre più frequenti, tanto per ricordare che si parla di cugini dagli sconfinati traguardi comuni se le reciproche diversità si mettessero insieme per un'unica ricchezza. La solare Puglia dai vasti cieli e la ombrosa Basilicata dagli angoli misteriosi. La razionalità pugliese e l'introspezione lucana. Insomma un grande patrimonio setacciato dalle competenze, dalle sensibilità, dalle emozioni itineranti di testimoni con un irrinunciabile obiettivo: la costruzione di una identità collettiva senza la quale non c'è amor proprio né capacità di trasmettere nulla agli altri. Vano chiedersi quanto il marchio Adda abbia contribuito al buon nome

della regione soprattutto in un campo dalla spietata concorrenza come il turismo. La guida nelle mani si chiama Adda. E non meraviglia che le opere di Adda, dai manuali in su, siano tradotte in inglese, francese, tedesco, spagnolo, russo, ceko, olandese, giapponese. Una missione di affetto e conoscenza. In collaborazione con istituti universitari e mondo del giornalismo.

Castel del Monte in testa all'elenco del "made in Puglia". Con autori, tanto per fare qualche nome, come Cosimo Damiano Fonseca, Raffaele Nigro, Stella Calò Mariani, Gioia Bertelli, Bianca Tragni, Vito Melchiorre, Raffaele Licinio, Giosuè Musca, Luigi Mongiello, Stefania Mola, Vito Maurogiovanni, Nino Lavermicocca, Vittorio Marzi, Pietro Marino, Michele Cristallo, Oscar Iarussi, Dionisio Ciccarese, Nicola Sbisà. E stranieri come l'Haseloff dell'architettura sveva, lo Sthamer dell'epopea federiciana, il Willemsen appunto di Castel del Monte.
E le foto, le foto. Nicola Amato e Sergio Leonardi sono gli obiettivi il cui fin è la meraviglia. La bellezza fissata come un incantesimo. Un apporto fondamentale per il raffinato artigianato che Adda continua a perseguire, un prodotto-libro dall'eleganza fatta a mano, di sicuro uno dei segreti della longevità. E più che una editrice, una fabbrica di cultura che si completa con riviste, eventi, catalogazioni, prodotti multimediali, mostre (ben 12 finora nel curriculum). Non trascurando affatto la "scolastica" d'origine, sorta di semina anche sociale nel futuro. Insomma un esempio di filiera di buone pratiche industriali.

Ora si potrebbe anche sospettare enfasi da celebrazione, retorica del compleanno. Il mezzo secolo non le disdegnerebbe. Anche Adda, parliamoci chiaro, deve tener conto della domanda effimera e modaiola da "società liquida", in un Paese di lettori frettolosi, anzi di non lettori, in cui fare l'editore non è la migliore pensata possibile. E in cui il sostegno alla cultura sembra tempo e denaro perso perché la cultura non darebbe da mangiare. Povera patria incapace di capire quali tesori abbia in seno e quanto sia capace di sprecarli.
E però, e per fortuna, è anche vero che se la Puglia è oggi di culto, se è l'oscuro oggetto del desiderio dei pellegrini a caccia di un senso, un piccolo grazie alla Adda lo dovrebbe. Grazie e auguri.

IL DIRITTO, STRUMENTO DI COESIONE DIALETTICA PER UNA FEDE CHE VADA OLTRE L'IDENTITÀ

Una"laicità pluralista" è la strada da percorrere che, sensibile alle diversità, cerca di combinare diritto, culture religioni e morale senza negarle, ma anzi riconoscendo i valori dei quali sono portatrici

Diritto pubblico delle religioni
Uguaglianza e differenze nello Stato costituzionale

Nicola Colaianni

Il Mulino,
Bologna, 2012,
pagg. 328

GIOVANNI CIMBALO
Ordinario di Diritto ecclesiastico
Università "Alma Mater"
Bologna

Per chi come l'autore ha sempre avuto un forte rispetto per la Carta costituzionale c'è voluto molto coraggio e onestà intellettuale a cercare di vedere criticamente i limiti del principio di uguaglianza in un paese come il nostro, profondamente mutato nella sua composizione culturale, etnica e religiosa e decidere quindi che occorresse fornire una nuova chiave di lettura dei fenomeni e dei luoghi della disuguaglianza per prospettare possibili soluzioni che permettessero di restare nell'ambito della protezione dei diritti di libertà, tutelando le differenti sensibilità di ognuno in un quadro di compatibilità con quelle degli altri.
Consapevole che dare soluzione ai problemi in una società ormai pluriculturale e multietnica significa farsi carico di individuare soluzioni concrete ai problemi che emergono dai territori Colaianni individua non solo le norme di matrice extra statale, statale e regionale che incidono su questi problemi, ma sottolinea il ruolo crescente del giudice rispetto al legislatore, dal momento che è sul territorio che i problemi emergono e vanno risolti, utilizzando perciò come materiale di studio i casi più rilevanti emersi nel nostro vivere quotidiano.

Tuttavia, per procedere ad un esame sistematico l'autore ha bisogno di individuare una chiave di lettura più generale che, partendo dall'interpretazione della sentenza della Corte Costituzionale 203/89, gli consenta di non considerare le culture come un dato impermeabile a ogni mutamento o evoluzione e le religioni come delle monadi assunte come entità immodificabili, ma di sottoporle al vaglio di una "laicità pluralista" che, sensibile alle diversità cerca di combinare diritto, culture religioni e morale senza negarle, ma anzi riconoscendo i valori dei quali sono portatrici. Da qui la pari attenzione dedicata a tutte le credenze religiose, alle istanze culturali, ai bisogni della libertà individuale e collettiva, sia in pubblico che in privato, alla ricerca di concezioni tollerabili dell'eguaglianza, evitando che queste sconfinino nel fare della tutela delle differenze una fonte di disuguaglianza sostanziale. Un percorso difficile, insomma, alla ricerca di strumenti per gestire i conflitti identitari.
Per compiere questo percorso l'autore si serve non solo del quadro di riferimento offerto dai Trattati e dagli accordi europei, ma anche

dell'esperienza Nord Americana, per proporre un separatismo pluralista e rispettoso delle diversità esistenti, realizzato attraverso interventi normativi "con scopo secolare, con effetto principale né a beneficio né ad impedimento della religione e senza smodato coinvolgimento del governo con la religione" (caso Lemon).
Analizzando il comportamento delle Chiese nel nuovo contesto giuridico creato dall'Unione Europea Colaianni mette in evidenza l'accettazione da parte delle confessioni religiose del terreno di confronto con le diverse realtà dei paesi europei, al punto da essere inserite a pieno titolo e chiamate a contribuire al processo di convergenza dei diversi ordinamenti. A sottolineare le difficoltà del percorso il libro dedica ampio spazio alla questione del crocefisso nelle istituzioni pubbliche e nella scuola, suggerendo di adottare una posizione dialogante tra le parti, sull'esempio di quando deciso dalla Corte bavarese e dalla giurisprudenza castigliana, convinto della bontà dalla mediazione. Così facendo però si dimentica che la nuova presenza sul territorio europeo di confessioni che non hanno conosciuto il confronto-scontro con lo Stato e le esigenze profonde di secolarizzazione emerse nella società civile, impongono di combinare il separatismo con il momento di rivisitato giurisdizionalismo nella fase di individuazione delle regole comuni, come nel caso della garanzia di neutralità della scuola, luogo di incontro nel quale consentire il dialogo, e ciò proprio al fine di aprire a un confronto più ampio possibile al fine di stimolare il dialogo e il confronto.

Nel porsi il problema della tutela della libertà l'autore distingue tra quelle della persona e quelle della comunità di appartenenza e ciò a causa del fatto che il confronto tra diverse fedi e credenze, il rapporto che si crea tra assimilazione e identità in una società ormai plurireligiosa, può stimolare la modifica delle opinioni, induce a ridefinire le posizioni di ognuno in materia di appartenenza religiosa e di credenza, anche a fronte del mutare costante dell'offerta religiosa. Una volta che le confessioni sono divenute delle agenzie che cercano di collocare il sacro sul mercato religioso è naturale l'attenzione, ad esempio, al diffondersi del buddhismo che non pretende l'esclusività in materia religiosa e il sottolineare il contrasto con l'Islam per il quale la tutela della libertà religiosa non può spingersi fino all'uscita dalla propria appartenenza religiosa per tutti coloro che ne sono parte per nascita o per adesione Da qui il bisogno prevalente della tutela piena della persona anche contro quelle che sono state le sue precedenti appartenenze.
Per conseguire questo risultato occorre guardare non solo alla legge dello Stato ma a direttive e regolamenti comunitari, ridimensionando il ruolo di Concordati e Intese, evitando che le confessioni maggiori inci-

dano su quanto stabilito dalla legislazione apparentemente unilaterale. Da qui il ricorso al sindacato di costituzionalità delle leggi che può rimuovere forzature irragionevoli, come nel caso della procreazione assistita e come rischia di accadere in materia di testamento biologico.

L'esame delle tematiche analizzate dimostra l'imporsi con priorità della tutela del singolo, tanto più quando egli appartiene a una religione "forte" e totalizzante, in qualche modo invertendo la tendenza a garantire la libertà religiosa attraverso una piena applicazione dell'art. 8 della Costituzione e facendo invece un più ampio ricorso all'utilizzazione degli spazi assicurati dall'art. 19, nell'ambito del quale va risolto il problema di potersi dotare di un edificio di culto, diritto visto sotto il profilo della soddisfazione delle esigenze del singolo prima che dei gruppi.
Ed è proprio per garantire queste tutele che va posto un limite al ricorso alla sussidiarietà, là dove il gruppo la utilizza per dar vita a strutture particolari, attraverso le quali si realizza la separazione e si interrompe il dialogo, come è il caso delle scuole confessionali. D'altra parte occorre definire anche delle regole per l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche relativamente alle quali – coerentemente all'impostazione generale dell'autore – si rileva che manca una proposta di ore alternative in concorrenza con quelle di insegnamento della religione, in modo da stimolare il confronto tra le diverse offerte formative. Relativamente ai problemi connessi all'abbigliamento si rileva l'estraneità sostanziale del problema nel nostro paese, mentre Colaianni sembra esprimere una qualche comprensione in materia di mutilazioni, rispetto alle quali l'apertura all'adozione di atti simbolici è finalizzata a evitare la clandestinità del fenomeno, finendo per riproporre quanto accadeva con le sanzioni penali generalizzate in materia di aborto.

Infine l'autore si sofferma sulla materia matrimoniale rilevando come le scelte delle diverse legislazioni dei paesi europei vanno verso un'apertura del matrimonio alle coppie omosessuali. Malgrado l'opposizione della gran parte delle confessioni religiose e segnatamente della Chiesa cattolica, siamo di fronte a scelte ormai consolidate e anche in Italia si tratta di stabilire il modo e il come individuare delle soluzioni che consentano il pieno godimento dei diritti, a dimostrazione che, imboccata la strada della tutela dei diritti del singolo non si possono poi imporre le scelte di delimitati gruppi religiosi, anche perché si apre un terreno di azione davanti al giudice, chiamato a fornire protezione alle posizioni soggettive.

Il libro si conclude con un invito a non nascondere la propria diversità e le proprie differenze anche rispetto alle appartenenze dichiarate, al fine di stimolare un dialogo sempre costruttivo con i diversi da noi. Questo invito appare centrale nel definire la funzione stessa del diritto come strumento finalizzato a consentire la convivenza e la coesione sociale, a conferire alla società quella stabilità necessaria ad assicurare la tutela dei diritti, il rispetto delle regole comuni, presupposti entrambi di uno sviluppo economico e sociale possibile. Bisogna evitare lo schiacciamento della propria fede su dati culturali vissuti come immutabili, come gabbie per un'identità che ha bisogno di maggiore flessibilità, perché e proprio nel confronto con gli altri che l'identità si rafforza e vive in un rapporto dialettico con il tempo.

In quest'ottica la ricerca scientifica svolge una funzione di supporto allo sviluppo della coesione sociale, aiuta la comprensione dei fenomeni, permette un approccio positivo alla diversità e al mutare della composizione sociale delle popolazioni, tutti elementi utili per chi vuole investire nello sviluppo e beneficiare della stabilità di rapporti sociali che una società equilibrata nelle politiche di accoglienza e condivisione può offrire.

QUANDO BARI ANDAVA AL CINEMA

I primi passi del "grande schermo" a Bari cominciano nel marzo 1896. Una apparizione fugace, una proiezione di pochi minuti, sufficiente comunque a "incantare" i pochi fortunati presenti all'evento. Un libro ricostruisce l'affascinante vicenda storica che è anche uno spaccato di costume, una magia irripetibile

Quando andavamo al cinema

Nicola Mascellaro

Di Marsico Libri,
Bari 2013,
pagg. 352

Il 28 dicembre 1895 i fratelli Louis e Auguste Lumiére lanciarono nel *Gran Café* del Boulevards des Capoucines a Parigi la loro strabiliante invenzione chiamata "Cinematographe", immagini in movimento come mai erano state viste. L'invenzione fu presentata in tutta Europa dai due fratelli e nel marzo 1896 fu il turno di Bari. Una apparizione fugace, una proiezione di pochi minuti, sufficiente comunque a "incantare" i pochi fortunati presenti all'evento.

Dovettero trascorrere sei anni, fino alla primavera del 1902 quando i coniugi Dacome eressero nel piazzale Cavour, quasi accanto al Petruzzelli in via di costruzione, un padiglione senza copertura per la proiezione, su un lenzuolo bianco di "quadri cinematografici" per la durata di una ventina di minuti. All'ingresso del padiglione una insegna scritta a mano etichettava il padiglione con l'ambizioso titolo di "Cinematografo Eden".

Erano quelli i primi passi del Cinema a Bari, uno spettacolo destinato ad alimentare sogni, a stimolare l'identificazione e sublimazione personale e collettiva con personaggi e situazioni, a rappresentare l'evasione dalla quotidianità non sempre benigna, per un breve viaggio nell'immaginario carico di suggestioni, di emozioni forti, di magie irripetibili.

Parte da quel rozzo padiglione il racconto di Nicola Mascellaro *Quando andavamo al cinema* (Di Marsico Libri) con cui ripercorre la storia dello spettacolo cinematografico nel capoluogo pugliese. E lo fa con il linguaggio del cronista e lo scrupolo del ricercatore. Perché Mascellaro non solo parla della diffusione e dell'evoluzione dello spettacolo cinematografico a Bari, ma offre alla curiosità e alla riflessione del lettore una documentazione che testimonia l'impegno e la fatica della ricerca, oltre a rappresentare il valore aggiunto del racconto.

Mascellaro è abituato a questo tipo di lavoro. Si consideri la grande opera di ricostruzione della secolare vicenda del nostro Mezzogiorno (*Una finestra sulla Storia*) attraverso "La Gazzetta del Mezzogiorno".

L'autore prende per mano il lettore e lo accompagna in un itinerario misterioso e affascinante, dai primi "quadri luminosi" che alimentano la fantasia degli spettatori. "Non c'è sonoro - scrive Mascellaro - ma

MICHELE CRISTALLO
Giornalista

le scene sono talmente 'vive' che sembrano dotate di vita propria e l'incredulo pubblico, talmente incolto, stenta a restare seduto sulla scomoda sedia pieghevole". Sono cortometraggi l'arrivo di un treno, la caccia alla volpe, una lotta tra alligatori, i Sovrani ripresi all'uscita dal Palazzo reale, la Passione di Cristo e così via.
Un successo senza precedenti che provoca il moltiplicarsi di sale cinematografiche. Nel giro di pochi anni a Bari se ne contano una decina: "Olimpia", "Roma", "Lux", "Savoia", "Modernissimo", "Cavour", "Margherita", "Apollo", per tutti i gusti e per tutte le tasche. La concorrenza è spietata. La sala "Roma", per esempio, - ricorda Mascellaro - "nella speranza di portare al cinema le donne, si inventa il *lunedì delle Signore* proiettando pellicole passionali, sentimentali e lacrimevoli come *Le due Orfanelle, I miserabili, Il Gobbo di Notre Dame*", tentativo fallito perché le donne non mettono ancora piede nelle sale cinematografiche.
Nel febbraio 1913 inizia l'attività il Cinema "Umberto" "per un pubblico fine e intellettuale". Senza contare i due teatri maggiori, "Petruzzelli" e "Piccinni" che alternano alle stagioni liriche, lunghissime stagioni cinematografiche.
Film e varietà per attirare più spettatori possibile. E l'autore anche qui offre un panorama completo, spesso intrigante, dei protagonisti della scena di quegli anni. I nomi dei primi divi della pellicola, nostrani e soprattutto di Hollywood si intrecciano con quelli dei comici, spesso agli esordi, (Totò ventottenne annunciato come "il burattino snodabile") che avrebbero fatto poi la storia dell'avanspettacolo e del teatro di prosa.
Una serie di nomi che in chi ha qualche anno sulla schiena risveglia la suggestione di ricordi incancellabili, riporta l'eco di emozioni lontane, con una punta di rimpianto per un tempo che ha cittadinanza soltanto nella memoria: Lyda Borelli, Francesca Bertini, Tecla Scarano, Charlie Chaplin, Mary Pickford, Douglas Fairbanks, Anna Fougez, Lina Cavalieri, Grate Garbo, giusto per fare alcuni dei nomi più famosi.
Ma il libro non è solo la storia dello spettacolo cinematografico a Bari; è anche la storia di quegli anni. È la storia dell'incalzare della prima guerra mondiale, quella del Ventennio fascista, della seconda guerra mondiale, del Paese distrutto e del lavoro di ricostruzione del dopoguerra. Per Mascellaro, man mano che incalzano gli eventi, tra l'apertura di una nuova sala cinematografica e la chiusura di un'altra, coglie l'occasione per aprire una finestra sulla società di quei tempi per rappresentarne istanze, problemi, speranze, miserie, fatiche, insomma lo spaccato di un popolo alle prese con tutto quel che propone una quotidianità difficile, di gente che trova nel cinematografo anche lo stimolo per caricarsi di ottimismo.

Quindi, di pari passo con l'evoluzione del Cinema, l'evoluzione del linguaggio, delle mode, dei costumi, delle emozioni, dei valori morali, sociali, culturali e politici.
Man mano che il Cinema si allontana dal muto raccontato dai "Narratori" prima e dalle didascalie poi, per scoprire il sonoro, il colore, il *kolossal*, Mascellaro racconta la città che si espande urbanisticamente e demograficamente, i gusti che cambiano, le ambizioni che galoppano, i personaggi che si impongono, e così via.
E la scena si popola con le Milly Vitale (*La sepolta viva* del 1948), Bette Davis (*La grande menzogna* del 1941), Errol Flynn e Olivia de Havilland (*Capitan Blood* 1941), Humphrey Bogart e Ingrid Bergman (*Casablanca* del 1942), Gary Cooper (*Giubbe rosse* del 1940), Amedeo Nazzari (*Luciano Serra pilota* del 1938), ancora lo stesso Amedeo Nazzari che con Yvonne Sanson farà piangere le platee con Catene, Tormento, I figli di nessuno, Ingrid Bergman (*Stromboli* di Roberto Rossellini del 1949), la coppia Vittorio De Sica e Asia Norisa (*Il signor Max*). E ci fermiamo qui perché l'elenco è lunghissimo.
Mascellaro interrompe il suo racconto alle soglie degli anni Cinquanta. Non ne spiega i motivi, ma presumibilmente, ha voluto tenere fede al titolo del libro *Quando andavamo al cinema*. Oggi il Cinema non è più la fabbrica dei sogni di un tempo. Oggi viviamo tempi difficili. La crisi ci ha tolto anche il diritto di sognare.

DA BENI CULTURALI A FATTORI PRODUTTIVI

Pur definendo l'attività artistica un processo creativo critico, l'autore sposta l'attenzione dalla pura fruizione al processo di produzione, di cui analizza i beni prodotti, materiali e immateriali e tutte le forme di mercato che sono all'interno del cosiddetto sistema dell'arte

Percorsi
Economia pura
applicata ai beni culturali

Vitantonio Russo

Cacucci Editore
Bari 2013
pagg. 219

Vitantonio Russo ha pubblicato nel 1997 con la Editrice Cacucci il primo testo universitario di *Economia dei beni e delle attività culturali*, una innovativa disciplina universitaria destinata ad acquisire una propria autonomia scientifica. Questo nuovo testo è il risultato di una lunga esperienza di insegnamento nel Corso di laurea in *Scienze e Tecnologia per la diagnostica e conservazione dei beni culturali* nella Facoltà di Scienze dell'Università di Bari.
Il Percorso è un metodo espositivo-sequenziale con aperture interdisciplinari, che ha consentito a Russo di rivisitare concettualmente i principali argomenti di *Economia pura* in funzione propedeutica all'*Economia dei beni culturali* e conseguentemente di rielaborare definizioni e classificazioni.
Fondamentale è infatti, ai fini della materia trattata, la sostituzione del comparto *beni di consumo* (consumable goods) con 4 distinte categorie di beni prodotti dall'uomo: *da consumare/da utilizzare/da fruire e utilizzare/da fruire*. Questa distinzione ha permesso all'autore di analizzare i beni dotati solo di *valori fruitivi*, gli unici in grado di svolgere nel contempo una duplice funzione, *culturale* e di investimento. In particolare per il *bene artistico*, Russo esamina il concetto di qualità non in riferimento a gerarchie di *valori estetici* che non sono quantificabili monetariamente, ma accertando se la *qualità* sia dipendente dal soggetto che la percepisce o se sia riconoscibile come oggettiva. Dal punto di vista economico l'autore ritiene valido il *modello neo-classico* in quanto costruito sull'autonomia del *Soggetto titolare delle scelte*.
Dei temi sviluppati Russo mette dialetticamente in discussione molti assunti dell'Economia ortodossa, dal famoso *Paradosso del valore* (enunciato da Adam Smith) concettualmente improponibile, ai concetti di *utilità/disutilità, scelta/ indifferenza*, dallo *sviluppo* alle crisi anche in rapporto ai processi sia di comunicazione che di partecipazione attiva attraverso forme diverse di *sponsorizzazione e mecenatismo*.
Pur definendo l'attività artistica un processo creativo critico, Russo sposta l'attenzione dalla pura fruizione al processo di produzione, di cui analizza tipo- logicamente i beni prodotti, materiali e immateriali,

ROBERTA LUCCHETTI
Specializzata
in professioni legali

tutte le forme di mercato che sono all'interno del cosiddetto sistema dell'arte, tutti i protagonisti sia dell'offerta (artisti, galleristi, mercanti, fiere, aste, etc.) sia della domanda, dal collezionista puro all'investitore istituzionale.
Dei *beni culturali* assoggettati alle leggi dello Stato, Russo analizza gli strumenti che possono farli configurare come *fattore produttivo*. Proprio dal rapporto molto stretto tra *Tutela* e *Valorizzazione*, in particolare del *Patrimonio artistico immobiliare e paesaggistico*, nasce il dibattito contro e pro lo sdoppiamento del potere centrale e regionale, che moltiplica i conflitti tra opposte esigenze: di *Tutela* perseguite dalle autorità centrali attraverso i veti, e di *Valorizzazione* (a fini turistici) perseguite dal potere locale.
Un *Percorso* tra i più problematici non soltanto dal punto di vista economico riguarda *Stima* e *Valutazione* delle opere uniche di natura artistica. Per Russo il *processo estimativo* tiene conto di elementi che non consentono di anticipare previsionalmente il *prezzo* ma indica i valori, minimo e massimo, entro cui in condizioni di normalità questo verrà a situarsi. La *procedura valutativa* invece consente in base a elementi oggettivi di ottenere un solo *valore* espresso monetariamente. In molte situazioni l'individuazione di questo *valore* è ineludibile al fine di evitare errori grossolani, l'eccesso di arbitrarietà e anche comportamenti dolosi.
In appendice è riportato quello che può essere considerato il solo procedimento logico possibile per valutare un dipinto.
Sempre in appendice è importante anche la riproduzione anastatica di una sentenza "storica" in tema di risarcimento di danni subiti accidentalmente dall'opera di un artista famoso, il cui esame evidenzia, tra l'altro, il condizionamento feticistico della *firma* su ogni altro elemento.
Questo testo di Russo è destinato a tutti poiché consente un approfondimento della comunicazione estetica anche come indice di quei bio-valori capaci di immettere nuovi segnali in relazione alle diverse problematiche socio-politiche del nostro tempo.

UNO SCAFFALE INFINITO, COME LA STORIA DELL'UOMO

Libri, che passione. L'autore con leggerezza, attenta documentazione storica, divertimento e misura, ripercorre sei secoli attraverso le più celebri collezioni di libri del mondo, la storia, degli uomini e delle donne che hanno realizzato biblioteche, per farne dono all'Umanità

Lo scaffale infinito

Andrea Kerbaker

Casa Editrice Ponte alle Grazie
2013
pagg. 260

Come ogni passione, anche quella che riguarda il bibliografo implica il possesso dell'oggetto del desiderio: il libro, tanti libri.
Scaffali di libri, infiniti scaffali che contengono in ordine e non: libri, pagine e pagine di storia della più preziosa delle creature: l'Uomo.
Il libro di Andrea Kerbaker *Lo scaffale Infinito* pubblicato nel marzo del 2013, dalla Casa editrice Ponte alle Grazie, è un libro che gli appassionati non possono non leggere!
L'autore con leggerezza, attenta documentazione storica, divertimento e misura, ripercorre sei secoli di storia attraverso le più celebri collezioni di libri del mondo, la storia, gli uomini e le donne che hanno realizzato biblioteche, donate all'Umanità.
Il libro non è solo il racconto dei più celebri collezionisti di libri, ma è anche il racconto della vita dell'autore, dei luoghi amati, dei ricordi, dei dubbi di padre, dell'amore, della famiglia, il tutto rappresentato come pensieri ad alta voce, commenti fatti con leggerezza, con serenità e con un grande senso della condizione dell'Uomo.
Sfilano, accogliendo il lettore tra le pagine del libro: "Petrarca non ha una grande idea dei suoi libri, e non crede di averne abbastanza per formare una copiosa biblioteca, ma spera che questa città ne acquisterà di nuovi; che i cittadini amanti della loro patria, precipuamente i patrizi, e anche gli stranieri, morendo lasceranno i loro libri a San Marco; e così si formerà un giorno una ricca biblioteca, paragonabile a quella degli antichi".
Kerbaker, partendo da Petrarca segnala al lettore una novità assoluta per il mondo moderno: la biblioteca. Quell'accumulo di sapienza, di conoscenza, di quantità e qualità che trasforma la storia di un individuo in quella di tanti e diventa la sola diga che può impedire il riflusso della incultura.
Sfilano così, Papa Nicolò V, Hernando Colòlon, Federigo Borromeo, Shakespeare, Mazzarino, la Marchesa di Pompadour con il suo catalogo di libri, Madame du Chatelet con i suoi 21mila libri, in un epoca in cui le donne erano quasi analfabete.
Caterina di Russia passata alla storia per i suoi abiti e per i tanti amori,

AURORA DE FALCO
Dottore Commercialista

è narrata non per *gossip*, ma per la capacità che ebbe, deposto lo Zar, di edificare una tra le più belle e armoniose Capitali d'Europa: San Pietroburgo. Acquista l'intera collezione di libri di Diderot, i settemila libri di Voltaire di cui, duemila annotati dal grande filosofo.
Tuttavia, l'autore ricorda al lettore che la "libridine", sindrome che porta chi ne è affetto all'acquisto smodato di libri, riviste, materiale cartaceo di ogni tipo e genere, non ha nella Storia infettato solo i Grandi, ma anche i Mostri. Adolf Hitler comperava oltre seicento volumi l'anno, possedeva una biblioteca di circa sedicimila libri, (leggeva tutto su Ghandi!) e pensò, (dopo solo i primi quattro mesi del suo potere) il 10 maggio del 1933, di indurre i giovani tedeschi a buttare alle fiamme i libri; nella sola Opernplatz di Berlino quella notte furono dati alle fiamme ventimila libri "nel tentativo di mettere fine all'intellettualismo ebraico e dare vita ad un uomo tedesco che non sarà un uomo di libri".
L'Autore cita il poeta Heinrich Heine: "dove si comincia a bruciare libri, si finisce col bruciare anche gli uomini" e Hitler ne fu esperto!
Kerbaker, nel suo pregevolissimo libro, non tralascia di sottolineare il rapporto che nei secoli ha legato il potere del denaro alla cultura, raccontando del finanziere Andrew Carnegie, che dopo aver messo insieme una gigantesca fortuna, ha edificato biblioteche, tutt'ora funzionanti in Texas, in Inghilterra, in altri stati dell'America.
Tanti altri personaggi sono narrati, per citarne alcuni: Monaldo Leopardi, Umberto Eco, Federigo Borromeo, Jorge Luis Borges, ed altri, tutti Grandi con e nella loro passione semplice: i libri.
A noi, non grandi, il dono della lettura.

Andrea Kerbaker (Milano, 1960) ha iniziato a comperare libri a sedici anni e non si è mai fermato. Attualmente ne ha circa 20.000, molti dei quali rarissimi. Li custodisce a Milano in uno studio su tre piani e in svariati altri posti. Poiché questa massa di volumi gli dà molto piacere, ma non reddito, fin da giovane si è rassegnato a lavorare: prima nella comunicazione dell'industria privata, poi nell'organizzazione della cultura. Ha scritto qualche libro anche lui, in particolare Diecimila, singolare autobiografia di un libro che parla in prima persona, tradotto in tutto il mondo. Collabora con il Corriere della Sera e con la pagina domenicale del Sole 24 Ore. Vive a Milano con la moglie e tre figli che leggono di tutto, tranne i libri scritti dal padre.

Bari economia & cultura

Rivista trimestrale della Camera di Commercio di Bari

Anno III • numero 3 luglio/settembre 2013
Registrazione Tribunale di Bari n° 39 del 24 novembre 2011

Direttore Responsabile
Alessandro Ambrosi

Comitato Scientifico
Presidente: Nicola Roncone
Componenti: Maria Laterza, Pasquale Orlando, Vincenzo Di Pace

Redazione
Chicca Maralfa (responsabile)

Hanno collaborato
Emanuela Angiuli, Aldo Bonomi, Franco Botta, Antonio Castorani, Giovanni Cimbalo, Nicola Colaianni, Michele Cristallo, Aurora De Falco, Alessandro D'Oria, Franco Ferrarotti, Cosimo Damiano Fonseca, Donato Forenza, Antonella Gaeta, Silvia Godelli, Andrea Kerbaker, Alessandro Laterza, Roberta Lucchetti, Maria Assunta Mannarino Garbellano, Lino Patruno, Andrea Pisani Massamormile, Enzo Quarto, Vitantonio Russo, Michele Scalera, Francesco Sgherza, Fabrizio Vona

Contributi fotografici
Vittorio Arcieri, Gianni Cataldi, Giuseppe Corcelli, Rocco De Benedictis (Today), Saverio De Giglio, Guglielmi, Valeria Lattanzi, Gaetano Loporto, Christian Mantuano, Valentina Vetturi, Nicola Vigilanti

Progettazione grafica, immagine e comunicazione
Studio Mirizzi, Brunetti, Associati

Impaginazione e stampa
GrafiSystem snc - Modugno (Bari)

Redazione
Corso Cavour, 2 | 70121 Bari
Tel. 080 2174236
Fax 080 5243254

www.ba.camcom.it

Finito di stampare il 10/10/2013

CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI BARI

www.ba.camcom.it

CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI BARI